







anti Antonio



# APPARATO ET FESTE

NELLE NOZE DELLO ILLV,

strissimo Signor Duca di Firençe, & del

la Duchessa sua Consorte, con le sue

Stanze, Madriali, Comedia,

& Intermedi, in

quelle reci-

tati.

M. D. XXXIX.



1727

1727

1727

COPIA D'VNA LETTERA DI  
M. Pier Franceſco Giambullari, al molto  
Magnifico M. Giovanni Bandini  
Oratore dello Illuſtriſſ. Signor  
Duca di Firenze appreſſo  
la Maeſta Ceſarea.

Magnifico Signore &c.

**N**On ho prima che adeſſo ſcritto alla  
S. V. le notabil' Pompe, & ſolenni ſpet-  
tacoli delle feliciffime Noze del noſtro  
Signor Duca. Perche deſiderando io di darle  
piena & particular notitia di tutte le loro feſte,  
mal' poteno cio fare ſino a tanto ch'elle non era-  
no interamente celebrate. Però ſuſi la S. V. quel-  
la tardità che da mè non è nata, ma dalla iſteſſa  
materia che io le deſcrivo coſi.

La Illuſtriſſima Donna Helionora di Tolledo  
Signora Duchefſa di Firenze, ſi parti di Napoli  
con VII Galere il di XI di Giugno. 1539.  
Giorno molto felice a queſta Città, non tanto  
per l'antica vittoria di Campaldino, quanto  
per il bene auventuroſo Natale del noſtro Eccel-  
lentiffimo Signor Duca. Et accompagnata dal  
Signor Don Garſia di Tolledo ſuo fratello, &  
da molti altri Signori & Gentilhuomini Spa-  
gnuoli & Napoletani, arrivò felicemente a Li-  
vorno alli XXII del medefimo in ſu l'Aurora.

Doue dal Reuerendissimo Arcivescovo di Pisa con nobil compagnia, fu sua Eccellentia uisitata & riceuuta à nome dello Illustrissimo Signore suo consorte, & (secondo che il luogo comportaua) seruita & honorata.

Il di medesimo, & in un' medesimo tempo, che fu in su le XX hore, si dipartì la Signora Duchessa da Liorno, & il Signor Duca da Pisa, accompagnato da molti nobili Fiorentini, & da tutta sua Corte: & ne'l mezo quasi di quel cammino, si riscontrò l'una & l'altra Eccellentia, Coppia nobilissima & bella, & dopo le maritali salute & chareze, lietamente se ne uennero in Pisa, nella quale per honorare la Signora Duchessa, erano fatti Archi Trionfali & altri sumtuosi apparati, da Fiorentini & Pisani, che con somma allegrezza la riceuerono.

Quindi poscia partendosi alli XXIIII del predetto, non si potria facilmente esplicare con quanto concorso & uniuersal' letitia de Popoli, ella fu per tutto il cammino ueduta, perche quasi ad ogni passo della strada, erano uarij, belli, & infiniti apparati.

Posaronsi quella sera in Empoli, & la seguente mattina che fimmo alli XXV, se ne uennero al Poggio a Caiano, diuinissimo ediftio, & che ben' corrisponde alla grandèza della Illustrissima casa de Medici. Questo superbissimamente adornato, dette comodo luogo al santissimo Matrimonio.

monio. Et ui si stette lietamente sua Eccellentia fino alla seguente Domenica , honoratamente seruita, & magnificamente accompagnata da nobilissime Donne della nostra Città, & con tutti quei piaceri & spassi , che in un dilettofo luogo si possono hauere.

La Domenica sopradetta che fummo alli xxix, si partirono loro Eccellentie dal Poggio . Et di Firenze calcarono i piu nobili Cittadini , con habiti si ricchi & uarij di piu sorti drapperie, che ben' mostrauano l'antica magnificentia , della generosa Città loro, ciascuno secondo il suo grado con molti seruidori a piedi, con diuerse foggie & Liuree. Et usciti fuor della porta al Prato per un miglio, si contrarono in sua Eccellentia, che hauendo quella mattina desinato a Peretola, tre miglia lontano alla terra: & essendo gia di gran' peza passato il caldo, con la sua Illustriss. Consorte, lietamente se ne ueniua . Doue dopo le debite reuerentie & solite cerimonie , tutti di coppia in coppia affettatifi, moſsono in uerso la Porta con questo ordine.

Primieramente ueniuaano li quattro trombetti di sua Eccellentia, uestiti di ricca Liurea, & dopolo loro il luogo tenente del Signor Ridolfo Baglioni cō li suoi auallileggieri. Appresso, i Paggi di sua Eccellentia, uestiti riccamente di Liurea in su aualli Giannetti, addobbati di riccbissimi fornimenti d' Ori et Argenti tirati. Et dopo que

sti, molti nobili giouani Fiorentini con belle & ricche Liuree, con tutto il resto della nostra Nobiltà. Veniu poi la Illustriss. Signora Duchessa, cō le sue Donzelle, & cō molte nobilissime Fiorentine, accōpagnate da gran' numero di gētil'huomini, & prinapalmente della Casa di sua Eccel. con assai Prelati & Signori, che allo entrare della Porta, doue il Signor Duca lasciando la sposa, per cammino piu corto se n'andò al Palazzo, messono in mezo la Signora Duchessa, uestita quel' giorno di rasi chermisi riccamente per tutto ricamati d'Oro battuto, & le tennero piaceuole & honorata compagnia fino alla habitatione per sua Eccellentia preparata come disotto si dirà.

Ne così presto arrivò sua Eccellentia alla Porta della Città, che con tanta artiglieria le fece reuerentia il Castello, che io per non sapere a che degnamente agguagliarlo, uò piu presto tacere, che dirne poco.

Era dinanzi alla Porta, un leggiadro & ricco Antiporto, di compositione tutta Dorica, il quale riquadrato con uno imbasamento di Pilamioni, Pilastri, Architrave, fregio & Cornice, uniu la seconda Porta alla prima, tenendo ciascuna di loro tra due Colonne del medesimo genere & modo. Et disopra alla bella Cornice, che salda lo rigiraua d'intorno, sorgeua un' gran' frontispitio, con diuersè historie in lui figu-

rate, come appresso distingueremo , comincian/  
do da quella parte, che prima si offeriu a gli  
occhi di chi ueniva.

Questa in figura di Trionfale arco situata, nel/  
la maggiore altezzà del suo frontone, haueua  
una gran' figura di donna, tutta isolata, soccin/  
ta in habito antico, con cinque bei figlioletti  
nudi d'intorno, uno alla spalla, uno al grembo,  
e tre altri intorno alle gambe, cosi posta per la  
secondita, come piu manifesto si uedrà di sotto  
per le lettere del fregio dello arco.

Et haueua costei dalla sua destra mano, d'una  
a se pariforme grandezza la Scurta, posata in/  
su l'ultima sgocciolatura del frontone, la quale  
col fianco e braccio appoggiata al tronco d'u/  
na Colonna, Teneua una sottil' uerga nella ma/  
no, come nelle antiche medaglie la ueggiamo  
ancor' essere figurata.

Al pari della sicutà, ma dalla sinistra, in su  
l'altra sgocciolatura, si uedeua l'Eternitade, con  
una gran palla nelle braccia, e sotto i piedi un'  
canuto Vecchio, co'l Sole e con la Luna in col/  
lo, manifesto segno del tempo, dalla eternita  
conculcato.

Nella faccia del frontispitio si uedeua figurata la  
gran' fiumara della Adda, in su la men' superba  
ripa della quale, pareua che il Reuerendissimo  
Cardinale de Medici che poi fu Clemente VII,  
con molti Signori e Capitani, oltre a modo si

maravigliassi della feroce animosità del gran Signore Giovanni, il quale nel periglioso fiume sospintosi, con la valorosa compagnia arditamente riadendolo, su la nimica riva si conduceva. Di che non solamente parevano stupirsi gli huomini, ma il medesimo vinto fiume, che poco di sotto co'l Real' Po dipinto si vedeva, (stranamente questo accennando) quasi pauroso dimostrava, come finalmente vincitore era per entrare in Milano il sempre vittorioso Signor Giovanni.

Alla destra di questa Pittura, si mostrava in un' minore quadro, una armata Pallade, con lo elmetto & basta nelle mani, a guisa che porgere le volessi, & co'l motto sotto a suoi Piedi, IAM GALEAM PALLASET AEGIDA. Et alla sinistra, una vittoria, con la Laurea nella destra come la figuravano gli antichi, in simile attitudine, & con queste parole, CVRRVSQVE ET LAVRYM PARAT VICTORIA. Sotto la figura di Pallade, mediante però la general' Cornice dello Arco tra la Colonna della Porta, e'l pilastro del cantone, si vedeva il riscatto di san' Secondo: dove chiamato il Signor Giovanni, al soccorso di quella signora, con piccolo ma fiorito drappello sopraggiunto, non si tosto alla terra si rappresenta: che l'inimico eserato dal formidabil' nome sorpreso, rinolge uilmente in fuga le male accompagnate bandie/



re, lequali per la spatioſa campagna con tal' furia ſi dileguano, che ben' puo dire quel Signore  
 VENIENS VICI, come apertamente dichiara il motto ſotto quella hiſtoria deſcritto  
 cioè, IAM FVLGOR ARMORVM  
 FVGACES TERRET EQVOS.

Sotto queſto in un Tabernacolo a zana, poſato in ſu lo imbaſamento, ſtana una Virtù militare come nelle medaglie ſi dimoſtra, & haueua nel zoccolo queſte parole, PALMAE  
 PRAECIUM VICTORIBVS.

Dalla altra parte dello Arco, ſotto la figura della vittoria, & alla alteza di ſan Secondo, ſi uedea la Città di Milano co'l campo della lega dintorno, che ſenza alcuna coſa farne ſentire al Signore Giovanni, ſubitamente ſi dipartiu, laſciando ſolo il detto Signore con la ſua valoroſa compagnia, quando egli piu ſi credea la ſe-  
 guente mattina combattere. Diche non punto muiſito, o ſmarrito lo dimoſtraua l' animoſo detto di Horatio, intagliatoli ſotto i piedi,

SI FRACTVS ILLABATUR ORBIS.  
 Nel tabernacolo ſotto qſto, era la Fama, o tutti quegli abbigliamenti che ne i Poeti & nelle medaglie ſi ſono dimoſtri: et nel zoccolo ſi leggeua,  
 HOC VIRTVTIS OPVS.

Dopo il pilastro doppio che in ſul uino canto finiu il tutto, era da ciaſcuna banda, uno accomodato palchetto per i ſonatori &

*Cantori che nella arrinata di sua Eccel. Cantarono per mottetto quelle Parole che nel maggior fregio dello Arco, sotto al gran quadro della Adda, tra l'architrate & la Cornice del portone, in antiche lettere intagliate così si leggevano.*

INGREDERE INGREDERE FOELICISS. AVSPICIIS VRBEM TVAM  
HELIONORA AC OPTIMAE PROLIS  
FOECVNDATA ITA DOMI SIMILEM  
PATRI FORIS AVO SOBOLEM  
PRODVCAS VT MEDICEO NOMINI  
EIVSQUE DEVOTISS. CIVIBVS SECVRITATEM PRAESTES AETERNAM.

*Questa medesima sententia, ma cō maggior breuità, conchiudeuano le tre figure Isolate, nel piu alto del frontone da me di sopra descritte.*

*Nel destro fianchetto di questo arco, era l'occasione che con la sinistra distesa, pareua porgere auanti al Signor Giouani i suoi disgiolti capelli; & nel altro un Marte, ch'al medesimo anche mostraua porgerla spada.*

*Entrando poi sotto al uano del arco, si uedeva dalla sua destra tra lo imbascamento & quella Cornice su laquale si posa la uolta, Il temuto Signor Giovanni a cavallo et armato, su il rozo ponte fra il Tesino & Biagrasa, quasi uno Horatio nouello contra infiniti nimici, difenderlo mal pro di loro così ualorosamente che ben si po=*

tenano quei gloriare di passare nella altra vita,  
ma non già nella altrariva, & erani questo  
motto. REBUS ANGVSTIS ANIMO  
SVS ATQVE FORTIS.

Sopra questa Cornice tra la Colmatura dello  
arco & lei, & dentro a un grande aouato di  
Porfido, si uedeva Garlasco, preso dal Signor  
Gionanni con una sola compagnia di quattro  
bandiere, et intorno ad un tondo di Troferie che  
l'accompagnaua, si leggeua, MARTI VI  
CTORI.

Dalla altra banda nello aouato simile a que  
sto, era il Bastion di Milano, tolto dal Signor  
Gionanni a nimici, & le lettere intorno a un  
tondo simile a quell'altro che diceuano,  
MARTI PROPVL SATORI.

Nel mezzo di questi duoi uouoli, nella istessa col  
matura dello arco era una arme di sua Illustriſs.  
Casa con lettere sopra & sotto, IOANNES  
MEDICES.

Sotto lo aouato predetto, mediante pero la Cor  
nice rincôtro al ponte sopradetto si uedeva nella  
sinistra dello Arco la Presa di Carauaggio, &  
come il gran Signor Gionanni tra ferro & fuo  
co uittoriosamente passando, ben faceua cono  
scere a ciascuno, che ne ferro ne fuoco a uirtu uo  
ce. il che largamente spianaua il motto, DANT  
TELA LOCVM FLAMMAEQVE RE  
CEDVNT.

Nello imbascamento da basso si uedeua da ogni banda un fiume, nel modo che da gli antichi si figura, & in tutte l'altre Base, Troferie di uarie spoglie.

Qual si fussi lo addornamêto tra Porta et Porta, gia uel l'ho descritto di sopra, & pero solamente ui aggiungo, che nei quattro quadri uani che sopra lo imbascamento tra Pilastro & Pilastro da ogni banda rimaneano, erano posti Panni d'arazzo, che con bella & ricca ueduta accompagnauano & riempieuanò il tutto. Et la fregiatura che d'ognintorno continuata lo rigiraua, era tutta figurata di militari spoglie & armadure, parte sparse & parte raccolte con diuersè Troferie.

Nel frontone che rimanena alle spalle di chi entrana, era il Signor Cionanni a cavallo, che sotto le mura di Milano, a singular battaglia sfidato, passaua di banda in banda con l'aste, lo armato Cavaliero che seco alla perigliosa giostra uolontariamente si era condotto. Et uedeua si la inuitta uirtu di quel Signore sopra il feroce cavallo col troncone della smisurata lancia in mano fin quasi nel Calce fraccissato, quasi che disdegnosa dire il motto che sotto ui si leggeua, *NOE ISTIC NVNC M'ET VENDE IACE.* Sotto lo architrane di questo Arco alle spalle pur degli entranti, Ornauano i suoi fianchetti due particolari compagne di detto Signore, la

15

**Liberalità & la Fede**, come nelle medaglie si figurano.

Nella porta della Città che al Arco sopradetto col già dichiarato ornamento si congiungeva; era sopra la continuata Cornice, un altro gran frontispizio, figuratovi dentro lo Imperatore sedente sopra uno scoglio, Coronato di Lauro & con lo sceptro nella man' destra, sotto la quale & a piei di sua Maestà, Giacena il gran fiume Betis appoggiato sopra un vaso di due bocche, spargente gran copia d'acqua, & sotto la sinistra di Augusto, il grandissimo Danubio, che per entrare con VII bocche nel Mar maggiore, figurato era quivi con un vaso che per tante aperture pareva che spargessi le sue acque.

Alla destra dello Imperadore cominciava un' cerchio di più figure, la prima delle quali, era la Spagna in habito d'una Donna, con gli abbigliamenti & addornamenti, ch'ella si dimostra nelle medaglie.

Seguivala pur dalla destra un'altra Donna ma ignuda, cinta d'una semplice cordella, dalla quale giu dināzi pēdena un filo per coprirla cio che sempre sta bene ascoso, et tenevasi costei cō la destra posata in su'l capo, il nodo della accōnatura, la quale dalle tēpie rigirandosi, riduceva i capegli al sommo alla usanza di quel paese, et haveva nella altra mano una Pigna: mostrādo per questo habito così fatto ch'ella era la prima

Occidental' Terra ferma sottoposta allo Imperio. Dopo lei pure in cerchio appariva il nuouo Perù figurato per una Donna inuolta come in un telo senza maniche, legato sopra alle spalle, aperto & sopraposto dal lato manco & fermato sopra le carni con cintura larga due dita, & uno quasi che sciugatoio in su'l collo, con i suoi capegli sciolti: haueua costei seco legata per gli orecchi una pecora del collo lungo, che sopra gli altri animali, belle si producono in quella regione.

Seguiva dopo questa, Neptunno sopra un' Carro a uso di barca tirato da duoi cavalli, col tridente nella mano, dimostrante lo Occidentale Oceano esser dominato da sua Maestà: Et pareua che nella spumosa acqua sua uollesse pur intingere i piedi, lo animoso fiume Betis.

Alla sinistra dello Imperadore, dietro & sopra al Danubio stava una donna con basta & scudo, figurata per la Germania, come nelle antiche medaglie si dimostra.

Allato a costei, honesta & uergognosa appariva la bella Italia, secondo gli antichi contraffegnata, con questo solamente di più, che sotto al sinistro piede, figurato haueua l'horribil' mostro di Scylla, spauento eterno del mar Tyrreno. Accanto le era la Sicilia cō triangolata corona di spighe in capo, ma in una aria più torba, per i Souerchi fummi dello arscciato mōte di Etna.

Et haueua costei nella destra mano quel falcato triangoletto che si uede ancor nelle medaglie del famoso Marcelllo. Et oltre al esser ferma sopra un Triangolato spatio, con molte spighe sotto al pie sinistro, teneua anche il destro piede sopra la testa della furace uecchia Cariddi coronata ancor del capo dela uacca per memoria dello antico suo furto.

Seguina nel ultimo luogo l'Africa, inghirlandata di Serpi con uno Scorpione in mano, & un uaso di fuoco a piedi, Tutto dimostrante la natura del Paese.

Sotto cosi bel frontone si leggeua in antiche maiuscole questo motto. AVGVSTVS CAESAR DIVVM GENVS AVREA CONDIT SAECVLA.

Nes fianchetti dello Arco sopra la porta per uera gloria di sua Maesta, era dalla destra la prouidentia, & dalla sinistra la Pace, ambe due tratte dallo antico.

Dalla banda di sopra nel colmo appunto del frontispitio, apparina una grandissima Aquila Imperiale con tutte le gloriose insegne di sua Maesta.

Dietro a questa, ma nella faccia che uede il Prato, era in una antica taola questo motto.

SPARGE ROSAS. Che inuitaua Fiorenza a tutta festa & allegrezza.

Nello antiporto predetto erano XXXVI Gio

uani de principali nobili della Città, tutti a piedi, uestiti d'una Linrea di rasi pagonazi, Ciubboni chermisi, Calze Lucchesine, & scarpe & tocchi di uelluto, con tante dorure & piume, quante mai forse altra uolta sene uedeſſino insieme. Queſti ſubito che il Duca ſi fu partito mettendovi mezo la Acchineia della Illuſtriſſima Signora Duchessa, le fecero bella & honorata compagnia fino al Palazzo di ſua Eccellentia, facendo il lor uiaggio per borgo ogni ſanti, & quindi per lungo Arno fino a gli Spini. Donde riuoltifi per il canto de Tornaquinci, & de Carneſecchi, da ſan Giovanni, alla Chieſa Catedrale, con la gia detta ordinanza ſi conduffero, bêche ſi piene fuſſino le ſtrade di ſpettatori, ch' appena ui fuſſi luogo donde paſſare. Giunta ſua Eccellentia alla Chieſa, & ſmontata dalla Achinea che al ſolito le fu tolta, ſi riceuuta dallo Arcueſcovo et Clero Fiorētino cō quella conſueta Cerimonia che per coſi alte Principesse, nel Pontificale ſi uede aſſegnata, & coſi condotta allo altar' maggiore, con la ſolita benedittione, ui ſi ri poſo alquanto, guardando con aſſai piacere & diletto, la mirabile & ſuntuoſa Pyramide, & il bene ordinatamente compoſto ſpartimento di drappelloni, uſato nelle maggiori ſolennità noſtre ſopra al choro di quella dimoſtrarſi, con la infinità del uini che ſi diſtendano ſopra tutti i ballatoi della ſua gran' Tribuna.

Partiſſi



Partissi dipoi sua Eccellentia rimontata à cavallo non men riccamente abbigliato che il primo, & con la solita compagnia & ordinanza, per la strada della Nuntiata, se ne uenne alla Piaça di san Marco, doue il nostro ingegnoso Tribolo, ad honore del Signor Gionãni hauena fatto un superbo cavallo, alto braccia XIII dalla cima à terra, figurato in questa maniera.

Sopra una gran Basa auuata, che è alta cinque braccia, si leua in su i pie di dietro, un feroçissimo Cavallo, & ha sopra sè il detto Signore di anti che armadure uestito, tenēte nella destra una pesante mazza di ferro, in atto di uoler ferire: Gli altri duoi pie' del cavallo cō tutto il resto della persona, son sospesi nella aria sopra à uno, che sotto il suo uentre dallo impetuoso urto stranamente ripiegato, con un braccio si fa colonna dietro, & con l'altro nel petto del cavallo appoggiato, pare che cerchi sospignere il peso che tuttauia se gli carica in su'l petto. Figura così posta per ornamento & sostegno di tutta quella macchina, che senza altro appoggio, su ui si regge sospesa.

Ne i duoi lati maggiori della basa, sono historie del detto Signore, imperoche nel fianco di Levante, si dimostra il Memmoso pantano tra Pania & Binasco, doue in terribile scaramuccia si uede il Signor à cavallo impaludato con molti nimici allo intorno per farlo prigione,

& uno che piu degli altri animoso presunse pigliarlo pe'l collo, pare che rabbiosamente si distenda in terra per un sol colpo della pesante mazza, onde lo inuitto Signore da quel periglio cãpato, uirtuosamente si salua con grande honore. Nel' altro si uede largamente la ruina & il crudo scempio, fatto dal medesimo Signore nel grande squadrone degli huomini d'arme lungo il Nauilio di Biagrassa. Et dinanzi et di dietro à questa basa è una Arme della sua Illustriss. Casa con queste lettere, IOANNES MEDICES. Tra il cauallo & il Palazzo gin per tutta la uia Larga, fecero ala da ogni bãda quei gẽti l'huomini, per dar passo à sua Eccellentia, la quale co Prelati & Signori & co giouani che gli erano à piedi, lietamente si condusse al magnifico & bel Palazzo, i' quale era adornato così. Abbracciaua agli la superba Porta un uezoso festone che nella sua piu alta parte reggeua una grãde arme delle Illustriss. Case Medici & Tolledo insieme congiunte et abbracciate da l'Aquila Imperiale: Lo andito o uero ricetto tra la porta di fuori & la del primo cortile, era (come anche tutte le loggie dintorno) parato & adornato di ricchissime cuoia d'oro, che da bella fresgiatura sospese, fin' presso a terra si cõduceuano, facendo in un medesimo tempo, & leggiadro ornamento, & gratiosa frescura. Et nel uano sopra la porta seconda, oue prima batteuano gli

occhi di chi uenina, era fra molti suolazi,  
INGREDERE ET VOTIS IAM NVNC  
ASSVESCE VOCARI. Et rincontro di  
questo, sopra le spalle di chi entrava. ACCIPIAT  
CONIVNX FOELICI FOEDERE DIVAM.  
Quel fregio che da peduccio à peduccio delle  
uolte disteso, reggeua i leggiadri ciuami d'oro,  
lasciava trail colmo di quelle & se stesso, uno  
Arco, anzi meza Luna, che con piccolo & alle-  
gro feston d'oro riquadrata, maestreuolmēte ab-  
bracciava cō ello, diuerse imprese, lequali apres-  
so distintamente ui farò note. Et cominciando  
mi dalla destra di chi entrava dico, che nella  
prima Lunetta si uedeua una donna spargente  
un uaso d'acqua in quel propio modo atteg-  
giata che ce la dimostra il rouerso della Meda-  
glia di sua Eccellentia, cō'l suo motto,  
SALVS PVBLICA.

Conteneua la seconda, una roza cassetta d'Api,  
animali del suo principe osservantissimi cō'l  
motto, ET NATI NATORVM.  
L'altra Lunetta, che prima era nella seconda  
facciata, mostrava nel mare un artificioso nido  
di alcionj, cō un motto d'intorno, VENTOS  
CVSTODIT ET ARCET AEOLVS.  
Nella quarta era un Lauro troncato, con la sua  
cima talmente riuolta alla terra che ben pareua  
del tutto perduto, ma un rigoglioso Pollone in  
su'l uecchio ceppo germogliando, interamente

lo ristoraua: come in una altra medaglia di sua Eccellentia si uede, & diceua il motto, VNO AVVLSO.

Nella quinta si uedeua il celeste Capricorno, con le VIII stelle della corona di Ariadna, & era il suo motto, FIDV CIA FATI.

Nella VI, un Genio del Popolo, come anchor lo ueggiamo nelle antiche medaglie di Nerone, co'l motto, POPVLO GRATIOR IT DIES.

Nella VII, un tagliato broncone, con assai fronde & fiori, fasciato di questo breue, ITA ET VIRTVS.

Nella VIII, che ultima era di quella facciata, si uedeua una nera colomba in su rami d'un secco arbuscello ma con uerde figliuolo a piedi: & haueua d'intorno scritto, ILLE MEOS.

Nella nona, una Fortuna con un mondo, suui un remone alla antica, tratta dalle medaglie, co'l motto, SALVTIS MONSTRAT ITER.

Vedeuasi nella decima, lo antico giogo del magnifico Lorenzo, & della felicissima memoria di Leone. X. col. N. disopra puntato, & col solito suo motto, SVAVE.

Seguina dopo questa la porta del secondo cortile, in su'l frontispitio della quale erano le due Cesaree colonne di rilieuo, col suo breue intrauersato, PLVS VLT RA, & una imperiale Aquila nel mezzo & dietro a quelle: che faceua honorato & degno riscontro, alla prima &

principal Porta che la dentro ne conduce.

Nella XI, era la pura & sincera impresa del nostro VII Clemente, cioè il Cristallo pien d'acqua, che à gli oppositi razi del Sole esposto accende l'horribil' fiamma nel uerde & uiuo legno, & haueua d'intorno il suo breue,

CANDOR ILLESVS.

Nella ultima di questa facciata, si dimostraua una Aquila, con gli occhi rinolti à Gione, & sotto lei questo motto, OMNE MILITABITVR BELLVM.

Nella altra che per ordine la seguua, era l'antica impresa di quella Casa cioè un gruppo di tre diamanti, co'l motto, SEMPER.

Nella XIII, una bella Donna, ricca di molti figliuoli, posta (come nel Arco si disse) per la feconditade, et diceua il motto d'intorno, VENTVROS TOLLEMVS IN ASTRA NEPOTES.

Nella XV, il Genio del Senato tratto dalla medaglia di Antonin' Pio, co'l motto, SOLES MELIVS NITENT.

Nella XVI, un'a'tra uecchia impresa di casa, cioè un Falcone co'l Diamante nel piede, et il motto, SEMPER.

Erano in quella altra, i duoi Leoni col Lauro in mezzo di loro, impresa già del duca Lorenzo, con le solite parole, ITA ET VIRTVS.

Sopra la Principale Stala ultimo spatio di questa faccia, era un' Hercole nel suo habito consueto.

to, con un motto, PARATVS OMNE  
CAESARIS PERICVLVM SVBIRE.  
Nella prima della seguente facciata, era una  
Oca bianchissima con queste sole parole, SEM-  
PER VIGIL.

Nella altra fra questa & l'andito primo, che  
uentesima era di tutte, si uedeua una Pace à se-  
dere, che abbruciava un' gran' fascio d'Armi,  
& sotto di lei scritto, TENENTE CAESARE  
TERRAS.

In così ben' adornato Cortile et loggie, scavalcò  
sua Eccellentia, con le solite Cerimonie & dal-  
la Signora sua suocera, & dallo Illustrissimo  
Signor Duca allegramente ricciuta, fu nelle  
sumptuose Camere accompagnata, dove lieta-  
mente si riposò, fino al solenne conuito delle sue  
Noze, che fu la seguente Domenica mattina,  
Il dì VI di Luglio M. D. XXXIX.

L'apparato di questo pasto, fu dentro al secon-  
do Cortile, che di nuouo & superbo ornamento  
rinesfìto, & leggiadro & marauiglioso, rideua  
ne gli occhi de' suoi spettatori, & era fatto in  
questa maniera.

Sotto un ben tirato Cielo di Cilestri rouesci, si  
giraua uno addorno fregio sopra à tre faccie di  
quel Cortile, lasciando di se spogliata solamen-  
te la testa di Tramotana, per non fare impedi-  
mento alla marauigliosa prospettiva, quìui  
preparata per la futura Comedia.

Nella testa di Mezo giorno, sopra il mezo de tre archi della loggia, era nel fregio sopradetto la Imperiale Arme di sua Maesta, sotto la quale in bene accomodato architraue si uedena una Equità come nelle antiche medaglie ci si dimostra, & era posta in un' tondo accompagnato da duoi breui, nel destro d'equali si leggeua AEQ VITAS, & nel altro CAR. V. CAES. AVG. Et haueua nel destro fianchetto una Vittoria tenente con le distese braccia una Laureana, & nel sinistro un' Gione conservatore, come nella medaglia di Alessandro severo, imprese molto conuenienti alla immensa sincerità di sua Maestà.

In su l'Arco di Levante, stava nel ricco fregio l'arme del Reuerendissimo Cibo, & sotto quella nel tondetto una Ancudine col solito motto suo DVRABO. Et era nel suo destro fianchetto una Ilaritate, & nel sinistro una Fede, la quale posata sopra un uasetto, porgeua ad alto la distesa mano destra uelata di sottil' Panno.

Tra questa Fede, & la Vittoria detta di sopra, si uedena in uno ottangolo uno de ueri honori della Cesarea Maesta, la presa della Goletta di Tunizi molto distintamente figurata.

L'altro Arco di uerso Ponente, mostraua su nel suo fregio l'arme del Reuerendissimo Ipolito de Medici, con la consueta sua impresa di sotto, cioè la Stella del lungo raso, col motto, INTER

OMNES. Et era nel sinistro fianchetto di questo, la Liberalitade in habito di Donna, co pie di sopra un Bacinò, & una aperta Borsa in mano. Et nel destro la Constantia militare, tratta dalla medaglia del secondo Claudio Imperadore.

Tra la Constantia sopradetta & quel Gione conservatore, appariva dentro allo ottangolo una delle tante imprese di Cesare, la ben' difesa Vienna della Austria, dallo innumerabile eserçito del nuouo Xerse.

La lunghezza che rimaneua tra questa loggia & la Prospettina, era da ogni lato partita in sei Quadroni di bellissime pitture fatte da uarij ma tutti buoni Maestri, con tanti & sì diuersi ornamenti, che ne io dire, ne altri gli potrebbe intendere, senza ueder gli, oltre che lunghissimo fastidio sarebbe il discorrere il tutto: & pero breuemente accennando le historie con le imprese et motti di quelle, lascerò tutto il resto raccogliere a gli ingegni eleuati che immaginar selo sapranno.

Solamente dirò pur questo, che ogni quadro hauea quattro tondi nello ornamento che lo fasciaua, uno alto col hieroglypho della historia, uno da basso con le due Ancore, nuoua impresa di sua Eccellentia, & uno in ciascheduno fianco con lettere in quello scritte, come a proprij luoghi si dirà più di sotto, poi che semplicemente



fieno narrate l'altre Armi di quel gran' fregio che di sopra già cominciai à descrivere, lequali son' queste.

La prima dalla man' destra vicina alla detta loggia, era la Reale arme della Spagna: di poi Francia & Medici, Medici & Austria, Medici & Savoia, Medici & Bologna, & per ultima l'arme di sua Eccellètia. Dalla sinistra, ri' contro à quella di Spagna, l'Arme del uice Re di Napoli, Medici & Tolledo, Medici & Sforza, Medici et Saluiati, la Arme del Castellano, & ultimamente il Giglio della Cittade.

Delle historie della facciata di Levante et destra del Cortile, prima era la felice tornata del Magnifico Cosimo alla sua diletta patria, et hauena nel tondo dello architrane, due Colombe sopra un' ramo d'Oro con queste lettere, SE DIBVS OPTATIS. da basso SALVE FATIS MIHI DEBITA TELLVS. Nel fianco uerso la loggia INSIGNE MOESTIS PRAESIDIUM.

Seguina nel altro quadro, la andata del magnifico Lorenzo à Napoli per salute della sua Patria, come ben dimostraua il Pellicano, posto nel tondo dello architrane con questi motti, LII ME TVENTVR. & laltro DIIS PIETAS MEA.

Da basso & appiè di Lorenzo, QVAECVMQVE MIHI FORTVNA FIDESQVE EST, IN VESTRIS PONO GREMIIS, Nel fianco destro. VICIT AMOR PATRIAE.

*Mostravasi nel terzo quadro l'honorata venuta ad Firenze del glorioso Leon Decimo, & era nel suo Architraue un Bacino ritto, segno manifestissimo della sua liberalità, & vi si leggea questo motto, SEMPER HONOS NOMENQVE TVVM LAVDESQVE MANEBVNT. Et da basso quest'altro come rispondente. SEMPER HONORE MEO SEMPER CELEBRABERE DONIS. Nel fianco destro, DIES QVAE MAXIMA SEMPER.*

*Biagrassa presa dal Signor Giovanni, che di quella si uedeua uscire trionfante, appariva nel quadro seguente, & nel tondetto del suo architraue, uno Alato fulmine con questi motti d'intorno, FIT VIA VI. NEC CLAVSTRA NEC IPSI. Da basso. HOC OPVS HIC LABOR EST. Nel fianco destro REVOLANT EX AEQVORE MERGI.*

*Conteneua il quinto quadron, la Solennissima Coronatione del Serenissimo Carlo. V. fatta dal septimo Clemente, & haueua nel suo architraue, un serpente, che tenendosi la coda in bocca, faceva di se stesso un cerchio, & in quello dipinto un' Palazzo, come già lo figuravano gli Egizj per un' Monarca dello uniuerso, & era in questo motto, IMPERIVM SINE FINE. Da basso, DIGNA TVIS INGENTIBVS OMNIA COEPTIS. Nel fianco destro, O FAMA INGENS INGENTIOR ARMIS.*

L'ultimo da questa parte era il quadro che dimostraua le molte difficoltà del Duca Alessandro in Napoli, con le dure contraditioni de potenti suoi aduersarij, & nel tondo dello architraue uno albero di Palma, legno che secondo gli scrittori si rilieua contro al peso, con queste parole, VIRTVS REPVLSAE NESCIASORDIDAE. INTAMINATIS FVLGET HONORIBVS. Da basso & à pie del detto Signore, NON INDEBITA POSSO REGNA MEIS FATIS. Nel fianco destro doue erano i suoi aduersarij, INCERTI QVO FATAFERANT. Nel altro VIMTEMPERATAM DII QVOQVE. Dalla altra banda & nella faccia di Ponente, dirimpetto alla tornata di Cosimo era la ben formata Natiuità dello Illustrissimo Duca Cosimo, come nuouo principio di piu felice secolo, il che ben dimostraua lo architraue che nel tondo haueua una Fenice con queste lettere, MAGNVS AB INTEGRO SAECULORVM NASCITVR ORDO. Da basso, FORTES CREANTVR FORTIBVS. Nel fianco uerso la loggia IAM NOVA PROGENIES, Nel altro commune à questo & al seguente quadro, REDEVNT SATVRNIA REGNA.

Vedesi nel secondo quadrola Creatione o uero elezione di sua Eccellentia alla dignità Du

cale: con un Mercuriale Caduceo nello architrave, accompagnato da queste parole, SE-  
QVIMVR TE SANCTE DEORVM.  
Da basso à i pie di quelli elettori, IMPERIO-  
QVE ITERVM PAREMVS OVAN-  
TES.

Il terzo & Ventesimo libro di Linio prestò for-  
ma al terzo quadro, che rincontro alla entrata  
di Leone, da questa parte seguitaua: imperoche  
si uedeuano in quello tre superbi oratori Cam-  
pani, cacciati dal Senato Romano per la temer-  
aria domanda, che fatto haueuano di quello  
che nõ si conuenia loro, come ben' dichiaraua-  
no le parole ini sotto descritte, cioe PETEN-  
TIBVS PER ORATORES CAMPANIS ALTERVM ROMAE CONSV-  
LEM SENATVS ILLIS PER LICTO-  
REM DISCESSVM IMPERAT.

Nel tondetto di questo architrave, era uno ala-  
to Canallo con questo motto, CAECIDIT  
TREMENDAE FLAMMA CHIME-  
RAE. Nel destro fianco doue fuggiuano gli  
Oratori, DVRA FUGAE MALA.

Mostrauasi nel altro quadro la presa di monte  
Murlo, con l' assiuolo Egiptio sopra alla haste  
di Pyrro, nel tondo del suo architrave, con lette-  
re che diceuano, IMPROVISA LOETI  
VIS RAPVIT RAPIETQVE GENTES.  
Nel fianco destro, FRACTIBELLO FATIS-

QVE REPVL SI. Da basso, NIL DESPERANDVM TEVCRO DVCE, ET AVSPICE TEVCRO.

Nel quadro che appresso ueniua, rincontro alla Coronatione dello Imperadore, si uedea sua Eccellentia di tutte le Ducali insegne da sua Maesta inuestita, & nel tondetto dello architrane, apparua una Pica con foglie di alloro in bocca, segno secōdo Orò Apollo di chiunq; si cura secōdo che dallo oraculo gli è imposto, et era ui q̃sto motto, NIL SINE TE MEI PROSVNT HONORES.

Da basso TVA CAESAR AETAS SIGNA NOSTRO RESTITUIT IOVI. Nel destro fianco, BENE APVD MEMORES. Nel sinistro, GRATES PERSOLVERE DIGNAS.

L'ultimo conteneua lo sponsalito fatto in Napoli tra sua Eccellentia, & la Illustrissima Donna Helionora di Tolledo, & haueua nel tondetto dello architrane le due Cornià antico symbolo delle Noze: con queste parole, BONA CVM BONA NVBIT ALITE VIRGO. Nel fianco, DIIS AVSPICIBVS ET IVNONE SECVND A. Da basso, BONI CONIVGES BENE VIVITE, BREVI LIBEROS DATE.

Girava poi sotto a quadri una continuata spalliera di nuoue & bellissime Arazerie, della quale non accade parlare.

La Prospettiva della Comedia non uoglio altrimenti descriuere, per non torle la sua bellezza co'l male accomodato dir' mio: sendo non ch'altra impossibile immaginarsela à quei proprii che l'hanno ueduta. Et pero me ne ritorno alla opposita loggia, parata di Rasi chermisi à frangie d'Oro, dal posare della uolta fino à terra:

Questa nella Lunetta del mezo, haueua un naturalissimo ritratto del Magno Cosimo uecchio, addornato con gruppi & compassi di festonini, che lo accompagnauano à duoi grantondi, con la nuoua Ducale impresa delle Ancore intrauersate, cō il loro motto, DVABVS. Et nella testa di Leuante il ritratto di Leon. X. con li duoi Reuerendissimi Cardinali, Iulio de Medici & Luigi de Rossi, d'intorno alla sedia, così naturalmente figurati, che uini pareuano à chi li conobbe: Ilche anche interueniva de ritratti nel'altro quadro, cioè Clemente VII, co'l Reuerendissimo Ipolito, & Illustrissimo Alessandro de Medici, posto nella faccia, o uogliano dir' testa di Ponente.

Sotto questa loggia fu la tauola degli Sposi, con largo apparecchio da ogni banda per le lunghe del Cortile, doue sederono oltre a cento delle prime Gentil' Donne di tutta la Nobiltade, con quegli habiti & abbigliamenti, che s'apparteneuano à tante Noze.

I seruiti del gran conuito furono infiniti con

molte sorti di uiuande per ciascun' seruito :  
 non descriuo i particolari , per non perdere il  
 tempo in cosa di poco momento , basta che non uè  
 fu desiderata cosa alcuna che à tanto alto Prin-  
 cipe si conuenisse.

Finito il sumuoso conuito , comparse dauanti al-  
 le mense, uno Apollo, uestito di Taffetta chermia  
 si coperto di tocca d'Oro , con una cintura  
 quasi di arco Celeste, et haueua uno antico Mā-  
 to del medesimo drappo , aggruppato in su la  
 spalla sinistra: Vno arco alle spalle, & turchasso  
 al fianco, calzato di raso chermisi, cò ingegnosa  
 accappiatura antica di fiocchi a'oro, in que-  
 ste di Leone , Coronato di uerde lauro , sopra  
 lunghissima chioma d'oro . Questo con la Lira  
 nella sinistra , & archetto nella destra , uenne  
 in mezzo à un choro di Muse, così uestite .

La prima, in biondissimo drappo , socanta con  
 uerde Ramo di olina, & cò assai gruppi et suo-  
 lazi, haueua i crespi capelli, sparsi di fiori di Ti-  
 mo, con alcune Api dintorno, & sni un cappel-  
 lo del medesimo drappo , ma in disfata foggia  
 antica, ornato di Cristalli & berilli, & ghirlan-  
 da d'Agno casto, con un' Cameleonte per amie-  
 ro. Dal collo le pendena un uero di Perle , con  
 un' cornuto scarafaggio in su'l petto, done l'at-  
 trauerfaua la pelle d'una Pantera. Et erano i  
 suoi calzaretti alla antica, coperti di pelle di gat-  
 ta, con un' granchio sopra ogni piede. Tenena

nella destra mano un' trombone, & nella altra, una Taninera per dire come i pittori, doue nel campo azzurro, si leggeua di lettere d'oro, THA'LIA, Et nel colmo le apparina una palla rossa, come in tutte l'altre.

Vestina la seconda di drappo uerdegiallo, soccinta di duoi serpi auuolte, & haueua pelle di Hyena ad armacollo: & i suoi lunghi capegli sparsi di fiori di Maiorana, pēdeuano sotto uno alato cappello, ricco di Agate & di Topatij, inghirlandato di Pimpinella, con cimero d'un' Pappagallo. Pendeanle dal collo piu netti in minuti lauori uerdegialli, & haueua calzarretti alla antica fatti di pelli di Simie, con le tesse di quelle, sotto le gmicchia. Con la destra teneua una Dolzaina, & con la sinistra la Taninera, con molte foglie di Corniolo, & un Calderugio, & un Rosignuolo, accompagnauano il suo dorato nome EVTERPE nello azzurro campo di quella.

La terza piu lasiuetta che l'altre, & da molti odori accompagnata, uestina di splēdido drappo, con assai suolazi di Tocche, & soprani una candida pelle di Caprone, soccinta col famoso Cēsto di Venere, come da Lapidarij e descritto. Et eranc i suoi Crin' d'oro composti da dotta mano, & sparsi di fiori di mortella, sotto uno auuistato cappelletto alla antica, di raso Tanè, con Oro & Smeraldi, Coronato di Rose, &  
una



una rossa braccia di corallo per suo cimiero, haueua calzaretti di pelle di Conigli insu'l nudo, con le teste di quegli insu piedi, e legati per le cembe sotto le ginocchia e talloni, tenueua nella destra un Violone, e la Taninera con Rondini e Cutrettole nella sinistra, e tra fiori di Melagrano e rose damaschine, in azzurro campo si leggeua, E R A T O, di lettere d'Oro.

La quarta di piu ricco habito pomposa, uestiua d'oro tirato con seta chermisi, focinta di fresca Helitropia, tessuta con uarie Pietre pretiose, cioè Crisolito, Occhio solare, Etite, Helitropia, e Pantaura, con piccola pelle di Leonino, che'l petto le attrauersaua; e haueua nel fine della ueste, una ricca balzana d'Oro con tutti gli instrumenti della Musica, maestreuolmente in quella distinti. Costei, sopra gli sparsi capelli, seminati di Gelsamini, con una ben' composta ghirlanda di Cedro, faceua ornamento et basa, a cinque ordini di Organetti, li quali finalmente ridotti in uno, le faceuono cappello et cimiero. I leggiadri suoi calzaretti, erano di pelle di Lupo cerniero, e haueuano sopra ogni piede, un luado Scarafaggio. Portaua nella destra un Piffero, e nella altra la Taninera, adornata di Peonia et di Verbena, co' duoi Cynocefali che metteuano in mezzo il nome, M E L P O M E N E.

La quinta di Rasò chermisi uestita, con molti

suolazi di Tocco rossa & ferrigna, si cingeva di Scamonea & Nappello, sopra la pelle di Leopardo, & haueua i sanguigni capegli, sotto una quasi Celata di raso rosso, cō la sollenata uisiera di ferro, seminata per tutto di Ametisti et di diamanti, & soprale per cimiero un' Picchio. I suoi calzaretti alla antica, erano di pelle di Lupo, con piccola testolina contrafatta su'l dosso di riascin' piede. Et teneua nella destra un' Flauto, & nella altra la Taninera, col dorato nome CLIO nel campo azurro, coronato di Pugnitopo.

La sesta in un drappo Citrino splendido, compassato di piu gruppi & nodi moreeschi di Tocco che di puro Argento, si cingeva d'un' sottil ramo di uite, uolandole dopo le spalle una uecchia pelle di Ceruio, & haueua i capelli sciolti sotto un elmo alla antica fatto di drappo Citrino, sparso di Zaffiri et Iacinti, Coronato di quercia, & una Aquila per Cimiero. I bianchissimi suoi calzaretti, erano di pelle d' Agnelli, con le loro testoline dorate su la polpa della gamba, legati insieme dinanzi con artificiosa accapatura di Tocco d'oro. Teneua nella destra un' Leuto, & nella sinistra la Taninera doue si leggeua TERPSICORE, fra due Pernici dentro ad una ghirlanda di spighe di Grano & di Biade.

La settima uestina di Teletta d'Oro tessuta con

seta nera, che pareua uno ardente Piombo, sparsa di Camoini & di aspri neri, con uno quasi zaino ad arma collo fatto di pelle di Lepri, & haueua i capelli, parte annolti al capo, & parte anche dopo le spalle, Coronati di foglie di Mandragola, sotto ad uno Pyramidato capello, che del medesimo drappo coperto, in una ben' composta altezza, tre ordini tenena di Angeli nolti con alie, i quali di mano in mano apparivano minori; Et tra l'uno ordine & l'altro, si uedeuano giri di specchi compassati di nodi moreeschi, con molti ma piccoli fiocchi d'oro, con una ricca sieda di fuoco Et d'oro su la cima della Pyramide. I suoi calzari pareuan' Piombo, Et haueuan' sopra ogni piede una piccola testuggine acconcia in tal' maniera, che facena bel calzaretto. La destra portaua una storta Et l'altra la Taninera, cō duo iramucelli di Pmo, che uestiuano l'azzurro spatio doue era scritto,  
**POLYMNIA.**

L'ottaua, tutta era azzurra, uestita d'un' bel zendado seminato di stelle d'oro con le diuerse figure delle XLVIII Celesti immagini, ciascuna nel proprio sito con le sue particolari stelle adorna; Et haueua un zodiaco ad arma collo, con le sue priuate immagini, debitamente accompagnate col resto di quella ueste. I capelli erano azzurri, Et azzurro il mazocchio & cappello sopra a essi, seminato di stelle d'oro, con un'

Cupido per cimiero, tenente la face in mano, ma con gli occhi disuelati. Nella destra portaua una Cornetta, & nella sinistra la Taninera, co'l nome, V R A N I A .

L'ultima tutta bianca, uestina di Candidissima rensa, seminata per tutto di Celesti caratteri & diuina scrittura, di color' nero infocato, come dicono i Cabalisti, che furono le prime lettere; & in su questa, Vna sopra uesta di finissima Tocca d'argento, la quale unita si col bianco di sotto, rassembrana un' uero Cristallo. I capelli & ornamenti di costei, erano del medesimo colore & Tocca, con uno capelletto alla antica, ricamato su per il mazocchio di XV. caratteri delle prime stelle fisse, fatti di rilieuo del medesimo colore nero infocato, & soprani per Cimiero un bianchissimo Capricorno. I calzaretti pur del medesimo, con altre lettere & figure, diuerse dalle sopradette. Veniu questa ch'io dico, con un Ribecchino nella destra, & nella altra la Taninera co'l suo nome, C A L L I O P E . Giunta questa bella compagnia nella alta presenza di quei Signori, Apollo soauemente sonando, cantò le seguenti stanze, Composte dal nostro Gio. Batista Celli.

**D** Al quarto Ciel' doue co'l mio dorato  
 Carro, girando al Mondo io dò la luce,  
 Vengo hor tra uoi: da quello amor tirato,  
 Ch'io portai sempre ualoroso D V C E  
 Alla nobile stirpe, onde sei nato;  
 C'hoggi sou' Arno piu ch'ogn'altra luce:  
 Et tien' per suo uessillo & caro segno  
 Le uerdi fronde del mio sacro legno.  
 Io son' colui, che co'l mio aspetto lieto  
 Fo uine queste cose inferiori;  
 Onde si mosse il figlio di Iapeto  
 A uolermi furare i primi honori.  
 Et questo è delle Muse il santo Ceto,  
 Ch'accendon' sempre i generosi cori  
 A gloriose imprese; & sono scorte  
 A chi per fama uol' uincer' la Morte.  
 Et ueggend' hoggi insieme celebrarui  
 Le sacre Noze in amoroso zelo,  
 Volendo di mia uista lieti farui  
 Lasciati ho i miei corsier' liberi in Cielo:  
 Et uengo con costoro ad honorarui  
 Sotto questo mortale aereo uelo:  
 Et con la luce mia, che ui mantiene,  
 Porgerui quanto io mai posso di bene.  
 Et perche del futuro io son presago,  
 Che il luado occhio mio uede ogni tempo,  
 Tal che de uostri studi ogn'hor m'appago,  
 Come ei sien' preda & di Morte, & di tempo:  
 Onde ueggiendo quato ogn'huomo è uago

D'intender quel che dee recargli il tempo :  
 Parte dirò di quel che in Ciel si vuole  
 Che di noi sorga, & della nostra Prole .  
 Dentro al bel sen' di Flora origine hebbe  
 La Regia stirpe donde nato sei,  
 Da un'altro COSMO, a cui nò poco debbe  
 Che l'arricchì di mille alti Trofei.  
 Questi lei tanto & sè per fama accrebbe  
 Che ascritto fu fra i maggior semidei :  
 Et sì fur l'opre sue chiare & leggiadre,  
 Che morto lo chiamò la Patria padre.  
 Di costui nacque poi quel santo Alloro,  
 Premio delle alte & valorose imprese,  
 Sotto 'l qual vide Flora il secol' d'or o,  
 Che'n sino al Ciel le frondi sue distese.  
 Questi co'l suo sauer' dall' Indo al Moro  
 Cotal' dell'amor' suo le menti accese,  
 Che in sin' donde i miei raggi son più ardèti  
 Deuote al nome suo uenner' le genti .  
 Nacquero poi di questa sacra pianta  
 Molti altri rami, & sì crebbero à gara;  
 Che l'alma Roma la sua sede santa  
 N'ornò come di cosa illustre & chiara.  
 Ma perche il Suol' terrestre non si vanta  
 Di cosa alcuna eterna, benchè rara;  
 Quando la Parca il fil troncar' ne uolse,  
 Ogni alto ramo a questa pianta tolse.  
 Ma hor (nostra Mercè ) coppia sì bella  
 Risorge à tanta stirpe un nuouo Germe,

Che le perdute frondi rinnouella;  
 Et rende uiue le sue parte inferme :  
 Et C O S M O per principio ha come quella;  
 Ma con radici assai piu salde & ferme:  
 Et crescerà con tanto piu ualore,  
 Quanto è di q̃llo il C O S M O suo maggiore.

L' Aquila altera, dentro al uerde seno  
 Di questa nobil' pianta, farà'l nido,  
 Di legni & d'herbe piu Salubri pieno,  
 Che degli Indi ò Sabeine porga il lido :  
 Et ne difenderà dal rio Veneno  
 D'ogni Animal' mortifero & infido  
 Le uerdi fronde; e i frutti cari & belli  
 Dai piu seluaggi, & piu rapaci Vccelli.

Ben si può gloriar la bella Flora,  
 Che di suo stato tenga il freno in mano  
 Si bella Coppia, C O S M O & L E O N' O R A;  
 Dal Cielo graditi soua l'uso humano :  
 Faranno queste uerdi piante anchora  
 Si bei fior', che d'appressò & di lontano  
 Ne uinceran, co i lor soauì odori  
 Di Tesifone & d'Iride i furori.

Quanto lieta ella sia, che piu non teme  
 Di fortuna l'orgoglio acerbo & fero,  
 Vedrete hor che uerran' con ella insieme  
 E i santi numi del suo largo Impero,  
 Pien' d'alta fiantà, di ferma speme,  
 Portati da desio pronto & leggiero  
 Che gli haue accolti d'ogni nostro intorno

A rallegrarsi di sì lieto giorno.  
 Voi sante muse in questa al Ciel' deuote,  
 Tutte infiammate di diuino Amore,  
 Il sacroto Hymeneo con dolci note  
 Cantate liete con sincero Core:  
 Hymeneo, quel, che solo & santo puote  
 Di duo far un sol cor' col suo ualore;  
 C'hoggi uenga propitio à nostri prieghi,  
 Et con dolci legami ambi duo legbi.

Le Muse alhora soauissimamente cantando disse-  
 ro la seguente Canzone à none.

Sacro & santo Hymeneo

Il Ciel ti chiama, Arno ti pregha, & Flora  
 Alle Noze di COSMO & LEONORA:  
 Vien dunque ò dolce Dio,  
 Vieni Hymeneo, ò Hymeneo, Io.  
 Vien desiato bene, al santo offitio;  
 Prendi la face, e' l'uelo,  
 Che l'un' accenda, & l'altro copra Amore:  
 Fa segno hoggi col Cielo  
 Che te lieto dimostri, & sì propitio  
 Ched entro ad ambi duo si regga un Core.  
 Celeste alto uapore  
 Al tuo santo spirar quina esca fuora  
 Amor lascino, & Nemese, & Pandora.  
 Vien dunque ò dolce Dio  
 O' Hymeneo, Hymeneo Io.



Deh porgi al Ciel, è a lor tua dolce aita;  
Onde Pianta rinasca  
Simile al tronco Auito, ornata & rara  
All'ombra cui si pasca  
Et Arno, & Flora in piu quieta uita;  
Dolce appagando ogni lor doglia amara.  
Fate gelosi à gara  
Chi di piu alta Prole orna & ristora  
Quella stirpe, che'l Cielo, e'l mondo honora.  
Vien dunque, o dolce Dio  
Vien Hymeneo, o Hymeneo, Io.

Finito il soave cantare delle Muse, comparse la bella Flora, con cinque Nynse d'intorno, & duoi fiumi per sua compagnia, con lunga comitina alle spalle, come distintamente si uedrà di sotto ne luoghiloro.

Questa di broccato riccio uestita, sotto la dorata antura s'ornaua di un largo fregio, nel quale figurati si uedeuono gli instrumenti di ciascuna Arte liberale & meccanica, con dotto ordine compartiti, tra bellissime frange d'oro, che sotto & sopra l'accompagnauano: & sotto le armate braccia coperte di uelo argentato, le cadeua un rouescio di manica à uso di mantellina, tutto di tela d'oro, con rileuate Palle rosse, maestrevolmente in quel compartite. Et era sopra ciascuna sua spalla, una testa di Leone, dalla bocca

della quale uscìua insieme col braccio quello argentato uelo, che le coprìua il dorato acciaio: haueua il collo & la gola addornata di ricchissima gorgiera da Donna: & sopra i lunghi capelli che di fiori seminati le pendeano dopo le spalle, era la Ducal berretta, co' l mazocchio di ricchissime Gioie adorno, con ritorte punte dorate, che sopra & fuori del mazochio apparuiua. Et haueua per cimiero sopra un' dorato uasito, l'Aquila Imperiale, con l'Ali alquanto inclinate, come s'ella uoleffi conare le rosse Palle, che sotto le sue penne, raccolte si dimostraruano. Calzauasi di Tocca d'oro in sul uino, con antiche mascherine, trauarij gruppi & nodi su per ogni calzare, scompartite. Et come Donna di quell'altre, con una bacchetta nella destra, uenìua dinanzi à tutte, nel mezo di duoi Vecchioni così figurati.

Haueua quel da man destra, i capelli & la barba molto lunga & folta, & quasi che alluignolata, con una gran ghirlanda di quercia: & era nudo per tutto, con un manto al trauerso di taffetta sbiadato: Cinto di alberi, & calzato di giunchi: & portaua un gran corno di donitia, uersante acqua copiosamente, & nella maggior bocca di quello era scritto A R N O.

L'altro, che minore apparìua, & le staua dalla sinistra, portaua i capelli & la barba di muschio: & coprìuasi d'un sottil manto di Tocca

d'argento sparso di nerè cazuole: haueua calza-  
retti di muschio, & un' uaseto in braccio, che  
continuamente uersana, scrittoni dentro M V-  
C N O N E.

Poco dopo le spalle di Flora ueniva una Nynfa  
uestita di Taffetta rosso & giallo, con molti suo-  
lazi di Tocche d'oro: Et sopra i distesi capelli,  
haueua un antico cappello, co'l cimiero, d'una  
coppa d'oro, alla quale beneuano di compa-  
gnia una Golpe & un' Lupo.

Con lei era una uestita di Pagonazo, la quale  
nel sopra busto di Tocco d'oro portaua otto Pal-  
le dinanzi, & otto dietro: Et coronaua i suoi  
bianchissimi capelli con una ghirlada di Piop-  
po: tenendosi in braccio un uaso uersante acqua,  
con lettere in quello che diceuano S I E V E.

Veniva nel terzo luogo una Matrona piu tosto  
che Nymfa, uestita di sasso maigno, tutta straci-  
ata & scalza: con lunghi capelli intrecciati,  
& rauuolti in una ghirlanda di subbie & scar-  
pelli, molto bene in quella composti: Et haueua  
per Cimiero un pinnacoleto, cō una rossa luna  
sopra. Questa portaua in mano un rozo bai-  
no di Maigno, dentroni squadra, & mazuolo,  
& un paio di feste.

La quarta in drappo uerde focinta, s'abbiglia-  
ua di rami di Lauro diuersamente aggruppati  
con Tocche d'oro: Et haueua un bel paio di  
calzaretti, composti di foglie d'alloro.

L'ultima di giallo & pagonazo uestita, sopra  
bella acconciatura Nymfale, si addornaua di  
molti fiori, li quali con diuerse ghirlande artifi-  
ciosamente scompartiti, la faceuano leggiadra  
& uaga: Et portaua in braccio un uaso spa-  
gètel'acqua, co'l nome E L S A scritto nel orlo.  
All'apparire di costoro, l'Apollo di nuouo so-  
nando, ricomincio le seguenti stançe.

Ecco Signor colei, che cotanto ami,  
Ecco la patria tua, Fiorenza, quella  
Che spera all'ombra de tuoi santi rami  
Fuggir gli influssi d'ogni acerba stella:  
Et prega il Ciel, che in si saldi legami  
Leghi uoi coppia sou' ogn'altra bella;  
Che di uoi nasca stirpe al mondo tale,  
Che spieghi insino al Ciel senra l'Ale.

Et per mostrarti quanto allei sia grato,  
Che in si bel nodo inuolto hoggi ti sia;  
Del bel contado suo seco ha menato  
Le care Et uaghe Nymfe in compagnia.  
Quella cura haue ogn'hor del tuo bel Prato,  
Et seco a gara te seruir' desia:  
Et quanto ogn'altra di bellezza eccede,  
Le auanza Et uince di sincera fede.

Quella che le chiome ha, ch'assembran' neue,  
Che pur hor fiocchi in uago colle ameno;  
Di Popol ante, della antica Siene  
La Driada è, che dentro all' largo seno

Del bel Mugello tuol l'acque ricche,  
 Per renderle con Arno al gran Tyrreno:  
 Et sour' ogn'altra al Ciel' par gratiende,  
 Ch'a tanto grado la sua stirpe ascenda.  
 Quell'altra che la ueste ha sì stracciata,  
 Che fatto ha'l uolto di pudor uermiglio;  
 L'antica Fiesole è, che edificata  
 Fu da Iapeto del gran Noè figlio:  
 Et benche Flora di sue spoglie ornata  
 Miri con disdegnoso & fiero ciglio,  
 Pur da tè uinta, f' poi dalla bellezza  
 Di quella, piega sua superba altezza.  
 Quell'altre due tengon la ualle ombrosa,  
 Ch'Arno fa dal Tyrreno all'Apennino:  
 L'una non men di Biade f' Gran' copiosa,  
 Chel'altra di dolce Olio, f' nobil Vino:  
 L'Anisa è l'una, patria sì famosa  
 Del Poeta, à cui forse Orfeone Lino  
 Pari non ha pe'l mondo alzato il nome;  
 Et ben Roma à ragion, gli ornò le chiome.  
 L'altra, che la fredda Elsa tiene in braccio,  
 Che bagna il fertil' suo sito fecondo,  
 Di Certaldo è, là uenacque il Boccaccio,  
 Non forse à Arpino ò Padoua secondo.  
 Queste, d'ogni timor deposto il ghiaccio,  
 Et d'ogni rio sospetto il graue pondo,  
 Son uenute hoggi con la bella Flora  
 Ad honorarui, COSMO & LEONORA.

Fermossi Apollo così detto, & Flora con le sue  
Nymfe auanti a sua Eccellenza condottasi, cantò  
la seguente Canzone.

Piu che mai uaga & bella  
Ardendo in dolce spene  
C O S M O, Flora hoggi uiene  
Ad honorarti come fida Ancella.  
Flora la bella che sicura posa  
All'ombra tua quieta,  
Hoggi piu che mai lieta  
Della nouella sposa.  
Rende al Ciel gratie, & à te sommo honore:  
Et l'eterno motore  
Prega con humil core,  
Che di uoi sorga anchor' tal Prole, ch'ella  
Al Ciel' co'l suo ualore  
S'alzi per fama sou' ogn'alta stella.

Finita la Canzonetta, & tiratasi alquanto Flo-  
ra da banda uenne piu auanti Pisa, uestita di  
uelluto rosso, addorna di molti suolazi & grup-  
pi: & haueua una antica acconciatura di ca-  
pelli, col Mazocchio, & un cappelletto, su'l qua-  
le sedeuà una Golpe con la targa sotto la zampi-  
pa, dentro ui la Croce bianca nell'ordinario suo  
campo rosso.

Di costei quasi guardiana ueniua una roza  
Nymfa, di scolorito Taffetta rosso uestita, la

quale sopra la acconciatura del capò haueua una alta montagna, con una Torre in su la cima. Con lei erano due altre, che l'una dal mezzo in giù uestita di uerde, et da indi in su, tutta gialla, portaua una pelle di caprone ad armacollo, discalza et santa, con sugheri et lecci su per il capo, et con alcune tiste di capra su per le spalle.

L'altra in un' Dommasco uerde tinta di uermene d'Vlino, et di quelle anche inghirlandata, con piu suolazi di Tocche per il dosso, portaua bianche ricotte in un bene acconcio canestretto: et haueua calzaretti di Tocca uerde, con alcune tiste su per quelli accomodate.

Seguina costoro un Tritone con lunghi capelli et barba, et con uno strauagante capelletto tessuto di giunchi et di nicchi: et haueua sopra alla fronte un ramoso corno fatto in guisa di Mano aperta, dalle spalle fino alla mano che pareua ala di Pipistrello, et dal collo fino alle natiche, gli scendeano liste di aliette che si neggono in molti pesi, et lo aigneuano anche d'intorno, coprendogli dinanzi et dietro le parti della uergogna; benché la biforcata coda, gli ascondessi di dietro il tutto: Su'l petto gli pendea una gran ligostra, intrauersata co piedi e bocche tra gli auvilupati nelli di quello: Le gambe che finiuano in pie d'Oca erano calzate di giunchi, con molti nicchi appiccati. Portaua

costui nella man' destra una chiocciola, piena di cose marine: & nella sinistra un Tridente.

Con lui ueniva par pari, una molto delicata Nymfa, uestita di Taffetta rosso, con una squar-rata sopra uesta di Tocco d'oro & d'argento, fregiata d'intorno al collo, di foglie di Arani-a, con un Nicchio d'argento tra l'una & l'altra mammella, che di sottilissimo uelo ricoperta, tut-ta si uedeua tremolare in un bello ornamento del-le sopra dette foglie; & era socinta sì alto, che si scopriva una fregiatura, composta di nicchi d'oro tra le uerdi foglie di cedro, di melangolo, & di Limone: & uedeuasi il bel calzaretto, di maestreuoli gruppi composto. Costei sopra bella capelliera d'argento, portaua una acconciatura di tre Nicchi, dentro in una Palla rossa, con cedri & Arani tra quelli, con istrana & bella manie-ra mirabilmente accomodati.

Subito che Pisa comparse, ricominò l'Apollo su la sua Lira, queste stanze.

Del uentre usati à i gran monti Apennini

La Magra e'l Tebro, con le lor chiar'onde;  
 Prendon correndo contrari cammini,  
 L'un doue nasce, & l'altr'oue s'asconde  
 A noi mia luce, & fanno i bei confini  
 D'Etruria, giunti alle Tyrrene sponde;  
 Oue con quel' (come a Natura piacque)  
 Congiungon le lor chiare & limpid'acque.  
 Fra questi



Fra questi, presso al marittimo lito

Siede sour' Arno la famosa Alfea:

Vagheggia il suo leggiadro & fertil sito

Triton', Gorgona, Teti, & Galatea.

Lequali hor tutte il chiaro grido udito

Co' i piu bei don', che ciascheduna hauea,

Delle alme Noze, con piu salda speme,

Vengon' diuote ad honorarti insieme.

Quella si ricca di bei colli intorno

Per Fida guardia allei data da Flora,

L'alta Verrucola è, ch'al nuouo giorno

Prima de raggi miei la cima indora:

Seco n'adduce & di bei pomi adorno

Calà, & di Biade, che la ualle irrorà:

Per honorarti co' piu cari doni,

Ch'a suoi cultor' ne porge utili & buoni.

Ne ti sdegni il mirar' discalza & santa

Maremma roza & incolta pastorella;

Che pur quanto altra da buon Zelo spinta

De molti suoi Tesor' t'arrecà anch'ella.

L'altra d'Oliua inghirlandata & cinta

La Collina è, ch'a sì cara nouella

Co'l buono augurio à te s'inchina, & porge

Quanto di bene in lei si nutre & forge.

Ecco Triton' con l'alta sua Gorgona,

Ch'al bel Liorno ha cura, et porta anch'egli

La sua sonora conca, & la ti dona

Con mille Nicchi, i piu uaghi & piu begli.

Teti poi, che d'aranci s'incorona

Et ch'è intreccia d'Argento i bei capegli  
 Quanto ha, ti arreca; & Pietra santa tiene  
 Di fuor bella, & più ricca entro alle uene.

Tutte queste Nynfe, & quelle dell'altre compa-  
 gnie, portauano presenti delle più care cose de  
 loro paesi, fatte di Zuccheri et colorite al natura-  
 le: Et di zucchero anche erano i piatti, i bacini  
 et gli altri uasi ne i quali uenivano i presenti: co-  
 lorito ciascuno, o d'Argento, o d'Oro, o d'altro  
 colore secondo che se gli apparteneua.

Finito il cantare d'Apollo, cominciò Pisa con le  
 sue, la seguente Canzonetta.

Lieta per honorarte,

Ecco Signor' la nobil Pisa antica:

Et ch'io ti sono amica

Non men che serua, bramo hor' di mostrarte.

Queste Nynfe che meco hò, la cura hanno

De miei cari uicini:

Questi son Dei Marini,

Che sicuro il Tyrren' solcar' ne fanno:

Et per letitia il più che ponno & fanno

Di tue Noze felici,

Pregan' che vi sien' sempre i Celi amici.

Et prompti fiam' (com' hor' si uede) à darti

Di quel, che può ciascun, più larga parte.

Qui finì Pisa la Canzonetta, & ritirossi da

banda : Et ricominciando Apollo quelle stanze, che di sotto porrèmo: Venne auanti Volterra con la sua pompa, uestita di uelluto rosso & uerde, con molti abbigliamenti di Tocche; & haueua uno ornato capelletto, su'l quale apparua sopra una barca, il bistronte capo di Iano, coronato di uerdi pampani. Et erano in sua compagnia cinque Nymfe, dal comune habito molto difformi: imperoche la prima di uerde uestita, in tra saluatiche Ginestre & Lentischi portaua in capo una Caldaia con accese fiamme di sotto : & pareua che da quella traboccassi una Comma uerde chiara , che le coprìua le spalle, & quasi tutto il resto della persona.

L'altra di Tanè uestita, & con simile acconciatura abbigliata, ma con altra forma di Caldaia, pareua che fondessi Rame : ilquale, colandole giu per le spalle, stranamente la facea bella.

La terza molto piu strauagante, si dimostrandua con duoi uisi & con quattro braccia , sotto ad un capo solo, che di terra pareua coperto: & uestiua dal mezo inanzi di finissimo drappo d'Oro, & dal mezo in dietro, di bianchissimo argento, con capegli da ogni banda che al uiso & alla ueste, rispondeuano col medesimo colore: Et tra capegli & la terra del capo, le giraua una ghirlandetta di minute herbe composta. Costei pareua tutta impedita & uenina con le mani raccolte & legate di manzi & di dietro.

L'altra, tutta uerdegialla, coronata d'Agrioglio & di Lecio, portaua in su la acconciatura, quattro uasetti à ufo d'Orza, i quali per la fiamma sotto di loro accesa, spargenano materia gialla: Della quale costei naturalmente uestita, non pareua punto men' bella, che se l'Arte l'haueffi fatta.

L'ultima tutta bianca, & coronata di Sali & d'alberi, con la acconciatura della Caldaia, ma fatta in un'altra maniera: si dimostraua ricca di molti ghiacciuoli, che traboccando in forma d'acqua giù dalla bollente Caldaia se le fermauano su per le ueste, oue congelandosi à poco à poco haueuano quasi apparenzia di bianchissime radii. Costei portaua in mano un corno, pieno della sua bianca Salina.

Di costoro così disse Apollo.

Sorge in Toscana un'alto & aspro Monte,  
 Doue Ceïna irriga i uerdi campi,  
 Sour' esso innalza la superba fronte  
 Costei, che par', che'l Ciel con quella stampi;  
 Volterra detta: & perche dal Bifronte  
 Iano ha principio, par' di uoglia auuampi  
 Mostrar, quant'ella sia fedele et amica,  
 Et four' ogn'altra nobile et antica.

Ond'è uenuta à rallegrarsi teo  
 Suo Duce, et dirti quanto ella ha piacere  
 Delle tue Noze: et ha menato seco

Le Nymfe delle fue ricche Minere;  
 Quelle, che sempre dentro al loro speco  
 Fan' fuoco, & son fuliginose & nere,  
 Piene di Cener' di fumo, & di sqame;  
 L'una è del netriuiol', l'altra del rame.

Quelle, ch' ambo le mani hor' legate hanno  
 L'una è dell' Oro, & l'altra è dello Argento;  
 Et forse anchor' un' giorno le sciorranno  
 Per farti piu felice, & piu contento.  
 Quell' altre due, il zolfo, e'l Sal' ne danno  
 Sour' ad ogn' altro grato condimento.  
 Accetta dunque ualoroso Duce  
 La pronta uoglia, c' hoggi à te le adduce.

Fermossi Apollo: & Volterra con le sue Nymfe  
 cantò questa Canzonetta.

Ecco Signor' Volterra;  
 Ecco le Ninfe mie, ch' ad hora ad hora  
 Gareggiano à chi piu u' ama, & ui honora.  
 Di uostre Noze allegre in sì bel giorno  
 V'apron' lor ricche uene;  
 Et ne dan' ciochè l'hanno entro ed intorno.  
 Et questa, che si saggia & lieta uiene  
 Pien' del suo bianco sal' ne porge il corno.  
 Et con sicura spene  
 Prega ciascuna il Cielo, & sempre adora,  
 Ch' eterno uina COSMO & LEONORA.

D iij.

Finita la Canzonetta di Volterra: & cantando l' Apollo al solito comparse una antica Nymfa, di giouinile habito uestita, con domma sco bianco & rosso; Questa sopra la acconciatura de capelli, portaua per cimiero un baio cavallo sfrenato, tenente al collo una targa rossa, dentro vi una Croce d'Oro. Et haueua seco una Nymfa, molto bene abbigliata di Tocche gialle, con acconciatura di spighe in capo.

Dietro à questa ne uenivano tre altre: che l'una sotto uerdissimi imbusti si coprìuadi Tanè scuro: uelandosi le sparse chiome con un' fogliato cappello di faggio: in sul quale si uedeua per cimiero una boschereccia zampogna.

L'altra sopra una ghirlanda di faggi, haueua un largo Prato di fiori: & uestina tutta di uerde senza alcuna cintura o calzare.

L'ultima gialla & bigia, addorna d'ulìue, & di Pomi, portaua alcuni Raniggiuoli in un largo canestretto.

Di costoro disse Apollo.

D' Armenia Aretia con Noè suo sposo,  
 Che dagli antichi Iano è nominato,  
 Venne in Toscana: & doue disdegnofo  
 Torce Arno il muso, à guisa d'adirato,  
 Arezo pose à piè d'un' monte ombroso,  
 La doue largo il campo era, & più grato  
 A' Cerere la Dea, ch'apre il bel seno

A' chi più l'ama, più di frutti pieno.

Quindi hor' seco n'adduce ogni vicina  
 Nymfa, & son' tutte à suoi terreni amiche  
 Per honorarti: Quella è Laterina,  
 C'ha ne bei campi suoi ricche le spiche:  
 Quell'altra custodisce ogni collina  
 Del Casentino, & le sue ualli apriche;  
 Et quãdo il mio splendor' più'l mondo incēde,  
 Più dolce & grato à Pastor' suoi si rende:

Quella, che sì seluaggia e'nulta pare,  
 Di Prato magno tien' lo sceptro, è i regni:  
 Et larga accio i Pastor' tuci, possin' fare  
 Le Capannette ognihor ne porge i legni.  
 Quell'altra fa del chianti coltivare  
 I dolci colli, d'ogni ben' si pregni:  
 Et per renderti honor' qui tutte hor sono  
 Con molto & buon' desio, se poco è'l dono.

Queste come arrinarono dauanti al Signore,  
 fatto la debita reuerentia, cantarono la seguen-  
 te Canzonetta.

Come lieta si mostra

Di così bella sposa, Arezzo nostra?

Quant' hogg'io colma sia d'amore & speme  
 Di Nodo si felice,  
 Con le mie Nynfe insieme,  
 Cantando appena dimostrar' ne lice.  
 Ogni sorte infelice

Sia da voi lunge, o bella coppia & cara;  
 Che in uostra luce chiara  
 Speriam' secure hauer' la vita nostra.

Apollo (come solito era) dopo il cantar' di costoro, cominciò di nuovo sonando & cantando le stanze che seguiranno di sotto. Et una Donna uestita di domma sco bianco & rosso, laquale portaua per cimiero uno Alato Leon' bianco, con un' libro nella zampa, uenne dmanzi al Signore con tre sue compagne: che l'una in uerde & bigio socinta, con ghirlanda di palustri canucie, da molte spighe intrauersata, portaua calzaretti di giunchi. L'altra di rosso & bianco abbigliata, sopra una acconciatura di Pampani, portaua un' Rosso cauallo sfrenato. Et l'ultima che di Pagonazo & bigio uestina, non haueua segno alcuno particolare, ma portaua come l'altre Nymfe, una acconciatura di Tocche alla antica, et molti suolazi p la psona

Fra'l Tebro & l'Arno, doue il Trasimeno  
 Lago, del Roman' sangue Hannibal' tinse,  
 Che mal poi seppe porre à quello il freno,  
 Et la uittoria usar' sì come ei uinse;  
 Verso il Ciel' s'alza un uago colle ameno,  
 Soura il qual d'alte mura intorno cinse  
 Costei, c'hor lieta il core & se ti dona,  
 Crotone Egittio, & la chiamò Cortona.



Quella di ricche & bianche spighe adorna  
 Hà cura all' alte chiane, à i fertil' piani:  
 Et quando il mio splendor' à uoi ritorna  
 Si specchia in quelle; & con le dotte mani  
 Sè parimente, è i doli campi adorna;  
 Per poi di biade colmi, & di bei Grani,  
 Renderli à suoi cultor' cortese è amica,  
 Mercede & premio d'ogni lor fatica.

Quell' altra, ch'è dalla sinistra mano;  
 Che di ricchezza & di beltà l'eccede;  
 La patria fu del tuo Politiano,  
 Che sì gran' fama alla tua stirpe diede.  
 L'altra di Castiglione il ricco piano,  
 Che simil' forse l'occhio mio non uede,  
 Governa: & ciascheduna humile & pia  
 Tue sante Noze di honorar desia.

Cortona alhora con la sua compagnia, cantò le  
 seguenti parole.

Non men' ch'ogn'altra, lieta hoggi Cortona  
 C O S M O, le sante Noze  
 Antico Amor' ad honorar' ne spiona.  
 Ma come potrò mai con le parole  
 Mostrarti à pieno il Core?  
 Et far' quanto d'honore  
 Desio ne scorge à così bella Prole?  
 Prendi dunque il desio, prendil' Signore;  
 Che non piccolo è il don', di chi'l Cor' dona.

Finita la Canzonetta, riprese Apollo il suo canto, dichiarando à quei Signori, chi fuſſi la Nynfa che di già comparua, con un'altra compagnia, così fatta.

Vestua questa Principale, di dommasco rosso & bianco, stranamente abbigliata di gruppi & suolazi, con un cappelletto alla antica, & uno Orso in cima di quello, tenente con le zampe uno scacchiero de duoi colori sopradetti; & portaua costei sopra al braccio un' picciol' corno di donitia, spargente acqua del continuo, ma in picciola quantitate: nello estremo orlo del quale si leggeua, B R A N A.

Con lei quasi che al pari, uenina un' barbuto uecchio nudo, con lunga & allucignolata capellatura sotto à una ghirlanda di castagno; & bauena un' mantelletto ad arma collo, di natural' colore d'acqua, calzato d'herbe & di muschio, con uarie legature di giunchi. Et portaua anche egli in su l braccio, un ritorto corno di Donitia, nel quale apparua questo nome, O M B R O N E.

Alle spalle di costoro si uedeua una uecchiotta, uestita di panno bigello, scalza, & con acconciatura di foglie & Ricci di castagne. Et con lei una bella Gionane, coperta di sottil zendado verde & azzurro, con assai nodi & gruppi di Tocche bianche & gialle: costei che pareua delicata & mezza, portaua una bella acconciatura

nura, maestrevolmente composta di bocciuoli di seta, con un Pesce d'argento sopra al cimiero.

Nello ultimo ueniva solo & pensoso un' uestito di raso nero, con un Monte in su'l capo, et sopra à quello una torre, nella porta della quale si uedea appiccato gran' fuoco; et pareua ne i suoi sembianti, che uenissi à chieder perdono di gran' fallo da lui commesso.

Et di costoro, così disse Apollo.

Sopra la Brana oue piu facilmente

Passar' si può la grande Alpe Apenina;

Donde già combattendo arditamente

Perdè la uita il fero Catilina;

Siede Pistoia; et piange amaramente

Le sue discordie, et la Civil' ruina:

Pur' hoggi, posto il freno all'empie parti

(Tua Mercè) lieta uiene ad honorarti.

Quel' ch'ella ha seco con sì bianche chiome

Ombro'n' è, che le bagna il ser til piano,

Et poscia perde in Arno et l'acqua, e'l nome,

Non molto al uago tuo Poggio lontano.

Quella, c'ha sì le spalle curve et dome,

L'Oreada è, che l'alto Cutigliano

Regge; et gouerna l'alte sue montagne;

Et le pasce di Latte, et di Castagne.

L'altra, la ualle tien', che da Natura

Ricca è di Seta, et d'Animali, et piante:

Et sol brama honorar', ne d'altro hà cura,

Hoggi le Noze tue sacrate et sante.

Quel' che vien' poi lor dietro in ueste oscura,  
Monte marmo è, che in uoce assai tremante

Quant' ogn' altro, per fama al ciel ti estolle;  
Et perdon' chiede del suo Ardir' si folle.

Qui fece punto l' Apollo, Et Pistoia co' suoi  
cantò la canzonetta che segue.

Ecco la fida Ancella,

Che stanca un tempo da si ria tempesta  
(Tua mercè) fuor dell' onde alza la testa.

O' pietoso Nettuno, ò saggio Dio,

Che co' l' tuo bel tridente,

Fra così altera gente,

Fatto hai quieto ogni affetto acerbo, et rio:

Siate accetto il desio,

Ch' assai uince il sauer di ringratiarte,

Et di sempre honorarte,

Con la tua sposa, et mia sicura stella.

Comparsè ultimamente un'altra compagnia,  
guidata da un gran vecchio ilquale calzato di  
giunchi et cannucie, uestiva sopra lo ignudo,  
uno accomodato Mantello di Taffeta sbiadato,  
Et sopra i lunghi capegli, che nel petto et in su  
li Omeri gli piovano, portaua una ghirlanda  
di quercia, con un' gran' Trofeo per cimiero,  
Et teneua nella destra un corno, che largamente  
uersaua acqua, nello estremo labbro del quale  
si leggeua d' Antiche Maiuscole d' oro, T E  
V E R E.

Alle spalle gli era una antica Donna, tutta uestita di faggi, laquale portaua in su'l capo, una acconciatura in guisa di Montagna, che nel mezo apparua diuisa da una ualle molto profonda. Et tra questa acconciatura & la testa, se le giraua una ghirlanda di rami di faggio & d'Abeto. Teneua sopra ogni spalla, una testa d'Orso; & pareuano i suoi calzari fatti di sassi screpolati, & uestiti di quella ruggine, ò lana, che molte uolte su ui si uede.

Con questa quasi che in coppia, era un'altra Donna, molto maialenta, uestita di Massi & di Abeti: che portaua sopra la testa un grandissimo sasso con la natural' forma dello scoglio della Vernia: & haueua sopra ogni spalla, una testa di Lupo: Tutti i suoi pueri ornamenti erano di faggi & di Abeti, che le usauano tra uini massi della ueste, ch'ella haueua in dosso: & cosi santa & scalza, uergognosamente se ne ueniua. Seguina dopo costei una bella, et bene abbigliata coppia di Gionanette, che l'una come maestra di far' Veli, sene era calzata & uestita & fatta l'acconciatura del capo, con tanti compassi & Nodi, che à uina forza fermaua le aglia delli spettatori. L'altra non cosi leggiadra, uestina di rosso & uerde, coprendosi i biondi capegli, con semplice ghirlanda di pampani. Et con assai fiori su per tutta la persona.

Appariua ne l'ultimo luogo una Donna quasi

che stanca del lungo cammino, uestita alla Romagnuola, & molto alto socinta. costei portaua la testa & gola rauuiluppata con piu volte di singatoi; Et haueua una cesta in capo, donde usciano colli di Polli, & nella destra un rozzo canestro diuona, senza alcuno altro addornamento.

Allo arrinar' di costoro, sonando Apollo dininamente, cantò le stanze seguenti.

Questi (Signor') ch'è di sì bianco pelo,  
Et di mille Trofei porta Corona,  
Et par' superbo, che comandi al Cielo,  
E' frate ad Arno, et figlio à Falterona:  
Et pur' acceso dal natiuo zelo  
Hoggila uecchia sua Roma abbandona  
Et viene ad honorarti, & darne segno,  
Che per Patria conosce il tuo bel regno.

L'antica Madre sua è seco anch'ella,  
Che fu de figli suoi sempre gelosa;  
Et na lor dietro in questa parte e'n quella  
Vestita à fronde, & spesso ancor' neuosa.  
Quell'altra, che par' quasi sua sorella,  
La casta & fredda Vernia è, che non osa  
Molto leiglia alzare, & si uergogna;  
Che piu chieder che darti le bisogna.

Di quelle due la prima assai trapassa  
Con la bella arte sua, la dotta Aragne:  
Quell'altra, del nin', Còo & Lesbo passa,

E'l Tebro intra lor parte le campagne .  
 Romagna l'ultima è, che stanca & lassa  
 N'assembra pe'l passar' l'altre Montagne:  
 Et di rendermi honor' a ciascuna è uaga  
 Ch'alta speranza sue fatiche appaga.

Il Tenere alhora con la sua compagnia , cantò  
 la seguente Canzonetta.

Ecco Signore il Tebro,  
 Ecco il Tebro, Signora,  
 Ad honorarmi, COSMO & LEONORA.  
 Sela mia nobil figlia  
 A quanto gira il sol con la sua spera  
 Posè il freno & la briglia:  
 Questa, che di lei nacque, per uoi spera  
 Non men' di lei, di ricche spoglie ornarse:  
 Et superba et altera  
 Soura l'altre imalzarse:  
 Onde al pari del Tebro, et Roma, ancora  
 Vada la fama al Ciel' d'Arno et di Flora.

Apollo per sè , et per le muse , così alhora prese  
 licentia .

Ecco alto Duce, il tuo deuoto Impero  
 Ecco di Flora le fedeli Ancelle:  
 Et come il Cor' ti dan' puro et sincero  
 Con le pin care lor' doti, et piu belle:

Amale come Padre, & giusto, & uero,  
 Che gli humil' prieghi lor' soua le stelle  
 N'otterran' da chi il mondo, e'l ciel gouerna,  
 Vita, Prole, & honor, con pace eterna.  
 Voi tutti hor dunque lieti in festa, e'n gioco  
 Danzando insieme & rigirando intorno  
 Accesi d'amoroso & dolce foco  
 Finite questo illustre & chiaro giorno.  
 Io perche qui piu star non pate il loco  
 Al santo offitio, al mio bel carro torno;  
 Et con queste salendo al Cielo, anchora  
 COSMO N'andren' cātando, et LEONORA.

Così detto si dipartirono, & le Donne tutte con  
 quei Signori si ritirarono nel primo cortile à  
 danzare secondo l'usanza delle Noze, & così fi-  
 nirono allegramente quel giorno.  
 Il Mercoledì sera seguète che fummo alli VVIII  
 si fece una ricca Cena, sotto le loggie del Corni  
 primo: doue con loro Eccellentie interuenne tut-  
 to lo stato, co'l fiore delle belle della Città.  
 La qualità del conuito non mi accade altrimēti  
 riferire, perche assai facilmente si può compren-  
 derla, dal luogo, dal tempo, & dagli inuitati.  
 Basti, che dato fine alle uinande, se ne passarono  
 i lieti sposi dentro al secondo Cortile, da  
 mè disopra descritto, Nel Cielo del quale si ue-  
 deua nuouamente sospeso buon numero di lasa-  
 ueti Amori, con Archi & strali, & una accesa  
 Facella,



facella, nelle mani di ciascuno: con le quali & allumauano il luogo, & scherzauano in diuerse attitudini, sopra la bella & honorata compagnia.

Quindi sedendo ciascuno, & uagheggiando la Prospettina, si uide à poco à poco dalla parte di Levante, apparire nel Cielo della Scena, una Aurora: la quale sopra à rosso & fiorito drappo, uestiuà di sottilissima Toccà d'Oro & d'Argento à liste, molto lucida & trasparente: & haueua le ali bianche & uermiglie con infinita uarietà di colori. I suoi calzaretti erano di fiori maestreuolmente composti: & ella con un Pettinè d'Auorio in mano, Pettinando i suoi lunghi capei d'oro, cantaua queste parole.

Vattene Almo riposo, ecco ch'io torno

Et ne rimeno il giorno.

Leuate herbette & fronde

Et uestiteui Piaggie & Arbuscelli:

Vsate, ò Pastorelli,

Vsate ò Nymfe bionde

Fuor del bel nido addorno,

Ogn'un' si svegli & muoua al mio ritorno

Era il soaue suo canto accompagnato da un graue cembolo à duo registri, sottouì Organo, Flauto, Arpe, & uoci di uiccegghi, & con un Violone: che con incredibil dolceza dilettaua gli orecchi & gli animi di chi l'udiuà.

E

Le parole & la inuentione & abbigliamenti di questo, & di tutti gli altri intermedij della Comedia che luogo per luogo si diranno, furono del nostro Gio. Batista Strozi.

Dopo le spalle della Aurora, si uide à poco à poco surgere un Sole nel Cielo della Prospettina: il quale soauemente caminàdo ne fece Atto per Atto conoscere l'hora del finto giorno: & così poi si nascose ultimamente circa alla fine del quinto Atto: poco prima che la Notte cōparissi. Finite le parole della Aurora, si cominciò questa Comedia composta dal nostro Antonio Landi: gli Interlocutori della quale son' questi.

# IL COMMODO COMEDIA DI ANTONIO LANDI.

## INTERLOCUTORI DELLA COMEDIA.

Demetrio	Gionane
Libano	Servo
Tranaglino	Sensale
Lesbia	Balia
Leandro	Gionane
Curado	Servo
M. Riccardo Dottore	Vecchio
Lamberto	Vecchio
Mona Cassandra	donna del Dottore
Lucia	Servagionane
Mona Cornelia	Servaviechia
Camillo	Gionane
Manoli	Greco marito di Lesbia
Giorgetto	Ragazzo.

## IL PROLOGO.

**H** Ora che io sono in sul campo, mi truouo fuora d'un gran dubio, se questa nostra Comedia habbia à piacer ò nò. Io m'era armato à difenderla: ma ueggendo quali saranno di essa spettatori, ne spero senza trar l'armi fuora hauer la uittoria. Per cio che à uoi Donne fo io molto bene che piacciono tutte quelle cose, che hanno il fine pieno di dolceza, che così aggrada alla uostra buona natura, & questa (come uedrete) è copiosa all'ultimo di Pace & di Noze, che son tutte cose dolissime. Oltre à che non siate uoi tanto à punto, che quando una cosa s'accosta al douere, E ui dia noia un' poco piu ò meno: Non bisogna adunque per uostro conto scusarla, ò difenderla. Ma piu tosto si puo dubitare di alcuni maledici, piu atti per lor natura à biasimare, che à fare, ò à cognoscer il uero: che di gia s'intende che hanno cominciato à risentirsi; de quali alcuni son mossi dalla Inuidia, et dalla Presuntione che hanno, che si douessi in tutte le cose ricercare il giudicio loro, il quale noi come da i più tenuto debole et secco, non habbiamo in questa Comedia ricercato. Altri sono, che auuezi nella piu uerde età quando fauoriti et accarezzati da ciascuno, era loro approuato ogni cosa, non così facilmente si possono hora distorre, da quei lor

modi di offender ogn'uno, & biasimare ogni cosa, con poca ragione & manco sale, hauendone di già fatto l'habito. Ma e potrebbero forse esser ragione di tor' fatica à chi tal' hora mancassi per un'altra il subietto, trouãdosene assai copia nelle actioni loro, & molto più di riso degni che questo nostro. Hor su tosto si uedra chi esaràno, sença ch'io ue li dipinga altrimenti, & ben cognoscerete, quanto e sieno differenti dalle persone discrete & di buona mente, dalle quali uolentieri accetteremo che ella sia limata, & castigata. Ma questi mi persuado io bene che ueggẽdola sì riccamente ornata, abbaglieranno di tal maniera che non s'accorgeranno doue ella meriti d'esser biasimata; come spesso d'alcuna di noi donne interuiene, la quale se non è in tutto di perfetta bellezza, per la gratia, per la maestà, & per li ricchi abbigliamenti, fa giudicare à chiun quella mira, che non ui si possa apporre. Voi medesime adunque sarete hoggi il secondo adornamento alla nostra fauola che à tutti la farà marauigliosa piaceuole & grata: onde i defecti che in essa fussino, non saranno (uostre mercede) così facilmente attesi & conosciuti. Ma e mi pare che qualcuna di noi si sia meza sdegnata, per ch'io dissi che voi sarete il secondo & non il primo nostro adornamento; Hor' uolete uoi ch'io ui mostri il primo? Volgete gli occhi vostri à torno; & se la uista ui regge à tanto splendore, tosto il cognoscerete. Duoi chiarissimi lampi

l'un de quali co' i niui raggi suoi, ni fa lucenti  
 & belle. L'altro non uoi solamente, ma la cara  
 Patria nostra, con la rara sua gratia, & non hu-  
 mana, ma ben Celeste uirtute, adorna & regge,  
 nelle cui lode immortalise io uoleffi hora esten-  
 dermi, so che ne uoi d'udirle, ne io diraccontar-  
 le, giamai à terremmo appagati; & pero sendo  
 la impresa tanto alta & faticosa, à riserberemo  
 à piu conuenevole tempo: nel quale non sola-  
 mente ambo duoi loro, Ma quella luce maggiore  
 inuitta Cesarea Maestà di tutti i nostri riposi  
 uero principio & cagione, possiamo degnamen-  
 te celebrare. Ritornando per hora à la nostra  
 Fanola, la quale si chiama il Commodo, parola  
 ueramente da dilettae à ciascuno, Ne ui curate  
 di ricercare molto adentro la cagione di questo  
 nome, ma contentatevi che così si chiami; come  
 anchora io mi contenterei di molte cose, senza  
 ricercarne la Etimologia. Puossi anchora chia-  
 mare la commodità: & questo si lascia à uostra  
 electione di chiamarla ò Commodo, ò Commo-  
 dità: l'uno è nome di maschio, & l'altro di fem-  
 mina: prèda ciascuno quel che gli calza meglio,  
 & piu l'accommoda. L'Argomento di essa, non  
 aspettate tutto à un tratto; ma una parte ne  
 farò io: il resto harete in piu uolte nella Comme-  
 dia: & così riceuendolo à poco à poco, & non  
 tutto à un' tratto, ni entrerà piu facilmente, sen-  
 za farui confusione. La parte che harete da me,  
 è quella che Demetrio, che prima comparirà in

scena, mandato di Palermo da Rinaldo Paler-  
mini in Pisa, (che per hoggi è questa, che voi  
vedete) & addiritto in casa Lãberto Lanfrãchi  
Cittadino Pisano, si innamora di Porfiria sua  
Sorella; ne che ella sua sorella sia, & Leãdro suo  
fratello è cõsapenole: il quale Leãdro uedrete an-  
chora poi innamorato della figliuola d'un Dot-  
tore. Come al fine e si riconoschino, & quello che  
segua de i loro amori, & degli altri che ci sono,  
voi lo uedrete senza ch'io uelo racconti innanzì.  
Resta solamente à dirui che il compositore si scu-  
sa con tutti, che se ben' tal'hora sarete incitati à  
ridere, non s'è egli però in questo tanto affatica-  
to, che habbia uoluto mancare del Decoro. Ne  
gli è parso p fare sma scellare qualcuno delle risa,  
mostrarui un' Parassito sì dishonesto, che à mol-  
ti altri possa arrecare fastidio. Ne figurarui un'  
huomo tanto sãocho, che si credesse (pogniamo  
caso) scõmettere & ricommettere. Ne certe altre co-  
se, (che voi sapete bene quel ch'io uo dire,) trop-  
po lontane dal uero. Nõ uedrete adunq; di que-  
sti simil casi, ò persone in questa Comedia; ma  
ben cognoscerete qual sia ne i piu la natura de  
uecchi, & de giouani, de padroni, & de serui,  
delle donne maritate, & delle Donzelle: le quali  
nature potrete tutto giorno insieme nelle case vo-  
stre riscontrare. Et per ciò degnateui tutti di pre-  
starui grata attentione, et noi ci ingegneremo di  
farui honore del seruigio che da noi riceuiamo.

## Scena Prima

DEMETRIO SOLO.

**B**ENE è uero quel' che si dice, che nessuno si può chiamare in questo mondo contento: quante volte ueggian' noi un' giouane nobile, ricco, sano, & dotato d'ogni bene; che chi cercassi il secreto dell'animo suo, trouerebbe che non è altri più infelice ne peggio contento di lui? & tutto questo hoggi si uerifica in me, più che in alcun' altro. Perche io son giouane, sano, & ben disposto della persona, danari non mi mancano ne anche chi mi trattenga, perche ciascuno uia uolentieri intorno à chi può spendere, et finalmente poi che io uenni in questa Terra non ho cosa apparente, che non mi faccia tenere fortunato; con tutto questo, io mi truouo il peggio contento, et il più tranagliato giouane che sia in Pisa, anzi in tutto il mondo; et questo nasce per esser' fieramente innamorato da qualche tempo in quà d'una giouane di questa Terra. Nel quale amore mi si mostrano più l'un dì che l'altro, tante contrarietà, et tante difficoltà; che anchora non ho mai trouato uia ò modo alcuno da pascermi d'altro, che tal uolta appena, d'uno sguardo. Ma forse molto bene mi sta, che Amore si uendica meco per que



sto uerso; perche prima che io sapessi quanta fus-  
si la potentia sua, non era chi piu di mè lo di-  
spregiassi. Quando io sentiuo dire, che uno inna-  
morato ueniva tal hora in tanta desperatione,  
che si recava à piangere, & non poteva dormi-  
re, ne abarsi, & diveniva pallido, & magro per  
il souerchio dolore, io mene rideuo, è mille uolte  
il di mi recano in gioco il fatto suo. Et quando  
intendeuo che di quelli erano, che tutta la notte  
si stauano fuora à la pioggia, al giaccio, & al  
uento, & tal uolta parecchi hore à sederli sopra  
un' muricciuolo, & poi si mettenono à mille pe-  
ricoli della uita, ò nel salire uno altissimo muro,  
ò nel saltare da una disadatta finestra; io dice-  
ua ch'egli erano tutti stolti, & disensati, & che  
quasi non mi pareua possibile. Hora io non dico  
gia piu così, ma conosco per proua, che io era in  
errore, & che questa è una malattia come l'altre;  
anzi di tutta la peggiore, Et è forzato nascuno à  
chi la tocca, arretrarsi, & chi è trafitto fino à  
l'osso, come son'io; bisogna (ò gli aggradi, o nò,)   
che sempre procuri quello che gli è possibile sen-  
za tener conto d'honore, ò di faccède: per acqui-  
star ogn' hora qualcosa, laquale se ben' non lo  
conduca al desiderato fine, almanco lo tenga in  
speranza, anc'hor che debile & uana. Et gli bi-  
sogna contentarsi, hora d'un piccolo sguardo,  
hora d'un riscontro della sua donna; & spesso  
d'una falsa imaginatione, che gli pasca l'animo.

oh infelice mia uita, bene arriuai quà in tristo punto, & in mala dispositione de Cielì. Che peggio mi poteua interuenire, che trouarmi sì strettamente legato senza uedere spiraglio alcuno à i desiderij mei? A gran fatica mi riesce il ueder colei, che io tanto amo, della settimana una uolta. Io sono usato questa mattina à quest' hora di casa, perche essendo pur giorno di festa, non può essere che ella non uada à una messa, onde potrei forse ò in Chiesa, ò fuora incontrarla, il che se mi uerrà fatto, mene uiuerò poi un tempo. Oh pouero Demetrio à che sei condotto? Io ho mandato auanti Libano che stia alla posta, & mi uenga à dire quello che egli scuopre; che fuol' esser pur buon bratto ( se non m'inganna. ) ma eccol' à punto che ne uiene à me, & pare in uista assai lieto, oh Libano che nuoue mi porti, debbille presto, ò buone, ò triste ch' elle sieno.

Libano fermo. Demetrio.

Lib. Voi fate troppa dimostratione, parlate piano che uoi nò siate inteso. Porfiria uostra è in Chiesa, là da quel' altare della porta del fianco.

Dem. Che ti par' da fare? ch'io uada in chiesa, ò l'aspetti fuore? con chi è ella?

Lib. Ell'è, con quella sua donna attempatetta, con chi è solita andare l'altre uolte.

Dem. Può essere che tu non habbia anchor mai saputo intendere che donna è questa & di che conditio

ne; se ell'è sua guardia, ò serua, ò chi ell'è. Tu non cammini di buone gambe, Non uedi tu in che termine io mi truouo? ogni cosa che io sapessi di nuouo mi darebbe qualche appiccio; ogni cosa mi gioua.

ib. Voi ui lasciate troppo vincere dalla passione, & uolete in qsto caso cāminar' tanto presto, che uoi fate il uostro peggio. A' queste cose bisogna rēpo, & cōmodità, chi nō uol fare il cōtrario del suo disegno; non sapete uoi che la cagna frettolosa fa i cattellini ciechi?

m. Tu hai buon dire, che non ti dolgono i denti ne debbi essere mai stato innamorato.

b. E forse che sì, horsiù fate in questo modo; questa mattina andate in chiesa & stateni così da lontano, accio che tutto il mondo non si accurga del fatto uostro, & perche conto uoi ui siate. Perche nō bisogna fare come certi uagheggioni sciocchi, che si pongono al riscōtro: è uāno loro fino in sul uiso, & se passano dalla casa, et ch'ella sia alla finestra; tutto il di arano in sū, e'n giù, & fanno il meschino. et spesso la sera poi sono tātto arrotati che tal'ne gode et guadagna che nō ui pēsò mai.

m. Orsū, basta, tu mi uoi sempre dar' l'orma, io uò.

b. Vdite anchora un poco, non andate così ratto, uoi parete insensato: uoi ui dimenticate di uoi stesso, perdonatemi; ricordatemi dico, di starle discosto; & non mandate fuori quei sospiri tanto gagliardi. io nel dico di nuouo, uoi ui date della

*scuro in sul pie, io staro qua fuor' di chiesa aspettando che ell'esci, et gli andrò dietro alla secôda cercâdo qualche occasione se io potessi parlare à quella sua donna; et voi udite qua aspettate mi poi nel chiostro, o voi uene andate à casa, che sarà meglio, et ni uerro à ragguagliare.*

*Den. Io t'ho inteso, et farò come tu di.*

*Libano Solo.*

*Che poca patientia è questa di costui? et in che farnetico è entrato? è pero possibile ch'è sia tanto accecato in questo suo desiderio, che spesso non uegga, ne oda cosa che gli bisogni, non pur di quelle che in questo caso fanno per lui? Appena m'ha potuto tanto ascoltare, che sappia quello che io farò, et doue lo trouerò; ilche se io lasciaruo di dirgli, harebbe poi cerco di mè et aggiratosi per tutta Pisa, et corso quà, et là come un Matto: et se così presto non mi havesse trovato, tutta la colpa harebbe dato à mè. E mi bisogna seco essere indouino; se nel procurar' il fatto suo, e mi uien detto ò fatto bene, io sono per quella uolta il buono, el bello; Vn'altra uolta se io pur gli mostro il ben suo, et che non lo uoglia fare, et gliene inculga male; il tristo et dappoco sono stato io, et hōmi perduto tutto quello che io feci mai di bene. Ma pur' e bisogna hauerli una gran compassione, et tal uolta cederli, et tal uolta per non fare peggio affrontarlo, con*

una schiera di bugie, & aggirarlo come un' paleo, & se così non si facessi con tutti i par'suoi; non si potrebbe mantenersi con loro. Questa mattina è una di quelle che io vorrei potergli dire qualcosa, che gli piaceffi, perche egl'è fuor di modo appassionato. Chi è quello che batte la casa della Dama? io nol conosco anchora, ma di lontano, egli ha uiso di persona di bassa conditione. Egli stà in su l'alie per partirsi. Oh ecco appunto di quà Porfiria con quella donna, che escono di Chiesa; l'amico l'ha possuta poco uagheggiare. colui di nuouo rouina quella porta, che ignorante? che poca discretion? per Dio che la uechia l'accenna, se Demetrio uedejfi è ne piglierebbe Martello. A' fè che egli è di qua dietro alle donne, uedi che non si possete tenere, io gli uo dire che ei farà qualche errore.

Libano & Demetrio.

- ib. Demetrio, leuatemi di quà, andate in casa, andatene uia dico.
- em. Elle non m'hanno uisto, lasciarmi stare, che importa?
- ib. Voi andate col Cembalo in colombaia, andatene in casa, & io mi ingegnerò di intendere quello che uorrà dir' colui à quella serua, che ha battuto loro la porta un pezo.
- em. Conosilo tu? chi è egli?
- ib. Hor che è se uolto in quà io lo conosco, per Dio

che è gliè Trauagolino sensale di mogliazi; andate via, che facilmente ritarrò qualcosa da farne, capitale, perche egli è tutto mio.

Dem. Io mene uò, ma uedi se tu puoi intender' bene quel che è uà cercando.

Lib. Se io nō lo mādauo via, è mi pareua sempre uederlo com' un Pettirojfo intorno alla Cinetta. oh ell' è la bella figliuola, tu hai ragion' Demetrio.

Lesbia balia, Trauagolino sensale.

Libano da parte.

Lesb. Porfiria anniatì sù, che io uò rimanere quì per intendere quel che uol' costui, che ci ha bussato tanto la porta.

Lib. Mill'anni le parue di leuarmela da gliocchi, io la uedeuo anch' io uolentieri, uecchia dispettosa.

Lesb. Voi siate il ben uenuto, che domandani uoi?

Tra. Io ho quasi rouinato questa porta, tanto l'ho battuta, & nessuno m'ha risposto, io uoleua Leandro, doue lo potrei io trovare?

Lesb. Credolo, che quando noi non siano in questa casa, Currado non ci stà mai, ò ei si sotterra in luogo che non sentirebbel' Artiglierie; et quell' altra sgratiata si debbe essere dileguata anch' ella, ma che uoleni uoi da Leandro?

Tra. Voleuogli parlare per buona faccenda.

Lesb. Per uoi frise?

Tra. Io dico per lui.

Lesb. Dio il uoglia, qsto nō è però giorno da faccēde.

- a. Dimmi (se ti piace) doue egli è.
- b. Io non sono indouina doue ei si sia, ma se uoi mi fermate qui un poco, è non può stare à capitara, perche egli usci di casa innanzi à noi; & disse, che poco starebbe à tornare, & se alcuno lo domandaua, che si fermassi qui un poco.
- a. E sapena che facilmente a potreu uenire, & mi marauiglio che è sia usito si per tèpo, aspettereno lo qui. credi tu in fatti che etorni presto?
- b. Non udite uoi disì, quante uolte l'ho io à dire? siate uoi sordo?
- a. Non mi dir' nullani, perche come io t'hò detto, io son qui pe' far i suoi, & delle cose sue.
- b. Io credo sapere chi uoi siate; che uorrete uoi da lui? ragionargli forse di qualche patrimonio?
- a. Tu uoi dir matrimonio.
- b. Basta che uoi intendiate quel' ch'io uò dire.
- a. E anche ti potresti apporre, che questa è l'arte mia.
- a. Tieni hor gli orecchi tesi Libano,
- b. Vedi che me lo annisauo, io ti so dire che uoi hauete una bell'arte alle mani.
- a. Tu di il uero che la nostra è una bella arte, mi glior di quella del Sarto che ha pure di capitale le Cesoie, l'Ago, il Refe, & l'Anello, & noi fuor delle parole, non habbiano altro Corpo.
- a. Ne anche anima.
- b. Io so chi uoi siate, à uoi basta ciurmare et frappare, et hauer semp piu trouati, che maggio foglie,

*E le pouere Fanciulle si truouano spesso affogate per le nostre mani, che nō fanno quello che elle s'hanno hauere, ma bisogna che le tolghino quello che è lor' dato, & uisi arrechino per quel uerso che elle possono . oh suenturate, digiunate la uigilia di san' Niccolo che ui bisogna.*

**Tra.** Sai quel' che io t'ho à dire, i parentadi si fanno prima in Cielo, & però non dir così ; ma tu hai bene à saper questo , che se Leandro farà a mio senno, e piglierà la uentura che io gli porto per sua sorella, com'io gli ho detto altre uolte.

**Lib.** Dio ti aiuti Demetrio.

**Lesb.** La uentura sarà di chi harà questa fanciulla, che è potrà dire, che ella sia la bene allenata, & da saper gouernare una Città, non che una casa. Ma non pensate che da lui resti di maritarla, anzi gli par' mill'anni , per poter poi giostrar' per casa à suo modo, & far mille tresche, & ghozoniglie. Ben ti so dire che s'ei si leua costei da dosso e a sarà la sacra di & notte.

**Lib.** Questa non è nuoua da Calze.

**Tra.** Noi darem poi una moglie anche à lui , e sarà fermo.

**Lib.** Infermo hauessi tu detto, & sarestiti apposto.

**Lesb.** E sarebbe forse anche il meglio, & il riposo di tutta la casa sua , ma è mi pare ch'egli habbia il capo ad altro per hora.

**Tra.** Noi disporren' ben' anchor lui, quando noi uedreno la uentura sua . Ma dimmi un poco, quanto



quanto è che tu stai seco?

Lesb. Oh tanto tempo ch' appena menè ricordo, ma perche menè domandate voi? che mi accade far perlo?

Tra. Dirotti, Io vorrei poter sapere, donde Leandro e Porfiria sieno, e chi ueramente fussi loro padre; perche molti dicono che è sono alcerto figliuoli di Gherardo Simondi, e altri dicono che segli hanena adottati.

Lesb. Coloro che dicono che è non son' suoi; di che tengon' che sieno figliuoli.

Tra. Non penson già di persona, che fussi di manco legnaggio del suo; perche le qualità di Leandro lo dimostrano; pur' a è questo dubbio, essendo tu stata tanto tempo seco, ben' ne debbi saper l'intero.

Lesb. A che proposito u'è il saper così questo?

Tra. A' tutto bene, e a cosa che può giouare à lui, e à le cose sue, dammene qualche lume se ti piace.

Lesb. Io non h'no usa à entrar' ne fatti d'altri, e manco in quelli de miei padroni.

Tra. Quando è si può lor giouare, e non nuocere, non è errore, In uerità se Dio ti faccia di bene, son costoro figliuoli di Gherardo?

Lesb. E' se è non sono figliuoli di Gherardo, è sono di molto piu nobil sangue, poi che voi uolete che io uel dica.

Tra. Et donde? faranno forse di qualche famosa terra là di Grecia?

- Lesb.** Della piu famosa che uisia.
- Tra.** Donde, di Costantinopoli?
- Lesb.** Voi uisiate apposto al primo, di cotesta sono, & d'un' de piu nobili casati che ui sieno.
- Tra.** Non ti dissi io che cosi era l'opinione di molti? io ti uò dir' piu oltre, io ho sentito piu volte buziare, che Gherardo nō poteva hauer figlinoli, per chi ben lo conosceua; perche da piccolo, hauena hauuto una malattia; prima che egli andassi à Scio, tal che non poteva generare, ma ognun non cerca tante cose, & la dota grande che da nome di dar' costei, fa che non si pensa piu là, & à quanti interuiene? che abbagliati da lo splendere dell' Argento, si lasciono senza alcuno rispetto caricare come facchini.
- Lesb.** Voi non dite anche di quelle che sono affogate, & si credono hauer' la uentura loro, & hanno il male Anno, & il mal sempre.
- Tra.** Lasciamo andare, tu debbi esser anche tu di quelle bande? poi che tu sai à punto chi e sono.
- Lesb.** Anch'io sono di quelli paesi per certo, ma nō mi fate entrare in questi ragionamenti, perche io non uorrei mai ricordarmene.
- Tra.** Perche? a scian suole hauer' caro di parlar della patria sua.
- Lesb.** Si quando e sen' ha ragione, ma chi ui ha perduto la roba & le carni, come ho fatto io, non ha piacere di ragionarne.
- Tra.** Che u'hai tu perduto?

**Lesb.** Che nō u'ho io perduto: se io ni ho perduto parte de padroni & il mio marito, che quando ni penso, mi sento tutta rintenerire; & non posso fare che io non getti le lagrime à quattro à quattro. Oh sventurata, buon per mè se' fussi uiuola. Ma horamai io n'hò fatto il pianto, & perduta la speranza un' tempo fa.

**Tra.** Non ti dar' tanto dolore, che se enon a' è il tuo marito noi tene procacciereno uno anche à tè, & più giouane che non sarebbe cotesto che tu di, massime che tu tene debbi trouar', molto bene.

**Lesb.** Di che?

**Tra.** Di che credi tu ch'io dica? de danari, & delle masseritie. A fè che se tu hai pur quaranta ducati, è mi da il cuore di trouarti un gionanotto, che anchora anchora, benchè tu habbia qualche grinza ti trouerra bene le congiunture.

**Lib.** Con un bastone, & bene appannato.

**Lesb.** Io non ho bisogno di uostro marito, ragionian' d'altro.

**Tra.** Et se anche tu non uoi marito, non mancherà chi ti serua à quel medesimo, pur che tu porga le mani adiutrici.

**Lesb.** Credolo, guarda se ti pare che ci sia caduto su, questo è à quel che noi siate buoni, & questi sono i begli parentadi che noi conducete; che bene spesso sotto ombra di parentado, fate mal capitare questa & quella: & forse fate

anche qualche cosetta di nostra mano .

**Tra.** Penſa che anche noi ſian' di Carne, & uorremo del buono, ſe ben non ſiano di queſti perloni proſumati, & quando pur' non poſſiamo dare all' Aſino, diamo al baſto.

**Lib.** Bel colpo, che tel credo.

**Leſb.** Sì, io ui intendo, ua mettiti di queſti huomini in caſa, che ſott' ombra di Carità tel accocchino; in buona fè che ebiſogna hoggi di guardarſi da ognuno. già fu tempo ch'io farei rimasta ingannata anche da Frati, ma poi ch'io inteſi una certa mataſſa, quà in uicinanza, io fui chiara de caſi loro; Io ti ſò d. re che mè non inganneran' eglino più, che per danari mi pare che anchor eſſi ſi arrecherebbono à fare ogni coſa . Salua la reuerentia de buoni, che non può fare che è non cene ſia.

**Lib.** Et pochi per Dio.

**Tra.** Laſciamo andare queſte baie, io ho uiſto Leandro, ua in caſa che io ho biſogno di parlargli da me à lui.

**Leſb.** Io no, oh Dio ſ'io poteſſi udire un poco, io ſaperrei pur che parentado haueſſi à eſſere queſto, ma io ſon tãto di coſto che nò è poſſibile intendergli.

**Lib.** Io mi uoglio partir di qui, perche coſtoro non pigliaſſino ſoſpetto di mè, & men' andrò uerſo il ponte doue io ſò che capiterà queſto Senſale, che lo ueggo ſpeſſo la oltre, & uedreno di ſottrarlo, per poter dar' più nuoue che ſi può à Demetrio,

benche fino à qui à è poco del buono.

Trauglino, & Leandro

**Tra.** Leandro uoi siate il ben trouato, io ni ho aspettato qui intorno una mezz'hora per parlarui.

**Lean.** Che à è da dire di nuouo? di sì.

**Tra.** Il parentado ch'io ni d'issi per uostra sorella, l'ho quasi ridotto nel pelliaino, & non c'è se non una difficoltà.

**Lean.** Qual' è questa una?

**Tra.** Lamberto padre di Cammillo uorrebbe, che oltre alli ducati 2000, che lasciò Gherardo ch'el l'hauessi di dota, uoi cene aggiugnessi anchora, 300 che saranno apunto quelli che uoi dite che ella ha di donora.

**Lean.** Che miseria de uecchi? che pare che un parèta do sia come fare un' mercato di cuoia, o di cali, fee, tanto si tira.

**Tra.** Io ni diro quel' che n'è causa, che di queste dote hoggi di non si fa capitale alcuno, perche elle uoglion tante ueste, & tanti ornamenti, che è una marauiglia.

**Lean.** E tocca molte uolte à patirne la pena à loro, perche un giouane fa suo conto, & non uolendo far' manco de gli altri suoi pari, si uede uenir tante spese adosso che non si risolue à tor' dōna.

**Tra.** Noi non siamo hora per correggere il mondo, à me piace che ognun possa fare à suo modo & che chi ha hauere, sia pagato, & la ragion sia

parimente per il pouero, & per il Ricco, come  
ell'è, & così ciaschedun', penserà di spedere quel-  
lo che è potrà, & chi farà altrimenti sen'harà il  
danno; una uolta il giouane non potrà manca-  
re delle usanze, massime che la fanciulla è bella,  
& in questa terra non sono usi à uedere se non  
lucertole; di modo che gli è forza che sene innamori  
come l'ha in casa, & che egli esca liberale  
& gli dia s'ella chiedessi latte di gallina, & tan-  
to piu che sapete ui accennai, che è à ha hauuto  
gia qualche capriccio, & non poco.

ean. Tutto ho inteso, & però non l'harebbe à guar-  
dare in 300 ducati piu ò meno.

Tra. Voi dite bene, & se stessi à lui solo, io ne son' piu  
che certo, anzi credo ch'ei la torrebbe ignuda &  
scalza, & fissi pur presto; & per dota gli baste-  
rebbe hauere l'ordinario, se non più, che alle  
sue pari non manca.

ean. Da chi resta adunque?

Tra. Resta che l'Auaritia de uecchi è troppo grāde,  
& quanto piu uanno in là, tanto maggior' sete  
hanno di danari; & par che egli habbin' paura  
che il mondo non manchi loro, & uogliono me-  
stare ogni cosa, & guidar' tutto à modo loro, &  
son tutti sfiduciati, & massime Lamberto, che  
sempre ha tenuto questo giouane sotto, & ue-  
detlo che egli ha uenti anni, & anchora spesso  
selo mena seco.

ean. Io sò ogni cosa, & non uoglio essere fatto fare

di questi danari di più, & massime, che emi fu dato questo ricordo da uno homo da bene, che io fuggissi sempre il parentado di coloro, che per il uerbo principale metton la dota; perche è si puo giudicare facilmente, che tanto habbino à essere parenti, quanto è torna loro utile, & doue ne andassi un Carlino, rinegarti per parente, & per amico mille uolte il di.

ra. Tutte coeste cose poi si dimenticano; perche se questo fussi, pochi parenti hoggi di si tratterebbono, perche pochi sono che non trattin prima delle dote che d'altro; & quando è son d'accordo di qlla, all'altre cose si chiuggò poi gli occhi.

an. Et tu uedi ben' quante nimicitie sono hoggi tra i parenti, che non è causa altro che il danaro.

ra. Noi siamo usiti di proposito, Leandro, noi haueete tal faculta, che per accondiare bene la nostra sorella, io ui conforto, à non la guardare in una fauola come questa, chè 300 ducati, gli guadagnate tal uolta da la sera, alla mattina, però tagliatemi l'Agno à un tratto.

an. E' non è che io faccia stima de danari, ma cotesto modo di procedere mi ha dato nel naso; & però non mene sollicitare più per hora, io non ho paura che emi manchino i partiti per lei, & à quell' hora fuss'io fuora de trauagli miei, che più mi premono, & non gli posso finire à mia posta.

ra. Che fara? anchor uoi harete dato nella ragna? come degli altri, conferitemi qual cosa, che faul

mente vi potrei giouare.

**Lea.** Ehi mè, ch'io non sò quel' che si fia, ma tu potresti forse giouarmi piu che tu non di.

**Tra.** Scoprite la piaga, che se à è rimedio, & non lo truono io, non lo sapra già trouare un' altro; portate il mal uostro in palma di mano.

**Lea.** Potessi io, che non che, in palma di mano, in collo lo porterei; ma il mio male, anzi il mio bene che dirò meglio, & ogni mio riposo, è in casa il Dottore che sta à tanto à Cammillo che tu uorresti darmi per cognato.

**Tra.** Chi sarà? madōna Cassandra moglie del Dottore? ell'è stata bella donna, ma hora è usita di misalta.

**Lean.** Altroue sta la Rosa; ell'è pur Faustina sua figliuola, à dirti il uero: ma uedi non esca di tè, perche io simulo con ciascuno che sia la madre, per non dare carico à la fanciulla.

**Tra.** Il carico uostro credo che la madre piglierebbe sopra di se uolentieri, ma quella sua figliuola mi pare molto giouane; per mia fe che noi le uolete tenere, & leuate di poco dalla Balia, & ui piace tignere in chermisi, & non in uerzino. Ma ditemi un poco, se io sapessi tanto adoperarmi che quel' Dottore uela dessi per moglie, che diresti? massime, che egl'è molto auaro, & noi forse non la guarderesti così nella dote.

**Lean.** Io non guarderei ne in dote ne in altro, anzi la doterei di mio, quando nò ti fussi altro reme-



dio, perche i danari uanno *ſe* uengono, ma una ſimile allei di bellezza, & di gratia, & che piu mi piaccia, non credo gia mai che ſia in tutto il mondo.

1. Leandro io non uò perder tempo, reſta teui con Dio, & ſtate di buona uoglia, che ſailmente potrei battere dui chiodi à un caldo; & non à andranno però due hore, ch'io ui tornerò à parlare, doue ſarete uoi?

an' Io farò in caſa, ò io laſcero che ti dichino doue tu mi hai à uenire à trouare, pur che tu mi porti buone nuoue.

a. Da mè non mancherà reſtate in pace.

an. A' Dio.

a. Ella mi uabene hoggi com'io uoglio, *ſe* ho ſperanza che ſonereno à doppio, *ſe* quel che mi piace, che per uia di quella donna ho pur' ritratto qualche coſetta, à loro biſogna capitare chi uol ſapere ogni coſa, ell'hanno ſempre piu ſegreti ſotto, che non ha un Magnano. Io andrò dietro à queſte due faccende, laſciando per hoggi tutte l'altre, aiutati lingua ſe non ch'io ti tagli, che di queſti mercati ſene potrà forſe uiuer' qualche meſe; maſſime s'io riſparmo queſta dotta à quel Dottore che daua nome di 1500 ducati; è mi douerrà fare un' occhio groſſo, Io ho anche tanta entrata in caſa, che ſe io ho agio à parlare con la donna che egli non ui ſia, & glene poſſa far' capace, ſo ch'ella pignerà, la pe

dona, & aiuterà la cosa gagliardamente; per  
 ch'egli è un bel giouane, & le donne hanno grā  
 uaghezza, che le lor'figliuole habbino begli mari  
 ti, hor sù, à non dormire.

## INTERMEDIOPRIMO.

**F**inito così l'Atto primo, Passarono su per la  
 Scena dodici pastori, di coppia in coppia di  
 uersamente uestiti & abbigliati, Impero che gli  
 primi duoi, uestiuano di Caproni rossi co'l lun  
 go uello, & haueuano i berrettoni, & i calzari  
 della medesima materia. Portaua l'uno di loro  
 in mano, un' pezo di sogliuta canna fresca per  
 quanto si dimostraua di fuori: benchè dentro  
 ella fussi una storta, & l'altro un bastone da  
 pastori.

I duoi che uenivano appresso, haueuano uesti  
 menti di scorze d'albero fatte à scaglie con prof  
 fili d'intorno di Ellera & di altre herbe fiorite;  
 I calzari & le berrette delle medesime scorze,  
 ornate d'Ellera & di fiori. Et portaua l'uno di  
 loro, uno scosceso ramo di castagno co' ricci &  
 con le foglie, nascosoni dentro una storta come  
 di sopra. L'altro se n'andaua tessendo una canes  
 stretta di giunchi.

Della terza coppia uestita di panni azzurri, con  
 berrettoni & calzari del medesimo, ueniva l'u  
 no con una fromba in mano; & l'altro portaua

uno stinco di Cernio doue era una Cornetta distesa.

Il primo della quarta coppia, sonaua una altra storta con tutti i fornimenti da Cornamusa, & era tutto uestito di ginestre tessute & compasfate in diuersi gruppi di brucioli & di cordoni fatti della detta materia. L'altro co'l medesimo habito addorno portaua un' saepolo in mano, & le berette & calzari loro, erano di fiori di ginestra.

I quinti uestiuano di tela bianca ricamata di ueri uccegli, ma tinti le penne con piu colori, cosi anchora erano i loro calzari, ma le berette con nuoua bizzarra, erano fatte con un solo Pippione, il quale con l'Ali alquanto calate, & con la coda tutta chinata, faceua una acconcia tondezza di beretta, restandoli collo & capo eleuato sopra la fronte del Pastore. Et haueua l'un' di costoro in mano due corna di Caprone congiunte insieme, & una storta nascosa tra loro. Quell altro sene portaua in collo uno Agnellino, che pareua nato di poco.

Le uesti della ultima coppia, erano di trecchie di paglia, con diuersi lauori di spighe con le reste & senza, le quali con bello ordine compartite, agnauano loro le gambe, le ginocchia, & le coscie; facendo loro sopra a'l capo, uno stran' capelletto alla antica, fiorito & proffilato di uarie herbette. Et sonaua l'uno di costoro quello

92 INTERMEDIO PRIMO  
instrumento di sette canne che porta lo Dio della  
Villa, nel quale era maestreuolmente commessa  
una storia. L'altro che seco ueniua al pari,  
cuiua un cappel di paglia. Et ciascuno di que  
sti XII portaua un zaino al collo, che nei pri  
mi era di Golpe, nei secondi, di capretti, nei ter  
zi, di Caurioli, nei quarti di Conigli, nei quinti,  
di Daini, & nelli ultimi, di Gatti di Spagna.  
Questi nel loro apparire, sonauano i detti in  
strumenti, poi sonarono & cantarono insieme la  
seguente Canzonetta, drizàdo il lor dire al Sole.

**Guardane almo Pastore**

Delle sempre fiorite herbose rime:  
Et le gran fiamme estine  
Têprane hoggi, e'l gran' foco, e'l fero ardore,  
Altro da farti honore  
Nulla Habbiam' noi, che questi dolastati,  
Et queste non sole.  
Odile ò biondo Apollo, odile ò Sole.  
Macare greggi hor uia pe' i uerdi prati  
A bei Ruscelli amati.

Et così nel cantare & sonare questo ultimo uer  
so se ne passarono uia, & uscendo fuori Leandro  
solo diede principio al secondo Atto.

## ATTO SECONDO

LEANDRO SOLO.

**I**o uoleuo aspettare la risposta del sensale, per uedere che speranza mi era data: ma io sono stato in casa manco d'un' hora, & mi è parso stare piu di cento. Daremo una uolta da casa il Dottore, che forse potrei uedere chi io desidero: & se nò lei, forse qualchuno altro di casa, se nò, le mura, & le finestre. Vno che sta come mè, piglia conforto d'ogni cosa. oh s'e mi riuscissi quel' di che mi ha dato intentione il sensale, d'hauerla per donna come sarei contento? come beato? come eternamète felice? che amorosi sguardi? che di lettenoli abbracciamèti? che suauì baci? che dolci ragionamenti farebbono i nostri? colmi certo d'ogni piacere, & priui d'ogni gelosia, Io non cambierei al'hora lo stato mio à quello del primo Signore di Italia. Ma io gia ueggio la casa, & alle finestre nessuno, so bench'io non haro tanta uentura, che io torni questa mattina con l'occhio pasinto, pur d'uno sguardo. Lasciamì leuar di quì, perche io ueggio duoi che escono di quella casa là da canto, & non uorrei che mi offeruassino, Io darò una uolta & tornerò di nuouo, per uedere se la seconda hauessi miglior sorte che la prima.

Demetrio, Libano.

Dem. O' Libano è però possibile che la fortuna m'abbia tolto per suo berzaglio? & non resti di trafiggermi ogn' hora?

Lib. Io vi ho detto quel ch'io ritrassi prima del ragionamento che fu fra quella donna, & Trana-  
glinio sensale; & poi quel ch'io seppi da lui, che l'affrontai presso al ponte, & per la amicitia ch'io ho seco, & di più con promettergli che noi lo ristorerem, mi svertò ogni cosa.

Dem. Veramente che l'hauer saputo che Leandro sia innamorato, & di chi, mi par che sia molto a proposito, & à ogni modo uoglio pigliare quel partito che io l'ho detto.

Lib. Io vorrei che voi tentassi prima ogn'altra cosa, perche questa è un gittarh troppo al disperato, & non mi na per fantasia che la fine habbia à essere se non dolente. Il domandarla voi per donna, cioè, per uia di qualche amico, o sensale, non sarebbe benedire.

Dem. Come uoi tu che essendo quà forestiero, e à prestassino orecchi? è si desidera sempre di maritar' le fanciulle à uno della patria medesima quando è vi è la dota ragionevole, doue qui è straordinaria, & io non a sono quasi conosciuto; & poi son cose che uogliono tempo, & il parentado di Cammillo si potrebbe serrare da un' hora à un'altra, essendoni si poca differenza.

Lib. Voi potete dire quel che vi piace, à mè pare un

partito molto strano, & non uene consiglierò mai, ma io non mancherò già (come ho fatto sempre) d'accommodarmi alla uoglia uostra, & aiutarvi in tutto quello che sia possibile, pur pensateci su molto bene, perche ell'è cosa d'una grande importanza.

Io ti ho pensato tanto che basta, & ne sono risoluto, & spero che ti riuscirà bene; perche molte uolte quando la fortuna ti ha posta il piè in su la gola, il disperarsi arreca salute. Et quando pure è riesca il contrario di quel ch'io uorrei. Questa non è la patria mia, & per tutto si puo uiuere chi ha da spendere; & anche non sono il primo che si sia risoluto à un tale espediente; che di molti ho inteso & letto che si sono gittati à simili partiti disperati. Et anche ti uo dire una cosa che mel'ero dimenticata; che questa mattina in Chiesa mi parue ch'ella mi guardassi cō miglior uista ch'ella non suole, & mi facessi qualche fauore; & però per ogni conto io son disposto di tentare la fortuna per questo uerso. Ma io ti uo ben dir' questo, che quanto al cercare di farmi amico à Leandro, non so come mi tornassi à proposito, perche io son' tanto accettato nello amore, che io mi dubito hauendogli à parlare, & dimesticarmi seco, che non si accorgessi del mal mio. Il che non sarebbe il bisogno nostro, ma in tutto la rouina, & però pensa un poco, se fissi il meglio che

questa opera facessi tu, la quale harei à fare io.

Lib. Di gratia la farò, & penso mene gionera si ben che a voi.

Dem. Io non dico che tu uadia in casa Porfiria (intendi bene), ma di addimesticarti con Leandro, & dar tanto intorno alle buche, ch'ei ti confessi d'esser innamorato.

Lib. E' poi?

Dem. Offerisagli come harei fatto io, arme & canagli, mostragli la commodità di casa nostra, & che tu lo condurrà in quella soffitta, che è la dietro sopra la camera tua, & che potrà uedere la Dama da quella finestrella che sai che riesce in sul tetto del Dottore, & scuopre gli tutto il terrazzino: che ti pare, tu stai così pensoso & non rispondi?

Lib. Io non ho sì gran cernello, ch'io mi risolua così al primo, pur io farò come voi uolete, che tutto torna in una, & forse meglio è così, perche tal' hora si discredemio più con un parimio, che non farebbe con uoi.

Dem. Vn'altro buon taglio a'ueggo, che se per mie mani si conducessi in casa. Io farei più forzato à trattenerlo, che non farai tu, & mi priuerrei di quella commodità di andare al tempo à trouar Porfiria, & anche se scandolo a nascessi, meglio è che la colpa sia tua; che mia, non ti pare così?

Lib. E mi par che sempre voi uogliate uolgere la piena sopra di mè, & che ui resti il mele senza le mosche. Demetrio chi vuole il peccie, bisogna che



che s'immolli. Ma lasciamo ire, uci sapete che da la partita nostra di Palermo fino à hoggi, io non ho mai mancato di quanto mi hauete comandato, ne cognobbi mai per uostro amore danno, ò pericolo, pur che io ui ueggia contento, & uittorioso delle uostre imprese.

b. Ben' io conosco Libano, ben lo confesso, & sia certo che non sarò ingrato à meriti tuoi, ma mentre che io uiuerò, nō mancando à mè, non mancherà à tè. Io ti uoglio pregare che tu faccia questa opera, la quale per un' altro conto mi si mostra à proposito, perche Cammillo anchor' egli à ha Capriccio, & grande; Et (come tu hai inteso stamattina) si tratta di parentado fra lui & Porfiria, & se mi uedessi con Leandro, potrebbe pigliar sospetto; doue al fatto tuo non penserà.

m. Tutto è la uerità, ma ditemi un' altra cosa, haueste uoi pensato quando nascesti caso che noi à haueuissimo à partire, doue noi à potremo gittare?

m. Non uò pensare al medico inanzì che uenga il male.

b. O' pur' questa sarebbe prudentia.

m. In ogni luogo che io andassi, effendo discosto da Porfiria sarei mal contento.

b. Io ne lo credo, ma io so che poi ogn'un cerca di fuggire i pericoli, doue sarebbe per uostra fè la stanza nostra?

m. In ogni Terra doue habbia ricapito la mercantia, ma hora non è tempo à fare questi discorsi.

Ecco appunto quà Leandro che sene va uerso la casa del Dottore, uania, non tardare, & appiccati seco che non paia tuo fatto, che nò è da perder' questa occasione; Io men'andrò à casa, nemene partirò innanzi desinare, ma quini ti aspetterò per hauer' raguaglio hora per hora.

Lib. Voi hauete ben' detto, & non può uenir' piu à tempo, io uò.

Leandro, & Libano.

Lean. Egli è impossibile che io stia una meza hora ch'io non passi di quà, & quanto piu mi sforzo, tanto manco mi riesce; gli occhi miei son' sempre uolti in questa parte, il pensiero non è mai altroue, i piedi mi à portono che io non me ne accorgo; almanco dopo tanta pioggia mi si facessi una uolta il Ciel' sereno.

Lib. O' Leandro uolete comandarmi qual cosa? noi siate così quà per queste nostre contrade, uolete cosa che noi possiamo?

Lean. Oh statti con Dio, ma odi quà, tu non se pero seruitore del Dottore che sta qua à dirti il uero, io non mi ricordo cognoscerti.

Lib. Messer nò, ch'io non sono, ma uorrei ben' esser' per compiacermi, io seruo qui da tanto à lui.

Lean. Dove?

Lib. In casa Lamberto.

Lean. Chi? Lamberto lanfranchi?

Lib. Messer sì, costui è esso.

- an. Ah, emi pareu aben' hauerti uisto usare tal uolta di qua oltre, io n'ho piacere. tu serui ueramente un'huom' da bene. Ma perche di tu che per compiacermi uorresti star' col Dottore?
- b. Leandro, io non lo dissi à caso, & se bene io fo quest'arte di star' con altri, chela fo per non poter' fare altro; non è però che io non habbia l'animo generoso, & anche qualche poco di ingegno.
- an. Io ti ho per generoso & d'ingegno, & l'aria tua il dimostra, ma non fo anchora à che fine tu mi dica questo.
- b. A fine ch'io sò per quello che siate quà, & la causa che ui muoue à passarci tanto spesso, che stando qui à canto, è pur forza che io ui uegga, & sapete quanto l'amor' si può mal' celare.
- an. Io non sò che amor tu ti possa sapere, egli è ben uero che di quà io ti passo, parte per fare esercizio, & parte perche questa bella strada mi piace, & ci è buono spasseggiare.
- b. So che la strada ui piace, non per se stessa, ma perche ui piace la casa del Dottore, & piu chi uisita dentro; di gratia non fate meco dello schifo, perche io ui coprirei con questa cappa, & non ho hauuto più questa occasione di offerirui l'opera mia, com'hora, & tutto quello che io uoglio, & però lo fo hora; degnatevi di accettare la mia buona uolontà, quando i fatti non ui acciungino.

**Lean.** Io l'acetto & ti ringratio, & poi che tu fai tanto in là de casi miei, che son cose che mal si posson' negare, di gratia nō lo andare spargendo, che mi faresti gran' danno, & dispiacere.

**Lib.** Da mè non dubitate di danno, perch'io uorrei sempre sognare quel ch'io potessi fare per farvi piacere, & poi che noi siamo in su questa tratta, io vi uoglio dire una cosa; cercate se voi sapete, voi non trouerete persona al mondo che vi possa in questo uostro amore accomodare piu di mè, & quando vi sia à grado non mancherò di farvi intendere in che modo.

**Lean.** Io haro molto caro di saperlo, perche chi fugge di riceuere le cortesie, è segno che non si diletta di farle.

**Lib.** Sappiate che sopra la camera doue io dormo, è la dietro una soffitta doue è una finestrella, che riesce in sul tetto del Dottore, & gli signoreggia un terrazzino, donde è passono tutto di per andare di sala in camera, si auì detto per bene, & seruirete uene in quello che vi torna commodo.

**Lean.** Oh Dio, come è il nome tuo?

**Lib.** Libano mi chiamo.

**Lea.** O' Libano, gran uentura è stata la mia, & anche farà la tua, che questa mattina si an' uenuti à questi ragionamenti, & fin qui t'ho un grandissimo obligo, perche i benefici, che si riceuono senza domandargli, son' doppiamente grati. & poi che tu sè scorso tanto in là co'l contratto, &

fattomi toccar' con mano, che in tè & nel opera tua, è il prinapio & il mezo della salute mia. Io ti uoglio pregare che tu faccia che si metta ad effetto, & che s'eglie possibile io mi truoni un giorno in quella soffitta, & poi domanda quel che tu uoi, & danari, & ogn'altro tuo acconio, uedi io non ti farò scarso in cosa alcuna.

b. Io sò che uoi mi potete sempre ristorare, & sono apparecchiato à compiacermi se ben uolesti anchor hoggi, perche essendo festa la casa rimane quasi del tutto abbandonata.

an. Io l'accetto, & non mi puoi dare la miglior noua; se io ti coprissi d'oro, non ti potrei ristorare à bastanza.

b. Se io ui dicessi anchora un punto piu oltre, che fo che ui piacerebbe che diresti uoi?

an. Che uoi tu ch'io dica? se non di restar' uinto da tanta tua cortesia?

b. O' come ui uerrebbe à taglio?

an. Io non ti posso pregar d'altro, perche sendo uenuto da te l'offerirmi un tanto seruitio, io fo che uolendo fare il resto, lo farai spontaneamente.

b. Io non ui posso mancare, perche quando io comincio à seruire un pari uostro homo da bene, io non ui sò mettere ne sale ne olio; sappiate che io ho pratica d'una certa Lucia serua di casa del Dottore, & è tale interesse tra lei & mè, & tal' dimesticheza, ch'io crederrei che la facessi per me carte false, & tanto piu se io le prometto che

noi gli uingerete la mano cō qualche cosetta: ella ni farà sei acconci, uerranui à parlare da quel Verone, tratterranui, & diranui mille cose di casa il Dottore che ni potranno giouare.

Lean. Questa, questa sarebbe la uentura mia, pigliar' pratica di costei, deb' Libano di gratia parlare, & promettale no che tu uiui, che d'ogni cosa ti farò honore, uedi che ella si rappresenti hoggi à quel uerone, & poi chiedi per lei & per te senza rispetto alcuno.

Lib. Lasciate fare à mè ch'io uoglio à ogni modo che noi ni possiate chiamare contento del fatto mio, & seruironui di coppa, & di coltello, doue uolete noi andar' hora?

Lean. Doue ti pare, dimmi quel tãto che tu uiui ch'io faccia, & quanto si può stare à uenire in casa, & tanto farò quanto mi ordinerai, perch'io uò nauigar' con la tua bussola.

Lib. Venite appunto di qui à quattro hore, che sarà uel circa à sonato uespro, che la casa si resta sola, ò al più con una uecchia arrapata, laquale benche sempre le gioni d'anno uerari i bocconi, & di scoprire quante faldelle si fanno, non però mi mancherà inuentione di lenarmela dattorno, & mandarla fuora, ò uero à qualche seruiigio per casa ò à polli, ò in colombaia, ò nella uolta, tal' che per alcun uerso ella non apotrà appostare.

Lean. A te lascio tutta la cura, & dormirò cō gli occhi

moi, ma oh, Libano ecco appunto il Dottore che  
debbe tornare in uerso desinare. & quel Sensa-  
le gli da dattorno. Fammi un piacere, dammi  
presto la tua cappa & il mio tocco, & piglia la  
mia berretta & questa uesta, & uattene in casa;  
io mene andrò dietro à costoro così turato, che  
non mi conoschino, per udir doue è conchiug-  
ghino il facto mio, che sò che m'hanno fra denti;  
& haro caro di riscontrare poi col sensale, se ei  
m'aurma, che m'ha dato intentione di farmi  
dare la dama per moglie.

ib. Non uene fidate che e son' pela matti; date quà  
la ueste, pigliate la cappa. Di gratia fate piano  
ch'egliè panno Sanese, io andrò in casa, & uel  
al tempo dettoni, uenite pur con costui habito  
che darete manco sospetto à chi ui uedessi entra-  
re, io starò alla finestra, & ui accennerò, o là da  
la porta del giardino.

an. Tanto farò uia pur uia.

ib. Fino à qui questo baratto è buono, & mal non si  
puo fare sendo al disopra, à casa nò uoglio por-  
tarlo, perche enon sia uisto, mi darollo à qual  
ch'un che m'elo salui, & mi presti una cappa &  
tocco tanto ch'io riabbia la mia & so ben ap-  
punto doue ho à ire non molto lontano da quà.

Messer Ricciardo Dottore, & Trauagliño.

ri. Tu mi uoi pure insinocchiare, & orpelarmi à  
mio modo cò qste tue nobiltà di Costantinopoli,

& di luogbi che non si posson' riscontrare, &  
 darmi à intendere che la gragnuola sia trega.  
 Non t'ho io detto ch'io ho per le mani di  
 darla à un'altro più nobile di lui? credi tu ch'io  
 non sappi chi è Leandro? che ha à far' la Luna  
 co granchi? Io non ui so uedere altro che roba,  
 & non uoglio fare come certi che non cerchereb-  
 bon' se non di darla à un' che fussi ricco, à tè ba-  
 sta diuolare, & dir mille bugie, non mene tor-  
 pin la testa, che innanzi che la mia figliuola  
 m'esca di casa, io à penserò su molto bene.

Tra. Messer Riccardo, le uenture bisogna pigliarle  
 quando elle uengono, massime che le donne non  
 sono mercantia da uolerla tener' troppo adosso.  
 Leandro è giouane da bene, & ha della roba,  
 & cernello non solamente da mantenerla, ma da  
 accrescerla ogni di più, & non la guarderà con  
 uoi in tanta dota, perche egl'ha à deliberare di  
 se stesso; & quado i danari si posson risparmiare,  
 mi pare che sia da farlo, Io credo saper quest'al-  
 tra pratica che uoi hauete; come uoi dite è ui è  
 la nobiltà, & poni; & son ui fratelli & sorelle  
 assai, & se bene uoi lo uedete attillato, ò con un'  
 bel Canal' sotto, & lo staffiere e'l paggio: Elle  
 son tutte prospettine, & hauete à maritar' la no-  
 stra figliuola à le qualità d'un giouane, & non  
 al padre ò alla madre ò al casato suo.

m.ri. Io so quel ch'io mi fò, & nò ho bisogno di tuoi  
 pareri, & non sai quello che io mi uò dire, ma tu



fai le caselle per apportti.

- a. E potrebb'essere, pure io credo saperlo, perche in questa arte io non dormo al fuoco, & che sia il uero, doue uò dire io, ui sarà la suocera, che è tenuta la piu ritrosa donna che sia in Pisa, & uoi sapete per l'ordinario chi sono le suocere con le nuore, che non è mai pace fra loro, et tanto meno quando elle sono di mala natura.
- ri. Tu sai molto quello che tu ti dici, & uoi parere di conoscere chiunque è in Pisa.
- ra. Sia per non detto, pensateci su molto bene, & cercate di rispiarmare quando uoi potete, questi danari à i nostri figliuoli.
- ri. E danari son begli & buoni come tu di, ma anchora le carni della mia figliuolina son' da tenere care, & da non le gittar' uia, & non uò correre in chintana, questo ti par' forse un mercato di finocchi, lasciamici dormir su, & poi ti risponderò.
- ra. Consigliatene anche un poco con la Donna uostra, che potrebbe hauer notitia dell'uno & del'altro.
- ri. Io mi consiglierò à mano à mano con la mia fante, ò col mio fattore di Villa: non sai tu che le donne piglion sempre il peggio? tu debbi dir così, perche tu hai forse saputo coniar' mogliama? Catta ci cona. Io conosco i polli miei, tu m'hai fatto insospettare, ma io la trouerò.
- ra. Io l'ho detto à caso, & per bene, perche le donne

son curiose: & spesso quando uoi credete che le  
stieno in chiesa à orare, attendono à ragionare  
luna con l'altra, & cercon più i fatti d'altri che  
i loro, e però è forza che le ritrouino ogni cosa.  
Siche non lo pigliate à male.

m. ri. Io t'ho inteso tu se più doppio che una cipolla,  
tu hai parlato tanto che basta, & quasi pare  
che io habbia à fare questo parentado per forza,  
io lo farò, & non lo farò, secondo che Dio mi  
inspirerà, hor uattene con questo, & nō mi uenir  
re più manzi per questo conto, se pure io habio bi  
sogno di tè, io saprò mandarti à chiamare.

Tra. Messer Ricciardo uoi sapete come è dipinta la  
Fortuna, io ui dico così per ultimo, che lo indu  
gio spesso nuoce, & potrebbe nascer cosa che uoi  
non sareste à tempo.

m. ri. Tu m'hai fraado, se tu non mi ti leui d'intorno,  
io m'adirerò, & non ti parlerò mai più.

Tra. Voi haueate anchora à pensare.

m. ri. Va uia, non odi tu? oh fastidioso.

*Tra uagolino sensale solo.*

Vedi che non possetti trauarne conclusioni che  
buona fusti, uecchio arrabbiato, egl'era uenuto  
in tanta collera, che nō uedeva lume, & perche  
è tiene quei libri squadernati tanto alti, si tiene  
il più sanio homo di Pisa, trouerenlo altra uol  
ta che sia meglio disposto, à uecchi è me  
glio andar' dopo desinare perche il uino già

rallegra, & il cimurro non caska che dialor' noia, al primo colpo non cade l'albero; se pensa di risparmare què danari, qual cosa farà, so ben' io quanta è la sua miseria, & anche potrebbe cedere alla importunità della Donna, che non son però due hore ch'io la lasciai che la intendea à modo nostro, & parmi bauerla uista la giù insù la porta, Io uoglio anniar mi in uerso casa, che dalle undici hore in quà non mi sono mai fermo. chi fa questa arte bisogna pur' c'habbia una gran patientia, solleato, importuno, bugiardo, non curar' uillanie ne tener conto di parole che ti sien dette, ma far' come il cane, che se ti lo bastoni si scuote & torna per bauer del pane, chi altrimenti fa consuma il tempo, & le piane le in passeggiar le piazze, & la scarfella stà uota, & leggieri, & quanti cene sono di questi? Ma io ueggo la uino in quella strada che mi accenna, chi diauol sarà? - lasciami andar di quà.

Messer Ricciardo Dottore. Mona Cassandra  
sua donna. Lucia serua.

as. Spacciati Lucia uien presto, mettiti sotto quella  
cosa, uedi quanto ella indugia.  
uc. Eccomi, io l'ho sotto, uoleui uoi però ch'io uenissi  
com'una paza? Io m'ero spogliata nō credendo  
che uoi uolesti ritornar' più fuora.

*m. ri.* Cassandra doue uai tu? che disegno è il tuo in questa hora? che è tempo à definire. Tornati in casa, ben ti sei indugiata al tardi.

*Cass.* Che hora è qsta? noi siate tornato molto presto, e non è finita la messa nel Duomo, & le Chiese debbon' esser' anchor tutte piene, Io ho badato à torno à queste fanciulle. Lasciatemi andare che io tornero hor' hora.

*m. ri.* Non odi tu che egl'è tardi, & ch'io voglio definire? tu l'hai molto in sōmo torna à dietro dico.

*Cass.* In sommo l'hauete noi, che par che la fame ui cacca del bosco, lasciatemi almen andare in fin qui à questo monistero, à dire una parola à suor Paolista, Io ui prometto che enon sarà il uino in canola ch'io sarò tornata, io nò per cosa che importa anchor' à uoi.

*m. ri.* Perche cosa uai tu che importi a mè? di sù:

*Cass.* Io uela dirò poi quando sarò tornata, lasciate mi ire.

*m. ri.* Dimel' hora, ch'io la uoglio saper hora.

*Cass.* A' dirui il uero io nò per dire che facin fare qualche oratione per amor' di questa povera figliuola, che tosto mi par uedere che si corrà la sua uentura ò la sua sfiagura che Dio cene guardi, io ueggio da un tempo in qua intorno à casa questi sensali che non ui lasciono tener terra, & anche ho inteso da un mutolo, che noi hauete incapato una cosa, che Dio uoglia che noi non pigliate il peggio per lei.

**ri.** Vedi s'io conobbi che quella forza di Trauagli-  
no sensale l'hauena conda? ò sesso femminile,  
debole & leggieri, quanto è facile à farui ri-  
uol- gere per ogni uerso come l'huom uole? In fine  
chi sa ben dire acconcia le donne come gli piace.  
Cassandra tu ti dai troppi impacci, & uici  
metterti doue non bisogna, queste son cose che tu  
l'hai à lasciarmenare à mè, che hora mai fra per  
la età, per la esperienza, & per le lettere, nō ho  
bisogno di tuo consiglio, tu debbi essere in quella  
opinione di darla à Leandro, & se tu fussi bene  
informata di lui non ci pensaresti, è egli altro  
ch'un bel cero lauorato d'oro?

**afs.** Io non so che cero ò. non cero, ma io so ben che  
egli è un buon giouane & costumato, & ha tut-  
te le buone parti, & truouasi ben fornito al pari  
d'un' altro d'ogni cosa, & quell'altro che uoi  
mi dicesti che haueui per le mani è un caca  
pensieri, che non sa se è uiuo, ò morto, & è uso à  
lasciarsi imboccare, & al fine non cè altro che un'  
poco di fumo, & di boria che par' che sianato  
della costa d'Adamo. fat'hor uoi q̃l che ui pare.

**ri.** Tu fussi sempre leggiera, ne sai quel che tu ti di-  
cali, io uoglio far' à mio modo; attendi tu à far-  
gli il corredo, & à laltre cose che ti toccano, & la-  
scia il pensiero à me del maritarla, che sai molto.

**afs.** E ni par esser' troppo sauiò, & perche io sia dō-  
na ui credete ch'io non sappia nulla, ma noi sap-  
piano tal uolta anche noi come si gouerna il

mondo.

**Luc.** Et doue il Dianol tien' la coda.

**m. ri.** Tu se saua, & io non sò altro, con tutto questo io uoglio metter' la fanciulla doue bẽ mi uiene.

**Cass.** Io non sò quel che uoi ui farete, s'io credeffi che uoi la dessi à quel che uoi dicesti, io non sò quel' ch'io mi faceffi, per non hauer' questo scoppio in su gli occhi.

**m. ri.** Guarda come la parla: disgratiata, arrogante, bestia, hor mi farai tu uenir uoglia che è l'habbia, & s'io mi à metto gliene farò menare inanzi che sia domattina

**Cass.** S'è la mena, menata sia io.

**m. ri.** Ad Arno, Dio il uoleffi, guarda bestemmia.

**Cass.** Io u'ho detto.

**m. ri.** Tu mi terrai le m`ai? tune uorrai poter più di mè?

**Cass.** Io sì, che credete? fate conto ch'altri non à sarà per qual cosa?

**m. ri.** Oh, ritrosa femmina s'io non fussi nella strada io ti mostrerei l'error tuo torna in dietro, u`ane in casa u`a, u`a sù, io ti farò forse fare oratione p più d'un conto, & tu Luciaccia, uien qu`a che hai tu costi sotto la cioppa. ah, ah, uedi s'ella porta u`a fuor' della Ciarpa, io t'ho scoperta, queste son l'orationi, uot armi la casa, & dar cio che diè uia à Preti, & Frati, & Monache che sono come i polli che non si ueggono mai pieni, & questa ribalda gli teneua il sacco, u`a sù anche tu che io tene pagherò.

Perdonatemi messere, nō mi date, che uolete uoi  
 ciò io faccia se la mi comanda, bisogna pure che  
 io l'obbedisca.

## INTERMEDIO SECONDO.

**E**Ra tra gli spettatori & la Scena, congiun-  
 to col palco di quella, uno assai spatiofo ca-  
 nale, dipinto dentro & dintorno in tal modo che  
 pareua l'Arno. Nel quale dalla banda di mare,  
 apparsero in un tratto tre Serene ignude, ciascu-  
 na con le sue due code minutamente laurate  
 di scaglie d'argento. Queste haueuano capellier  
 re uerdi, con nuoue acconciature di nicchi &  
 chioccioline di mare, cō brache di corallo sopra,  
 chi bianca, chi rossa, & chi nera.

Erano in lor compagnia, tre *Nimfe marine*, ue-  
 stite di uelo uerde chiaro, con bionde & lunghe  
 capelliere, ornate di Perle & di nicchi di madre-  
 perla, calzate di conchiglie marine maestreuol-  
 mente composte. Et portaua ciascuna di loro un  
 Lento nascoso dentro à un nicchio, & soauemē-  
 te sonandolo s'accordaua col cāto delle Serene.  
 Eranni anche tre *Monstri marini* con ramosse  
 corna sopra alla testa, & con lunghi capelli &  
 barbe di uerde Muschio: uestiti di capel ue-  
 nere, di uelluto d'acqua, & di Aliga, & an-  
 ti di pelli di Pesi. Sonaua ciascuno di co-  
 storo, una *Traversa* transfigurata: Impe-

roche la prima pareua una lunga spina di  
Pesce, col capo & con la coda, ma senza Lis-  
che. L'altra una chiocciola Marina: & la terza  
una canna di Palustre sala.

Tutti questi insieme mostrando cercare della Il-  
lustrissima Signora Duchessa, come partita di  
Napoli, uenivano allo insu soauemente cantan-  
do le parole appresso.

Chi ne l'ha tolta ohyme? Chi ne l'asconde?

Et deh chi nela mostra

La bella Donna nostra?

Ma come scherzan' l'onde,

Et ridon' l'herbee i fior, ridon le fronde

Là in quel dolce seren' di Paradiso?

Ini è certo il bel viso

Et pur gratia & dolcezza & pace infonde.

O sempre Arno tranquillo, herbose sponde,

Et chi piu gioia ingombra?

Hor là nolianne al ombra.

## ATTO TERZO

Curado seruo, Leandro.

Cur: Leandro non è tornato à definir, & ci ha fatto  
aspettare tutta mattina, pur' a noi seruitori, è  
tutto quella parte più, facessi così sempre, ch'io  
starei più unto la gola, ch'io non sono per l'or-  
dinario,



dinario, & anche più spesso accompagnato in cantina. Ne mi farebbe tanto posto mente alle mani, massime che Porfiria, & la Balia si stanno assai in camera; & della mia cecchina so sempre à mio modo; ella mi tiene il sacco, & anch'io la la ricuopro, quando si leua qualche romore. E mi par uedere là uno che somiglia tutto il padrone, se è non fussi in cappa come egli è, io direi che fussi desso, perche al viso, à l'andare, à ogni cosa lo somiglia; per Dio che gliè desso, che dormin di habito ha egli preso? è pare usito fuori pel farnetico: gli uscì pur di casa con la uesta, & non con la cappa, uedi come uà astrolagando, per certo sia come si uole, io gli farò lambascia ta ch'io gli ho da fare, O' padrone Dio ui salui, io sono stato per non ui conoscere, che uol significar questo habito?

in. Non entrar in quel che non ti tocca, che uoi tu? che manca?

ir. Egliè uenuto chele, & Tosanino dal pot' adera, & harebbon uoluto saldare con uoi non sò che conti si dicono, & ragionarui di non so che bestie. Che uolete uoi che si dica loro?

in. Quant'è che uennono?

ir. Appunto in su l'hora del definir, non sapete uoi come e fanno? quando e uogliono alzare il fianco, è sene uengon giu con la scusa di qualche faccenda, & al più con tanta insalata che ual dua quattrini, & con dua sberrettate, hanno

pagato l'hoste.

Lean. Or si torna à casa, & di loro che tornino un'altra uolta.

Cur. Et loro allegri quãto piu spesso ci hãno à tornare.

Lean. Odi quã, fa che tu non sia tanto ardito che ti uenga detto à psona in che habito tu m'habbia trouato, ma se Porfiria o altri ti domandasse di mè, di che tu mi trouasse nel Duomo, uedi fa che tu sia sanio.

Cur. Tanto farò non dubitate, uolete voi altro?

Lean. Nò, uia uia.

Cur. Tanto stess'egli à tornare, quant'io starò à dire i fatti suoi: che mi importa à me: stia pur la uolta aperta, è torni à sua posta.

Leandro solo.

A' tempo mi era uenuto costui dattorno, à tempo erano uenuti i uillani à saldare i conti; questo era proprio giorno da ciò, che cent'anni ho bramato questa occasione, ne mai piu à miei di ho hauuto tanto bene, quanto io credo hauere hoggi, se io mi conduco in quella soffitta. Quanto ben feci à non andare à desinare? à ogni modo non harei mangiato boccone che mi fussi parso del suo sapore; perche l'Amore leua il gusto d'ogni cosa. Libano mi disse quando mi lasciò che io stessi quattro hore à rappresentarmi: Io non so bene quante ne sien' passate, ma parmi essere stato un anno, fin che io non

sono in casa, & mi riduca in luogo doue almanco io possa la uista; Io mi consumo più che la neue al Sole, io mi uoglio accostar quà alla casa di Lamberto per uedere se anchor Libano mi fa cenno, che lo douerrà fare quando ognun' sarà fuora di casa, In questo habito ch'io sono, non posso così facilmente essere conosciuto, quanto ben' feci à cambiare stamane la mia ueste? Ma chi son quegli che escon di casa l'amico? è mi pare Lamberto quel Vecchio auaro, & seco ha Cammillo suo figliuolo, & però me n'andrò dalla porta di dietro, che non ui passa quasi persona, & di là potrò entrare più facilmente, perche questa strada maestra è sempre piena.

Lamberto uecchio, & Camillo suo figliuolo.

- m. Vedi che portamenti sono i tuoi da un tempo in qua, che non c'è parente, o uicino che non mitti mille uolte il di gli orecchi, & dicono ch'io douerrei fare, & dire, & la sera tenerti in casa, in modo che quando io credeuo riposarmi in questa età sopra di tè, & poter dormir' cō gli occhi tuoi, io ho più pensieri & più brighe che mai, & non hai ragione di far' così.
- un. Mio Padre uoi hauete i pensieri & le brighe perche uoi le uolete, & non perche io uene dia causa, ne credo mai hauer fatto cosa che ui sia tornata danno ò uergogna.

**Lam.** A' te non par farmi danno, à mandar male io che è in questa casa hor con questo hor con quello? ne ti basta questo, che anche fuori uà della roba, & senza misura, & Dio sa doue.

**Cam.** Oh sfortunato à me, che non fui mai Signore di spendere d'noi scudi in casa ò fuori, che uoi non leuassi il romore, & non uene dolessi cò tutta la uicinanza, ben' è uero che come uno inuecchia, è si dimentica d'ogni cosa, ne piu si ricorda qual sia stata la uita sua.

**Lam.** Se tu sapessi bene qual fu la uita mia in cotesta età, che portamenti, che modi, che compagnie; tu uedresti quanta differetia sia dal uiuer' d'oggi, à quello di quei tempi; & t'ingegnaresti di imitare chi uiue in quel modo.

**Cam.** Io non so che modi, ò che compagnie uoi teneui; ma io credo chel mondo fussi sempre à un modo.

**Lam.** Tu credi male, & ti potrei contar' cose che forse non diresti così.

**Cam.** Voi me l'hauete racconte molt'altre uolte, & son disposto di non ui contradire à cosa alcuna, pur io ho letto che la natura de uecchi è stata sempre così, di lodare il lor tempo passato, & biasimare il presente; & se il mondo fussi sempre in ogni età tanto incattiuato: gia centinaia d'anni sono che enon ci si sarebbe potuto uiuere.

**Lam.** Io non so quel che tu t'habbi letto, ma io so bene quel ch'io faceno; & hor neggio quel che fai tu.

**Cam.** A duettite molto bene, che molte cose non ui sie-

no dette da qualche mala lingua, che non cene manca in questa terra: Et son certi soffioni che par' che non habbino altra faccenda che cicalare, & commetter' male.

1. Eh, Camillo Cammillo, tu credi che l'huom sia cieco? chi non uol che le cose si dichino et si sapino, non bisogna farle. Ma egliè come predicare à Porri, io so bene de partiti che io harei per darti donna, se tu tenessi altra uita, & si farebbe piu per te, per tutti i conti.
2. Io so anch'io i partiti che uoi hauete, & anche so da chi resta, ma cosi uol la mia trista sorte, che io non habbia mai di quelle cose che io desiderrei, anzi perche uoi sapete ch'io mi compiacerei di cotesto parentado, & uoi lo tenete sospeso tanto, che la uentura sarà d'altri.
3. Tu pensi che la uentura sia solamente quel che tu uorresti, & non discorri piu là. Ma se io credessi pure che il darti donna, ti haueffi à far tornare il ceruello in capo, io non la guarderei cosi in quel che tu pensi. Ma io credo che tu faresti peggio che mai.
4. Non habbiate questa credenza del fatto mio, che se uol mi fate questa gratia, uedrete ch'io mi porterò in modo, che non uene harete da pentire.
5. Io la gouernerò secondo che mi parrà che si cōuenga, Dio lasi seguire il meglio.
6. Io uorrei per hoggi lasiarui, perch'io ho certi miei amici che mi aspettano.

**Lam.** Tu hai sempre qualche disegno da darti piacere & buon tempo, uà pur la, seguita pure, almanco fa che tu torni à casa à buon'hora, che io non t'habbia aspettare à cena.

**Cam.** Io tornerò à buon'hora, volete uoi altro?

**Lam.** Io non uoglio altro, se non che tu uadia rugugliando quelle cose ch'io t'ho dette.

**Cam.** Or s'ù fate col buon giorno.

**Lam.** Fa sano che Dio ti dia à far' bene.

**Cam.** Io ti so dir che m'ha fatto la predica, & sempre mi entra in questi gineprai: Io so ben' che anch'egli non era un' santo, ma hora che per l'età è impotente à darsi piacere; non uorrebbe (come inuidioso) che io n'haueSSI anch'io. Ma questo è il munto pensiero ch'io habbia, la importantia farebbe che io haueSSI costei per donna.

**Lam.** Di questi dispiaceri ha, chi si truoua figliuoli & grandi, se Dio mi dà seco patientia, io penso andarne martire in Paradiso. A' quante cose mi conuiene chiudere gl'occhi? & sopportare? ma io ci sono per poco, perche horamai son uecchio; pur non posso fare, che io non mi dia pensiero d'ogni cosa, Pregheremo Dio che lo mantenga sano, che forse col tempo si maturerà. Ma io ueggo la messere in su l'uscio che anchor egli debbe uoler' uenire al uesprio, io lo uoglio aspettare qui in su questo canto per sedergli allato in Chiesa, che mi contrà qualche bella cosa, perche gliè Dottore, & ha una memoria

profonda, & sempre entra in qualche bel ragionamento.

M. Ricciardo. *Cassandra, & Lucia:*

ri. Tu m'hai inteso, non ti partire di casa ch'io non voglio che ella resti senz'uno di noi duoi; hai tu udito?

ss. Io ho udito, & ueggio che voi hauete poca discretione del cōpagno, & solamente pensate alle consolationi vostre. uolete voi almeno che costei uadia fin colà doue uoleno andare stamani io?

ri. Doue?

ss. A' quel munistero.

ri. Non odi tu di nò, nò nò, ch'io non uò ch'ella uadia, non intendi tū, ch'io non ho bisogno di comperare tante orationi?

ss. Lasciatela almanco andare fino à don Basilio mio confessore cōe mi ha à mandare risposta d'un consiglio che io gli chiesi

ri. Et anche costì non uò ch'ella uadia, & non ho bisogno di tanti cōfigli, che megli sò fare da mè. S'ella uol por' la chioccia, ò ordire una tela, ò far bucato, ella si uol consiliar col confessore: che à hai frado.

ss. Deh lasciatela andare, che non bada far' altro per casa, & tornerà presto.

ri. E non manca mai faccenda in una casa chi la uol fare: sturatene gli orecchi, io non voglio ch'ella uadia fuora se non teo, hauesilla

*tolta uecchia, & non à penserei.*

**Cas.** Voi l'hauete presa meco per gara, ma anch'io farò così con uoi quando emi uerrà bene.

**m. ri.** Se tu mi sei più molesta, tu mi farai tornare in casa, & far qualche pazzia. Lucia odi quà, se tu uai fuor hoggi io ti farò pestar' il uiso di sorte che guai à tè.

**Luc.** Messer Io non uorrei andare, ma se Madōna mi sforzerà ch'io uadia come farò? ella fa con altro che con parole.

**m. ri.** Non u'andare: & di che ui uadia ella, & poi lascia far conto seco à me, se tu esi hoggi di casa non à tornare.

*Lamberto. M. Ricciardo. & Giorgetto.*

**Lam.** E' non par' che è si possa partire din su quella porta, & hor si muoue. & hor torna, se tanto pēsano che gli indugiassi, io mi anniano, è debbe effer stato in contesa con la Donna, usanza sua, uedi hor come e sene uien' borbottando, & soffiando che è pare uno Istrice.

**m. ri.** Chi disse hauer moglie, disse ben' l'inferno in questo mondo, In ogn'altra cosa mi uaglio delle lettere, & delle leggi, ma seco non mi uaglian' un pistacchio, & sempre ha più ritortole ch'io non ho fastella. Ma chi è quello che si è fermo insul canto? Lasciami tor gli occhiali, è par Lamberto nostrouiano che m'aspetta, Giorgetto uien quà, uai fino in Chiesa, & piglia il lato



*In* choro con questo fazoletto, corri fa presto, innanzi che sien presi tutti: tornati poi in casa & sta à uedere quel che fa la Cassandra ch'io uò sapere s'ella uà hoggi fuori, per chiarirmi s'ella tien conto delle parole mie.

*mi.* Voi siate il ben trouato M. Riccardo, io ui ho aspettato qui un pezzo perche noi usiamo hoggi insieme.

*ri.* Io ho molto caro la tua compagnia, andianne.

*mi.* Et io carissima la uostra, che uol dir che noi nõ ui potreu parti da quella porta?

*ri.* Vuol dire che chi ha à fare con donne, ha à far col Diauolo, elle si contrappogono sempre, & empiono altrui la testa à ogn'hora di noui trauiagli. Io m'era leuato da dormire un sonno dopo desinare; ben sai chell'era tutta in ordine per andare fuori, & si baloccava intorno allo specchio, come l'usono tutte, che sempre si consigliion cento uolte seco, innanzi che le stieno à lor modo, & fra che io ero sonnascchioso, & di fresco ero uenuto seco à parole, io gli dissi che è nõ era bene che ella andassi fuori, & le fanciulle restassino à guardia di serue, che sai poi chi elle sono, & non bisogna fidarsi di loro quanto elle sono lunghe. Ella comincio à contrappormisi, & uenirmi rimbrottando fino à lusingio; & io mi deliberai che la non andasse, & non è per andare, perche seco io uoglio uincer' la mia, & star disopra, & tener la mestola in mano, & non intendo

essere aggirato dalla Donna, & che ella porti le brache, che ne di?

Lam. Dico che noi la intendete bene, ma io ne so poco ragionare, perche la mia mi fece questo figliuolo ch'io ho, & poi si morì, sì che poco la possetti provare.

m. ri. Non ti uenne mai uoglia di torne un'altra per amor del gouerno?

Lam. E non mene uenne mai uoglia per conto del gouerno, perche spesso l'huomo s'abbatte à di quelle che bisogna gouernare loro; & quando tu credi che la Donna ti habbia à riordinare tutta la casa, elle son lo scompiglio d'ogni cosa.

m. ri. Inuerita che la mia è donna d'affai, & di gouerno, ma è anch'ella un poco ritrosetta & superba, pur ella non ha à fare con un balordo, perche seco io la uò ueder' fil' filo, & non mene lasciar menare pel naso. Ma non tene uenne uoglia almanco per hauer de figliuoli, non hauendo più ch'uno?

Lam. E' anche de figliuoli non mi curo hauer più, perche à fatica posso uiuere in pace con questo.

m. ri. Et di quell'altra faccenda? tu mintendi, come ti sei tu gouernato?

Lam. Ch'credete noi ch'fia? i tutte le cose è un'auersarsi.

m. ri. Un auersarsi à tua posta, alla se buona che io nò mi farei tenuto così le mani à tintola; uedi tu? così uecchio com'io sono non passon' mai troppe notti, ch'anchora anchora io non uoglia romu

perè una lancia con mogliama. Io ho hauuto di lei dieci figliuoli, benche non ne fian' uini più che cinque, due femmine, & tre maschi che son' piccoli, che tutti à tre gli ho acquistati dalla età di sessanta anni in quà, parti ch'io mi sia stato?

m. In buona uerità nò. Ma fate motto costi al nostro Ragazo.

ri. Oh, Giorgetto, hai tu preso il lato?

or. Messer sì, la sù alto in choro doue uoi stesti Dormenica.

ri. Orsù, sta bene, L'aberto andiano in chiesa innàzi che sia cominciato, Giorgetto fa quel ch'io ti dissi, & sappimi dire ogni cosa, non baloccare su p' le piazze, o lūgo Arno à giocare, & uersò la sera uienmi à trouare nel Duomo, hai tu inteso?

or. Messer sì ch'io ho inteso, non mi date pēsiero. S'ei si pianta in Chiesa, io so ch'io starò altroue che in casa, io ho certi soldi che se io nò erro, sarà buoni à sollazarfi la mano, & sai che son monete nuoue, ne mica gli giuochero à ferri, o à simili ginocchi da putti, ma à quella santa bassetta che tosto sen' esce. Che figuraccia è questa ch' esie là giù di casa Lamberto? oh, oh, oh, ue occhio che ha la biliorfa, oh, oh, oh.

Cornelia uecchia, Giorgetto ragazzo.

or. Vh, che Diauol' è qsto che è in questa casa, che mai a si ha un' hora di bene, 'guarda se il male gliè uenuto à tempo, io m'era posta appunto à

*ricuor un poco certi mia straci, & Libano si è gittato in su'l letto, è grida, & dice che si muor di spasma, & di dolor degli articoli, ò festicoli, & mi manda allo spetiale per non so che olio di Erionne, compirionne, io non lo so ben dire, uedi che non posseti tener à mente questo nome stravagante.*

**Gior.** Oh, uè figuraccia contrafatta. oh, oh, oh.

**Cor.** Uh, che fastidio è questo? chi mi tira il fazoletto? ribaldo ribaldo Guarda chi m'uccella? ghiotto ghiotto, emi fa anche cesso, tu non lo credi?

**Gior.** Oh uè befana, oh, oh, oh.

**Cor.** Io ti darò ben befana. sciaguratello. tu non mi uoi lasciare stare? tu faresti il meglio andar pè fatti tuoi.

**Gior.** Oh, ue nifaccio da far ridere, oh, oh, oh.

**Cor.** Tu non mi uoi lasciar' andare? s'io mi ti metto dietro con questo bastone, io ti farò forse ridere per un'altro uerso, impiccatello.

**Gior.** Voi mi farete la fana: oh, oh, oh, ella non si può muouere appena, & uolimi giugnere, & che si ch'io ui farò far la baia da fanaugli?

**Cor.** In buona fè che s'è uorrà l'olio è se lo procacerà da sè, io mi uoglio tornare in casa, che per suo amore io non uoglio queste uergogne, uadia alla mal'hora, io non posso anche camminar con questi zoccoli che uenga la febbre à chi gli fece.

**Gior.** Voi farete ben per certo, che uoi faresti fuggir la gente, che crederrebbon che uoi fussi la uersiera.

# INTER MEDIO TERZO

Ma io mi uoglio anch'io andar' con Dio, che se  
Madonna mi uedeſſi qui intorno, poco ſtarebbe  
à darmi qualche faccenda. Laſſianni nettare da  
piè ch'io non rimanefſi il goffo.

## INTER MEDIO TERZO.

Il Sileno da Virgilio deſcritto nella VI Eglo-  
ga ſua, tronato al Meriggio da Mnafilo &  
Chromi, & dalla belliffima Egle, in uno antro  
à dormire; ci dimoſtrò, come già era per la Co-  
media, l'hora del mezo giorno. Et riſvegliato da  
quelli, come pregato di cantare, ſi recò tra le ſue  
caprine gambe, una teſtuggine, nella quale era  
uno ottimo Violone; & con uno Archetto à  
modo d'uno Aſpido ſecco, cominciò ſouamente  
à fonare & cantare la ſeguente Canzonetta.

O' begli Anni del Oro, ò ſecol d'oro:

Alhor non Raſtro, ò Falce, alhor non era

Viſco, ne laccio; Et no'l rio ferro, e'l toſco;

Ma ſen già puro latte il freſco rino;

Mel' ſudauan' le querce; Inano à ſchiera

Nymfe inſieme et Paſtori, al chiaro è'l foſco.

O' begli anni del or', uedronni io mai?

Tornagli ò nuouo Sol, tornagli homai.

## ATTO QVARTO

Demetrio, Libano, Lesbia.

Dem. Tu mi di che l'hai lasciato nella soffitta, in modo ch'io penso che è non sene partirà in tutto di, & harena agio à seguire il disegno nostro.

Lib. Io ho fatto un passo più oltre.

Dem. Che hai tu fatto? io non so altro: ch'io stetti à basso in camera terrena, perche è non m'hauessi à uedere.

Lib. Io l'ho ferrato dentro, & senza questa chiave non può uscir, s'ei non esce per la finestra, oltre che se Lucia lo uiene tal uolta à trattener, è uisà à notte che e non gli parrà esserui stato un' hora. Si che quanto à lui, non habbiate un pensiero al mondo.

Dem. Io non uidi anche uenir l'amico che tu haueni ordinato che facessi la scorta à casa la dama, quanto è che è uenne, & d'onde?

Lib. Qua dalla porta di dietro, appunto quando Leandro era passato dentro.

Dem. Et che ti disse.

Lib. Che il Seruitore era usito di casa con duoi uillani, & per chiarirsi meglio s'accosto à un di loro, & ritrasse destramente che in casa non era altri che Porfiria con due serue.

Dem. Tutto mi piace, Ma dimmi come credi tu che in fatti mi riesca l'entrare in casa?

- Io credo che faccèndo come io u'ho detto, è uiriusarà, & quando e non riesca, penseren' poi à qualch'altra cosa, nō dubitate, à quel'hora trouassi uoi buona dispositione del resto; che in questo mi pare che cōsista il tutto, & nō nel entrare.
- Orsù qual cosa farà, andiam uia. O' Libano io comincio à ueder la casa & tremo à uerga à uerga, & mi sento mancar' l'animo, Io ho paura se io mi ui conduco, di non mi hauer subito à uenir manco, ò non saper che mi dire.
- Non ui cominciate à sbigottire innanzi che uoi siate in su' l campo, uoi hauete poco coraggio. Pouer'huomo, guarda uiso che egl'ha fatto che pare un panno lauato.
- In fine così interuiene à chi ama tanto cordialmente, che è si smarrisce, & non sa dire il fatto suo. s'io non fossi innamorato io crederrei parlare come un Tulio, & uincerla con mille ragioni.
- Si le Donne han sotto la Logica, & la Filosofia apparecchiata, che tante ragioni? fate pur dello impronto, & che ella s'auueggia che uoi hauete le mani così ben' come la lingua.
- Noi fiam già presso alla porta. Ma ò Libano, noi non farem cosa buona, tornianà in dietro, io ueggo un che passeggia là in quel chiaffolino, guarda chi egli è, & che è non s'accorga di te.

- Lib. Emi par Cammillo nostro di casa, egli è desso.
- Dem. Egl'è desso per Dio, uedi s'io ti dissi ch'anch'egli ne staua male, noi fiam rouinati, che ti par da fare?
- Lib. Da discostarsi il primo tratto che è non ci conoscessi.
- Dem. Ohime, ohime, oh sfortunato à me.
- Lib. Che Diauol hauete uoi? è par che uoi siate stato ferito à morte, non tanta paura.
- Dem. Che maggior ferita? che maggior mal' poss'io hauere?
- Lib. Non ui auuilite à questo modo, non ui fate paura con l'ombra uostra, pensiamo à i remedij, uoi siate pur sempre stato ualente, è possibile che l'amore ui habbia fatto mutare tanto di natura?
- Dem. Io sono spacciato, & ho tutto il cernello sotto sopra, & non so appena doue io mi sono.
- Lib. Emi pare inuerità, aduertite à quei danari, & quelle catene & altre baghe che uoi hauete à dosso, doue l'hauete uoi poste?
- Dem. Io ho tutto nella manica, & questa al braccio.
- Lib. Habbiat anche cura à quel pugnale che non ui fussi ueduto, & ne fussi menato per l'arme.
- Dem. Io l'ho qua in luogo che non mi puo esser uisto, ma à che pensi tu tanto?
- Lib. Pensauo quel che era da fare, & mi sono risoluto; Aspettate io uengo adesso.
- Dem. Vien quà che uoi tu fare? non ti partire.
- Lib. Io torno hora, non dubitate, Io uoglio dire una par ola



parola à Cammillo.

- Questo aspettare è una dura cosa, egli è ito à la volta di Cammillo, & parmi che è cerchi tutta uia che noi siamo scoperti, il che se per caso à interuiene, tutta questa fabbrica rouina. Almanco m'hauessi detto quello che gli uoleua dire, è si confida sempre nel suo ceruello, & Dio voglia che e non mene torni un giorno danno, & mi penta di hauergli troppo creduto. Pure in questo caso sendo tanto in là, mi bisogna cāminar questo resto. Ma quante trauerse ho io innanzi ch'io peruenga à uno effetto? quante difficoltà mi si oppongono? quando io ho conseguire un' mio desiderio? spesso quando io credo hauer la cosa in pugno, ell'è piu discosto che mai, & così mi è interuenuto sempre. Oh eccolo, tu sei pur tornato, che hai tu detto à Cammillo?
- Io uiso dire ch'io gli ho fatto la giostra, è ne ua che pare che egli habbia paura di non u'essere à tempo.

n. Done per tua fe?

- A' casa di quel' amico, done uoi sapete che uà spesso à rassellarfi, Io gli ho detto che uoi siate là, & hauete un gran bisogno di parlargli.

m. Et se e ui giugne & non mi ni truoua che farà?

- Non dubitate che per cotesto è sene parta, che come è uede le carte, ò il dado inuolta, è si calerà com'uno Sparuiere à la Starna, & potete stare sicuro, non che in tutto di, che non sene partira

*in tutta notte,perche si giucherebbe la sua parte del Sole, massime che ui trouerrà forse qualche altra cosetta che fa per lui , uoi mi intendete?*

*Dem. Tu hai il Diuolo addosso, horsù io uò uia.*

*Lib. Non andate anchora, aspettate un poco.*

*Dem. Perche? io non uò piu aspettare, che pensi tu di nuouo?*

*Lib. Deh lasciatemi andare fin qui so passi, innanzi che uoi facciate altro, io sarò tornato hora, io ho pensato un bel tratto.*

*Dem. Che tratto hai tu pensato? questo mi par' tutto fuor di proposito, che uoi tu fare?*

*Lib. Fate quel ch'io ui dico, & non ui paia fatica di stare un poco qui tanto ch'io torni.*

*Dem. Odi quà, dimmi almanco doue tu uoi andare, & quanto io t'ho aspettare.*

*Lib. Poco, io nō uoglio hora pder tēpo à dirui altro.*

*Dem. Di gratia non indugiare , che senza te io sono perduto. Costui m'ha lasciato qui et uol che io l'aspetti, io nō so indouinare quel che è si uoglia fare, & se nō ch'io l'ho pur prouato tãto tempo, & sempre trouato l'ho amoreuole & fedele in uersò di mè, io dubiterei di qualche trappola, ò che è non uolesti farmi consumare tanto tempo, che noi hauessimo p hoggi à lasciare il disegno. Fin che io non mi ui conduco, sono in tanta ansietà, che ogni cosa pare che mi si opponga , se passassi questa occasione, io nō credo che uiui piu*

ella potessi ritornare, emi par sempre sentire un  
che mi dica Porfiria è maritata, oltre che io ho  
hauuto à disporre tante cose, & accozzare tanti  
punti, che mai piu mi riuscirebbe. Libano non  
ne uolena udir cosa alcuna, parèdogli un' giu-  
care il disperato, com'è uero; pur' alfin si dispo-  
se à spendersi tutta la industria sua, Leandro non  
ci può dare impedimento, in casa sua non è altri  
che Porfiria, & le serue, che son tutte cose che  
ogni dì non s'abbattono à essere così bene acco-  
modate. Ma hora che io credeno seguire la faci-  
cenda, & Libano dice ch'io aspetti. Anchor  
ra non comparisce, Dio mi aiuti, è non mo-  
strò però d'hauere à ire troppo discosto, che  
domin di girandola è stata questa? oh io  
mi rallegro che emi par uederlo, egli è pur  
desso, è par' che egli habbia sotto la cap-  
pa non so che fardello, anchor non so io  
raccapezar' quel ch'ei s'habbia pensato di  
fare.

b. Ecco qui la uesta di Leandro, tiriana un poco  
qua da canto, io uoglio che uoi ui caniate la uo-  
stra cappa, & ui mettiatè questa uesta.

m. Come la uesta di Leandro? donde l'hai tu  
hauuta?

b. Non siate curioso di saperlo, metteteuola, su, hor  
che non passa persona che ui uegga, & io mi  
accommodero anch'io due cappe addosso il me-  
glio che si può, che non mi farà freddo p' hoggi:

ben che questa non sarà fuor della usanza, per-  
che ci sono anche assai che porton' duoi mâtegli.

Dem. Et hora che farò con questa uesta à dosso?

Lib. Dirouuelo, se uoi harete tãta patientia; piglia-  
te anche questa berretta, & datemi il uostro bo-  
netto.

Dem. Deh dimmi di gratia qual cosa, ch'io son cõfuso.

Lib. Voi uene andrete col capo basso alla porta di  
Porfiria, & batterete: chi si farà alla finestra,  
subito u'aprirà, credendo che uoi siate Leandro,  
che hora tutto tutto, lo somigliate: che parete  
fatti in una stampa; ciascuno che non lo sapessi  
ui correbbe in iscambio, & così uene entrere-  
te in casa, & potete star sicuro che ui sarà aperto,  
piacemi hor questo mio disegno?

Dem. Piacemi, & uoglio andar uia à battere la por-  
ta senza piu indugiare, leuati uia di quà.

Lib. Andate uia sicuramente, io ui aspetto così quà  
da canto se e ui pare

Dem. Parmi, & è bene per ogni caso che potessi inter-  
uenire, ponti in luogo che quando io esco di ca-  
sa, tu mi uegga.

Lib. Così farò.

Lesb. Oh, egl'è il padrone, io apro.

Libano solo.

Elle l'hanno corsa questa uolta al primo; come  
quella serua si fece alla finestra, ella tirò la corda,  
& l'annico è in tanato, s'è nō fa fare il fatto suo,

habbiassi il danno . In uero questo è pur stato un gittarsi al disperato; ma io non ci uedeno altro modo, ne altro remedio. Egli ha un buon sacchetto di danari & altre baghe, per Ancora di rispetto; che hoggi di sono un buono unguento à tutti i mali, & anche le fanciulle tutte douerrebbono hauer caro di provar qual sia quel piacere, che elle si immaginano che si possa hauer con l'huomo, tal che s'è non si smarrisce come è disse, io ho speranza che egli entrerà in porto cō tutte le uele spiegate. Ma ecco appunto quà la mia Lucia, doue ne ua ella così in fretta?

Libano, & Lucia.

- a. O là doue uai tu Lucia? ah traditora, tu fai uisita di non mi uedere he?
- c. O speranza mia bella, non ti uedeno per certo, tu sei hoggi sì ben' a craine? che uol dir che tu hai sì bella cappa?
- a. Tu uedi, io ho anche dell'altre cose. Donde uien tu? da far qualche seruigio à qualch'uno, he?
- c. Che seruigio? Io torno dal ministero, & mene andano à casa innanzi che il Dottore tornassi, perche Madonna non uol che è sappia ch'ella m'habbia mandato finora Ma che fai tu costì?
- a. Son qui per un seruigio anch'io. Ma dimmi hai tu parlato à quello amico che io ti dissi che sarebbe à quella finestra?
- c. Guarda s'ei ti par douere? e m'ha fatto tante

moine, & tante careze ch'io non uidi mai il piu galante giouane, in uerità che è merita ogni bene.

Lib. Guarda à non tene guastare, ch'io non mi ti perda.

Luc. Non bisogna che tu m'uccelli, tu sai ben' che è mi basta che tu mi uoglia bene.

Lib. Hor' che tu l'hai lasciato che farà così solo?

Luci. Io non so quello ch'è si farà, e non è così solo come tu credi, lasciami andare.

Lib. Vien quà che di tu? come non è solo? chi è seco? io lo lasciai serrato in camera, chi ni può essere entrato?

Luci. Nessuno che io sappia, ma egli è forse ito altrove.

Lib. Come altrove, harebbe mai hauuto tanto ardire che e fissi uenuto in casa nostra?

Luc. Tu ti sei apposto, à dirti il uero io l'ho lasciato in casa nella Camera di mezzo con Madonna Casandra.

Lib. Come può esser questo? sei tu stata sì profuntuosa & si sagurata, che tu habbia acconsentito che è sia passato costà?

Luci. Tu hai inteso, emi cominadò à pregare & lusingare, & con tante paroline, & con tante lachrime, ch'io mi messi à dirlo à Madonna, ben fui ch'anch'ella ha tanta uoglia di hauerlo per genero, che ella si contentò che e uenissi à parlargli, & lo amico andò uia? che ti so dir che nō ni

stette à pensar' su.

ib. Io penso che è non potena usâr di Camera.

uci. Perche di tu cotesto?

ib. Perche da quel'uscio che è nel muro che diuide l'horto dubiterei che non fussi uenuto, benchè gli sta confitto, & nō so chi s'ardissi à sconfigcarlo.

uci. Eh, tu mi pari un fannonnolo, è sarebbe mancato d'ingegno s'egli non hauesse sanza cotesto hauuto altro modo.

ib. Come fece adunque?

uci. Come fece? egli è forse rattrato, calossi in su quel tetto, & poi s'attacò à un di quegli arpioni del terrazino, & uenne su per quella righinetta & salto dentro, & fece con una destrezza, che parue proprio quel nostro gatto soriano. Com'hai tu fatto tu tante uolte che tu uisei sceso per mio amore?

ib. Ho tolto tal uolta quella scaletta, e bonni la pratica, & anche tu mi hai aiutato, come tu sai, ma come è possibile che al primo egli habbia saputo calarsi?

uci. Non sai tu come fa l'amore? io gli aiutai anche un poco, che gli porsi la mano quando egli era in su la righinetta.

ib. Tu hai fatto quel che tu non doueni, & potresti esser cagione di qualche grande scandolo, na si dà poi di donne.

uci. Oh tu m'hai stracco, lascia fare à chi fa. Se Ma' donna ha uoluto così, che paura hai tu, ell'è

forse paza.

Lib. Io non penso al fatto di Madonna, io penso al mio che sempre ne sarò stato cagione sestandolo a nasce, & ho un cocomero in corpo, ch'io sto fresco. Ma uania ch'io ueggo quà da lungi il Dottore, & Lamberto che debbon tornar sene uerso casa.

Luc. Vb, tu di il uero, a Dio a Dio.

Messer Ricciardo, Lamberto, Giorgetto.

m.ri. Lamberto affrettiano il passo che si fa tardi, & quest'aria uerso la sera, & questo uento che si è leuato mi è cattiuo alla testa, perche chi studia, ha il capo debole, & io lo prouo.

Lam. Anzi è che chi tien' la donna à canto ogni notte ha poi di questi fastidi, ò gli diuolla testa, ò egli bala renella, ò il fianco, ò le gotte, ò cattiuo stomaco, che uol dir ch'a mè non danno noia tante cose?

m.ri. Tu di il uero, ma tu non hai anche quelle consolationi che ho io, & non hai chi t'abbracci & ti riscaldi quando egli è freddo. Il medico m'ha detto anchora che s'io mi riguardassi dal uino, io non harei le gotte, & non l'ho mai obbedito.

Lam. Voi uene deuete anche pentire, quando le ui fanno gridare.

m.ri. Gridare allor posta, un buon boccone & cento guai, dieci anni piu ò meno, à ir u'habbiano,



hora mai io ho preffo che i miei fettanta, & fempre mi son fatto beffe di riguardarmi, & mangio d'ogni cofa, & anche di quell'altra faccenda ho fatto fempre quella che mi è uenuto uoglia.

am. Buon pro vi faccia, elle fon compleffioni, & chi s'auenza in un modo, & chi in un' altro.

n. ri. Si sì, ognun fequit la fua ufanza, l'importanza farebbe poter tornare adietro 25 ò 30 anni.

am. Ogni ftadara ha il fuo contrappello, noi ufarem' piu toffo di tanti affanni che fono al mondo.

n. ri. Il fatto fta fe noi entrereno in maggiori? Ma finiam' quefti ragionamenti maffime che egli è tardi, & io fon pure ftiracco. Lamberto fatti con Dio.

am. Dio u'accompagni. Ma ò maffer fatemi un piacere, fe non ui fcomoda, lafciatemi adoperare il noftro ragazzo à mandarlo infìn quà preffo, à far un feruigio.

n. ri. Della buona uoglia, uania Giorgetto fa quel tanto che e ti dice.

Gior. Ogni cofa?

n. ri. Ogni cofa, sì.

Gior. A fe ch'io non fo gia come io faceffi ogni cofa, eccomi qui che comandate?

am. Vien qua, ua in piazza, guarda fe tu ui uedi Càmillo mio figliuolo, fe non, cercane la intorno al ponte, & digli che a ogni modo torni ftasera à casa: perche io ho bi fogno che mi aiuti fcriuere due lettere, & anche fe tu uedi Demetrio non lo

conosci tu?

Gior. Messer sì io lo conosco.

Lam. Di anche à lui che torni à casa à buon'hora, perche bisogna scrivere à Palermo, che quella Caronella che è a Livorno farà uela domani: perche il tempo par che si uoglia racconciare, sappi dir buon garzone.

Gior. Io saprò ben dire; uolete uoi altro?

Lam. Nò, torna presto.

Giorgetto, Libano.

Gior. Doue diavol mi manda costui in: sù qsta hora? è potua pur hauer tanta patientia che è torna, fino à spogliarsi, è mi ha dato la mia faccenda, io non ho tante in casa, & dietro al Dottore, che è bisogna che io faccia anche quelle dei vicini. Ma io darò una uolta & dirò di non gli trouare, uengami dietro à ueder s'io dico il uero ò nò. Oh ecco appunto Libano, direno che faccia questa faccenda che tocca à lui. Libano io cerco del tuo padrone, & di Cammillo, che Lamberto gli domanda, insegnane gli.

Lib. Or su uia uia, di che tu hai trouato mè, & che il mio patrone tornerà à casa fra un'hora come è suole.

Gior. Et Cammillo?

Lib. Va cercalo, che so io doue è si fia?

Gior. Io non lo so anch'io, deb cercane tu.

Lib. Io ne cerchero, leuamti dinanzi, non mi far?

queste morefche.

Gior. Ah Libano mio bello tu sei tutto galante , prestami un Carlino.

ib. Va uia dico ghiotto, che non hai uergogna.

Gior. Dimmi done è il tuo patrone , & quel ch'io ho à rispondere.

ib. Non odi tu che è uerra quando io t'ho detto,

Gior. Tu potresti pur dire done egli è, & insegnarmi anche Cammillo.

Lib. Se tu non ti parti, io ti romperò la testa.

Gior. Tu mi romparai, presso ch'io nol dissi.

Libano solo.

Guarda se questa forza era uenuto à tempo, cosa appunto che Demetrio fussi usito, & questo mi piccato l'haneffi uisto, ti sò dire che non a manca altro , & sai che benche è sia un' putto, egli è piu tirato, & piu malinoso ch'un grande. Io mi rido che Lamberto crede trouar Cammillo , quando è si pianta à giuocare, io so che egli è presso al giorno innanzi che torni & poi sene uien' pian piano , che pare una gatta , ne si sente uscio che è tocchi , che tutti gli haunti perche non agolino , e poi dice al Padre d'esser tornato à buon'hora. Ma guardalo la mattina in uiso & basta. Eh Lamberto ti zappi in rena, & ti batti il capo nel muro. Ma che romore sento io in casa Porfiria? Questo correre , & questo rouinto non mi

piace, che sarà stato? fa conto ogni cosa ci andrà hoggi à trauerso. Anche colei mi misse dianzi una pulce nel orecchio, à dirmi che Leádro era sceso in casa il Dottore, emi par sempre ueder qualche rouina, & tutta cadrà sopra di me, per che le mosche si posono adosso à i canalli magri. Oh Dio ti aiuti, ecco Demetrio fuora senza la ueste, & tutto rauuiluppato mancanaci questo: uedi come è guarda che pare spiritato, che Diauol' sarà?

Libano, & Demetrio.

Lib. Eccomi qui ò Padrone, che uol dir tãto affanno? uoi mi parete mezo morto, uoi siate così in saio, che uol dire?

Dem. Ohime Libano mio io son morto affatto, io son rouinato.

Lib. Voi siate sanza la uesta, pigliate la nostra cappa e'l tocco: che cosa è stata? siate uoi ferito? ò caduto? che male haucte uoi?

Dem. Io non posso parlare per lo affanno, & meglio farebbe per me che io fussi ferito à morte, ò ch'io hauessi rotto il collo.

Lib. Diximi un poco com'è passata la cosa, che scandolo è seguito?

Dem. Tutto il contrario di quel ch'io credeuo: il peggio che si può.

Lib. Contatemi come sta il caso, uoi sapete che e non mi mancono i ripari, à ogni cosa è rimedio, fuor

che alla Morte.

m. Lasciami riposare un poco, & ribanere gli spiri-  
ti che sono smarriti, & ti dirò ogni cosa per filo,  
& per segno.

b. Ditt un po su questa sciagura.

m. Tu uedesti che mi fu aperto, credendo ch'io fossi  
Leandro, quando io fui à meza scala, io uidi  
una camera aperta che è bassa & molto oscura,  
io me n'entrai là & così bocconi mi gittai so-  
pra un lettuccio che ui era: Porfiria comparse,  
& cominciauà à dire di non so che Villani che  
ui erano stati la mattina, io non gli risposi, ma  
mostrauo che mi dolessi la testa, & d'essere tutto  
fiacco, ella mi ueniva da torno, & hor mi tocca-  
ua la testa, & hor mi tastaua il polso: pensa se  
l'affanno mi cresceua, & mi mancavano i sensi  
sentendomi toccare dalle delicate mani di colei  
che appena la settimana una uolta io haueno  
gratia di uedere, & ben da lōtano (come tu sai,) &  
& il tranaglio che mi daua Amore, le facena  
credere tanto piu che io fossi il suo Leandro, così  
alterato & preso da qualche subita malattia, &  
così per un peço mi stetti sen'ascoprirmi, & sen-  
za parlare, perche fra che io temuo per lo ordi-  
nario, & la uista di lei mi fece tutto risentire; io  
non sapeno che mi dire, ne da che lato mi fare à  
scoprirmegli, & se tal uolta io mi risolueno à  
parlare è mi ueniva un triemito che ben pareua  
che mi pigliassi una gran febbre, finalmente uen-

dendomi mancare il tempo fra mano, una uolta che ella mi era appresso, io la presi & le dissi, Porfiria mia io non sono (come tu pensi) Leandro tuo fratello, Io son Demetrio che piu che la uita mia t'amo; ella non mi lasciò seguir piu oltre, ma uolse fuggire, & comincio à gridare, io tenendola forte per un braccio mè le raccomandauo con piu efficaci parole, & con piu humili prieghi ch'io sapeno, ma ella pur tãto altamente gridò, che là corsero due fantesche che doueano essere su da alto, che una è quella con chi la uedesti questa mattina, & tutte cominciarono à gridare, al ladro, al ladro, & à battersi il petto, & stracciarsi i capelli, & chiamauano il seruitore, che non douean ricordarsi che è non era in casa; & tal uolta pareua che uollesero aprire la porta, pur poi sene riteneano, io le pregauo, che le m'ascoltassino, & mostrauo che ero amico, & non nemico, & mai uolsero udir cosa che io dicesse. Al fine le serue presero certi bastoni, che erano dietro à letto, & Porfiria uolse cauare una daga che era appiccata sopra il lettuccio, tanto che per lo meglio, non ueggendo altro espediente che mi potessi giouare, Io presi la uia della scala, & mene son' uenuto, & le ho lasciate tutte disperate, che non fanno altro che piangere.

Lib. Prouasti uoi, se quelli danari, l'hauessino à dolate?

1. Così non habessi io prouato, che in su quella furia, la uesta mi usci di desso, & ero fuor' di mè, & non so doue i denari con l'altre baghe insieme si sieno rimasi. Ma io non tengo conto se non della poca mia uentura, & della uergogna, & hora mi accorgo della mia pazia, & sò che tutto ridiranno à Leandro, & uorrà uendicarsi, & harà mille ragioni.
1. Chi harebbe mai stimato che in donna fusse, tanta crudeltà?
1. Tu hai inteso. io uoglio che noi ci partiamo di questa terra, perche io conosco che oltre à l'honore (stando quà) ci metterei anchora forse la uita.
1. Ell'è pericolosa, et bisognerebbe star' sempre in su l'armi, & quello che mi da un' gran pensiero, è che quella uesta sia rimasa in casa che la cognosceranno, & Leandro sà che me la dette, tal ch'io non ci ueggo modo da negare. la non poteua andar' peggio. Pure andiancene in casa, & quini pensereno à qualche remedio, non ci differiamo anchora, qualche cosa farà.

INTERMEDIO Q V A R T O .

Finito l'Atto quarto, per dimostrare che già si annicinaua la sera, passorono su per la Scena,

Otto Nymfe cacciatrici con arco & Turcasso,  
 uestite di tocca d'argento, & con biondissime ca/  
 pelliere, addornate di coccole uerdi & rosse, di  
 uarie saluatiche herbe, & inghirlandate di mol/  
 ti fiori. Hauuano i calzaretti incarnati con cer/  
 ti Ermellini sopra, molto leggiadramente accap/  
 piati di tocche bianche: & mostrando tornar se/  
 ne dalla caccia, uenivano cantando questa Cã/  
 zonetta.

Hor chi mai cantera, se non canta hoggi;  
 Che di sì care prede  
 Carche, mouiamo il Piede?  
 O' del frondoso bosco;  
 O' delle tenere herbe,  
 Et noi tutte altre uaghe Nymfe accerbe  
 Del bel Paese Tosco,  
 Venite à cantar' nosco:  
 Et cantando n'andian' la bella Dina;  
 Anzi il bel Sol, che in sù la fresca rina  
 Del suo dolce Arno siede;  
 Et ben' n'ascolta, & uede.

## ATTO QUINTO,

Lucia, Lamberto, M. Ricciardo, Demetrio.  
 Cassandra, Libano.

Luci. O' sciagurata alla mia uita, ò pouera Madōna;  
 correte, correte qu'à uicini, ò noi che siate qui da  
 canto,



canto, ò Lamberto, ò Cãmillo uenite giu presto,  
che il Dottore uol' ammazar la mia povera  
Padrona.

m. Cbe romor' è questo? che hai tu? che è stato?

ic. Dico che messer ba preso Madonna & la uole  
sciannare, & balla tutta pesta & mal gouernà;  
& se non glie canata delle mani, la poveretta  
non sia mai piu buona à nulla. Et non ha però  
fatto cosa che la meriti questo.

m. Ch'ha ella fatto? che novità son queste?

ic. Io non ui posso dir hor tante cose, uenite à soc/  
correrla, uenite, u'è anche un giouane rinchiu/  
to che dice che è entrato di casa nostra, & fara/  
gli mal seruigio, & ne farete cagion uoi.

m. Come di casa nostra? s'io lo credeffi, io caccerei  
uia chiunque cè. In casa mia non è chi tenga  
mano à queste cose.

ic. Correte quà, che è la uol gittar' giu per la sca/  
la. Oh Madonna ciutateui, usategli di sotto;  
menate forte; oh ringratiato sia Iddio, correte,  
correte qua giu.

as. Eh Lamberto non mi abbádonate, io mi ui rac/  
comando, quando uoi intenderete ogni cosa, uoi  
direte ch'io non meriti che mi sia fatto questo.

m. Madonna presto entrate quà in casa, non dubi/  
tate. Eh messer Riccardo che uolete uoi fare?

n.ri. Che uò fare? che uò fare? tu lo uedrai anchor tu  
quel ch'io uò fare. Dove è ella fuggita la ribal/  
da, scelerata, à questo modo eh? queste cose si

fanno in casa & così uà l'honor' mio & Io ti farò ben' io quel che tu meriti. Et tu Lamberto che hai tenuto mano alle mie uergogne, non so come tu hai tanta faccia, che tu mi parli.

Lam. Messer Ricciardo, io non so quel che uoi ui uogliate dire, & se non ch'io u'ho rispetto, io direi che uoi fussi rimbambito: & non mi toccate il fatto dello honore, che non à harei patientia.

m.ri. Nell'honore sono stato tocco io, & se nò da tè da qualch'uno di casa tua: ma ogni cosa si trouerà.

Lam. Quàd'io saprò, ch'alcuno di casa mia à habbia colpa (che non lo posso credere) io farò il primo à farne demonstratione.

m.ri. Tu se buono in parole, ma io non mi uedrò satisfatto se io non mi uendico con quel traditore, Io l'ho pur nelle forbice, io gli farò ben' io rodere il cacio nella trappola.

Dem. Deb messer non fate, pensate à un poco che uoi non facessi qualche scandolo.

m.ri. Lasciamu andare, ch'io lo tratterò come è merita. se tu non mi lasci, io darò anchora à te.

Lam. Voi siate troppo collerico, che domini potrete b'egli hauer' mai fatto & temperatemi un' poco, e'ntendetela bene.

m.ri. Io farò ben' in modo ch'a suo dispetto è mel' cōfesserà quel che gli ha fatto. Attenedete tutti à casi nostri, lasciamu Demetrio.

Dem. Io uilascio, ma uoglio uenire anchora io su con uoi.

- ri. Io non uoglio che tu uenga, & non ho bisogno di te in casa mia.
- lan. Di gratia lasciatemi uenire, & se uoi harete quelle ragioni che uoi mostrate, io ui adinterò fare le uendette uostre.
- ri. Io non ho bisogno di tuo aiuto; uia finora dico; uia uia; uedi che non c'entrerai.
- um. Lascialo andare che domingli potrebb'egli mai fare?
- em. Se gl'e gicuan' com'io penso: ei douerrà mostrargli il uiso; & ho paura ch'al Dottore non tocchi poi à star disotto, & rileuarne.
- um. Andiamocene in casa, & intendereno da Ma donna, che matassa è questa: benche e bisogna udr' l'altra parte, pur noi ritrarreno, se è a dà no carico à ragione, che non lo posso credere.
- em. Annuiatui in casa io uengo adesso. Libano uà fino à casa Saluadore galletti & diglich'io uorrei quelle lettere, perch'io ferro il mazo stasera che domattina à bnon'hora bisogna mandarle uia.
- ib. Io uò.
- em. Odi qua, io diceuo così, perche non uoleuo Lambert sentissi doue io ti mandano, sai tu doue io uoglio che tu uadia.
- ib. Messer no, se uoi non mel dite.
- em. Verso la casa di Leandro & uedi di parlare, ò al seruitore, ò à quella Donna, a ogni modo à uide due che tu lo dica basta, el primo ch' ti occorre: & còta il caso breu'mètte, acio possin soccorere

costui per qualche uerso . Io starò à uedere che partito ne piglia il Dottore , che dubito non gli faccia fare uillania .

**Lib.** Io uò, state auuertito , che non segua scandolo s'è sì può, perche son cose che possono interuenire à ogn'uno, & uoi siate stato hoggi quasi, al medesimo pericolo, & non ne siate anchora fuora . Quando uoi dubitassi pure di qualche gran male , uoi non haucte se non à confiscar quella porta del muro che diuide il giardin nostro , dal suo, & canargliene di mano, & poi lasciarlo scuotere .

**Dem.** Tu di bene, & sai che questo sarebbe forse un colpo da farsi cancellar la uillania che io gli ho fatta hoggi . Hor si uia uia, non perder più tempo . Se tu conti la cosa à quella donna , chiamala giù da basso, & fa che la fanciulla non odà, perche io non uoglio che ella habbia da me questo altro tranaglio . Non dire che egli entrassi di casa nostra, che questo bisogna sempre negare .

**Lib.** Io uò, & so quel ch'io ho à fare .

**Libano Solo.**

Io non credo dapoi che fu fondata Pisa, che mai più nascessino in un dì solo sì strani casi , come sono nati hoggi , & tutta la colpa è mia . Dio non uolia che io ne patisca anche la pena , come io dubito . O fortuna traditora, anzi più tosto ho à dir, paziamia , done m'hai tu condotta?

Se io non dano la commodità della soffitta à Leandro, nessuno di questi scandoli fariano seguiti. Ma quello che fu peggio ch'io mi fidai di quella pazzarella di Lucia, che ha tanto cernello d'un' Oca, & Madonna ha tanta voglia d'hauerlo per genero, ch'ella acconsentì che egli andassi in casa, & una cuna della testa al Dottore che è nō a sia sotto peggio. Questa è una rete che si cuopre tutta, & fra tutti nascerà minuitia mortale, che poi si pensa à terminarla con altro che con parole, & quel che mi da più fastidio ch'altro, è quella ueste ch'è rimasta colà. Horsu daren' questa nuona al primo di casa Leandro, che mi risponderà, & poi me n'andrò così alleggiando attorno senza rappresentarmi in casa; perch'io sù che tutto il male verrebbe sopra di me, & però è meglio star' così un poco discosto da romori, tãto che è si uegga done è si risolvono.

Lesbia Balia, & Libano.

Lesb. Chi è? chi picchia?

Lib. Amici, venite da basso.

Lesb. Chi sei tu?

Lib. Venite giù per cosa che vi importa.

Lesb. Eccomi che uoi?

Lib. E' mi duole, hauerui à dire cosa che vi dispiaccia. Il vostro Leandro è in gran' pericolo della vita, & bisogna soccorrerlo.

**Lesb.** Oh dolente à me, Dio ti aiuti, che le sfiagure non uengon mai sole. Ma chi sei tu? Io non ti conosco, che sai tu di questo fatto?

**Lib.** Se io non lo sapessi, io non uelo direi, et sono suo amico, tiratemi piu quà, & ni dirò come sta il caso, ch'io non uoglio che altri di casa uostra lo intenda, Leandro è stato trouato in casa messer Riccardo quel Dottore che sta à canto à Lambert Canfranchi, & tutta la casa è sottosopra, & l'hanno rinchiuso & minaciono di uolerlo amazzare.

**Lesb.** Ohime questa è una trista nuoua: perche conto uel hann'eglino trouato? è non ni debbe però esser' per ladro.

**Lib.** Io non ni posso per hora dire altro, se non che egli è doue io ni ho detto, & bisogna far' altro che piangner' ne la strada, & batterli.

**Lesb.** Insegnami cotesta casa che tu di, che io la sappia dire à qualche suo amico che lo uenga aiutare.

**Lib.** Venite à impararla.

**Lesb.** Quanto c'è egli?

**Lib.** Eca un pochetto, uenite meco io uela mostrerò così discosto.

**Lesb.** Io ho tanto dolore, che io non mi reggo in su le gambe, oh povero Leandro, oh sfortunata Porfiria, oh sfiagurata à me.

**Lib.** Horsù non tanto romore, il piagner per adesso non puo giouare ne à lui, ne a noi, pensate piuttosto chi uoi potete chiamare per suo soccorso.

- sb. Io non sò chi mi chiamare, & non so doue mi ringirare, ohime, ohime che cosa è questa? che disgratie son queste che uenute à sono in questo giorno?
- ib. Voi farete che la gente ui porrà mente, à che ui serue questo piagneret?
- sb. A che mi serue eh? non ho forse ragione? che non à fissi io mai nata, ohime.
- ib. Horsù ponete mente quì à diritto, uedete la giùla casa, quella ultima che ha la gelosia.
- sb. Noi siano si discosto che nò si scorge à pena. O' io so quale ell è, io ui andai una uolta à fare stimare certa accia sottile à quella moglie del Dottore, che è donna che fintende d'ogni cosa.
- ib. Sta sera si parrà s'ella intende, & le uarrà l'esser ualente, Io non ui ho da dire altro, noi sapete hor' la casa, pensate à far qualche opera per suo scampo, io uoglio andare in un'altro seruigio che mi importa.
- esb. Ehi mè ch'io ho paura che fin che si truoni qualche uno, e non gli sia fatto qualche uillania, che ne credi tu?
- ib. Io non sono indouino, ma fino che non ha altri alle mani che quel Dottore, che è uecchio, non è da dubitar molto. Però l'importanza è soccorrerlo presto, & non perder tempo, à Dio.
- esb. Di gratia non ti partire tanto ch'io uadia infino à casa à dirlo alla sorella.
- ib. A' che ui serue questo io ho da far' mille faccède.

**Lesb.** Fammi questo piacere, poi che tu hai fatto tanto che se e bisognassi trovare qualche suo amico, e io non sapessi la casa, tu me la potrai forse insegnare, o durar fatica d'andare infin là.

**Lib.** Non hauete uoi in casa il seruitore uostro?

**Lesb.** Nò, che romper possa egli il collo, buon per noi s'e a fusti stato hoggi, ma quando Leandro non è in casa è non ci sta mai.

**Lib.** Che mi accade dirlo alla sorella? e mettere costò tempo in mezzo? pensate à qualche espediente per lui.

**Lesb.** Io non sò che partito mi pigliare, e son tutta sudata per lo affanno, oh che rovina, oh che sfigura, oh che disgratia, se io non gl'ene dico, ella si potrà sempre doler di me, e à ragione. ne anche ben conosco che amici o parenti ci sieno per suo soccorso, e s'io gl'ene dico, aggiugnèdo questo dolore à gli altri che ella ha hauuto di fresco, io la ueggo morta, pure egli è suo fratello, io le uo dire la cosa come ella sta, Dio le dia forteza.

**Lib.** Di gratia quel che uoi hauete à fare, fate presto che io ho fretta.

**Lesb.** Non dubitare io uerro hor'hora. Ma chi è quel che batte la mia porta? pur che non sia qualche altra trista nuoua. E' mi par forestiero, e che sia tutto poluere, chi domin sarà egli?

**Lib.** Sarà qualchuno che porterà lettere, intendetelo e fate il fatto uostro, io u'aspetterò così quada tanto.



Lesbia. Manoli. Libano,

Lesb. O' la, ò la, chi domandate? che volete voi?

Ma. Sta qui Gherardo Sismondi.

Lesb. E' cè già stato.

Ma. Et hora done stà?

Lesb. Sta done sono i pin.

Ma. Et quant'è che gliè morto?

Lesb. Son già pin di dieci anni, voi non douete esser pin stato in questa terra à quel ch'io ueggio?

Ma. Io non à sono stato pin per certo. Ma dimmi nò à sta egli Leandro?

Lesb. Oh, Leandro à stà, messer fi.

Ma. Perdonami, io domandai qua oltre, quale era la casa di Gherardo Sismondi, mi fu detto questa, ne mi fu detto se egli era uivo ò morto. Ma dimmi stai tu con Leandro?

Lesb. Chi siate voi? & che u'importa saper questo?

Ma. Io tene domando per bene.

Lesb. Io lo credo; si stò.

Ma. Tu debbi essere stata seco assai tempo?

Lesb. Tanto ch'io lo ricordo nascere, ma nò uorrei già star seco hora per non ueder quel ch'io ueggio.

Ma. Dimmi hai tu nome Lesbia?

Lesb. Lesbia ho nome.

Ma. Sei tu Balia di Porfiria sorella di Leandro?

Lesb. Uh, come così conoscete voi ogn'unio che siate forestiero?

Ma. Io conosco pin che tu non pensi, & anche te co=

nostro hora che tu m'hai detto tanto oltre. Io sono Manoli tuo marito, che tu lasciasti in mano de turchi sedici anni fa.

Lesb. O, o, voi mi parete esso per certo. ò marito mio, ò anima mia già non vi harei conosciuto così presto, tanto sete invecchiato, ò ben mio anchor io non vi debbo parer quella medesima; sia ringratiato Dio che pur vi ho rinisto, che tanti anni fa pensavo che voi fosti morto.

Ma. Sia ringratiato Dio come tu di. Ma dimmi che è di Leandro & di Porfiria: son tutti sani?

Lesb. Tutti son sani, & di Porfiria è bene, & poco fa la lasciai di sopra in camera. Ma del povero Leandro non è già così, perche si truova in gradissimo pericolo della vita, & meglio sarà che voi vengiate meco à soccorrerlo.

Ma. Come in pericol della vita che cosa è stata?

Lesb. E' stato trovato non so io come in casa dun'huomo da bene di questa terra che è Dottore, & l'hanno rinchiuso, & non so ql che habbi à essere di lui.

Ma. Ohime che mi di tu: questo m'è un pungente coltello al core, andiamo à ogni modo dove egli è che questo importa troppo.

Lesb. Andiamvi di gratia; al tornar poi vedrete Porfiria.

Ma. Dimmi un poco, dove sta un Lamberto Lanfranchi, homo nobile di questa terra?

Lesb. Credo che gli sia appunto allato alla casa di questo dottore, perche?

- Mi. Per bene, sai tu certo che gl' stia costì?
- Lib. Mi par saperlo quasi certo.
- Mi. Andian' via che noi faren' dua faccende in un viaggio.
- Lib. C'hanete voi à fare con questo Lamberto? dite, melo un poco?
- Mi. Tornasi seco un giouane forestiero ch' tu conosca?
- Lib. Io non uelo sò dire ma ecco appunto quà uno che lo potrebbe forse sapere, & tu fa motto à costui quello ch'ei domanda.
- Mi. Buona sera, sai tu donde sta à casa Lamberto Lanfranchi cittadino, O mercante qui della terra?
- Lib. Sì bene perche volete voi trouarlo?
- Mi. Voglio, dimmi conosalo tu bene?
- Lib. Io l'ho uisto qlche uolta, et p dirui sto i casa sua.
- Mi. Oh, à proposito, dimmi un poco, tornasi seco alcun forestiero?
- Lib. Tornasi un giouane che è mio padrone.
- Mi. Donde è?
- Lib. Da Palermo.
- Mi. Com'ha nome?
- Lib. Demetrio, ma che u'importa così saperlo?
- Mi. Lesbia hai tu notato questo nome?
- Lib. Messer sì, perche?
- Mi. Ricordati hauer piú sentito questo nome di chi tu conosca?
- Lib. Messer nò, se voi non mi dite altro.
- Mi. Sappi che questo Demetrio è fratel carnale di Leandro.
- Lib. Et che ne sapete? udite voi, emi dar ricordare l'ora

che il fratello di Leandro haueffi nome à cotesto modo.

Ma. La cosa sta com'io t'ho detto.

Lesb. O' la hai tu inteso questo uso di nuouo? ua presto & chiama questo tuo padrone, che dice che è fratello di Leandro, & digli che uenga in fin qui, che forse costui potrebbe essere quel soccorso, & quello aiuto che noi andiamo cercando.

Lib. Questa mi par proprio hoggi una Còmedia.

Lesb. Deb chiamalo presto che buon per lui.

Ma. Et anchora per te, di gratia chiamalo.

Lib. A dirni il uero io uò in casa mal uolentieri, perche io ho mille faccende, la casa si uede di qui, & costei lasà, andate, battete la porta, & fatelo chiamare, che è non accade che io uenga senza proposito.

Ma. Hor su Lesbia se tu fai la casa andiamo da noi; gran mercè à ogni modo.

Lesb. Andiamo.

Lib. Io non ui uò capitare, ò fratello, ò non fratello, io ho un tarlo che tuttauia mi rode, starò ben qua intorno offeruando la fine di questa cosa, & essendo buona mi rappresenterò poi subito.

Lesb. O' marito mio caro & buono, quanta allegrezza harei io del hauermi riueduto dopo tanto tempo, se non fussi questa disgratia del pouero Leandro. Dio uoglia che in cambio di rallegrarci insieme, noi nò habbião qsta sera à piagnere, io mi sento battere il core, come se proprio io haueffi

la febbre.

Ma. Non ti dar tanto dolore, fin' che tu non uedi altro di male. Siamoci noi appresso?

Lesb. Messer sì, eccoci appunto, deh battete noi la porta, che starà meglio, & uedendoci così forestiero, & in questo habito, haranno discrezione di aprire più presto.

Ma. Tanto farò, è questa la porta?

Lesb. Cotesta è essa.

Mona Cornelia serua, Manoli. Lesbia.

Cor. Chi è che batte?

Ma. Amici aprite.

Cor. Che uolete voi?

Ma. Messer Demetrio è in casa?

Cor. Chi siate voi?

Ma. Sono un suo amico che gli uò parlare.

Cor. Perdonatemi, io non vi posso aprire.

Ma. Non importa, chiamate lui & basta.

Cor. Ditemi il nome vostro.

Ma. Io son un' c'ho bisogno di parlargli, chiamate/lo se vi piace.

Cor. Io non so bene s'egli è in casa aspettate.

Ma. Questa è buona usanza a poter sempre salvarsi, & dire che è ui sia & nò ui sia, secondo che uien bene.

Lesb. Voi dite il uero, sempre si uorrebbe andare adagio all'aprire la porta, io sò bene anch'io che scàdoli nascono spesso, per tirar la corda al primo.

**Ma.** Sarebbe mai stata questa uecchia à Raugià, poi ch'ella è tanto sospettosa. Oh, ecco uno alla porta, è sarà forse.

Demetrio, Manoli, & Lesbia.

**Dem.** Chi mi chiama? Oh, buona sera, siate voi che mi domandau?

**Ma.** Messer sì, voi siate il ben trouato, & buona sera & buon'anno, siate voi messer Demetrio?

**Dem.** Io son Demetrio, & voi chi siate?

**Ma.** Anchor ch'io ui dica chi io mi sia, voi mi potete mal conoscere. Ma io conosco ben voi, & piu conobbi, da che voi nascesti. fino à che uenisti nelle mani de Turchi, che haueni à pena quattro anni, & io stauo al'hora con Filemone uostro padre, & son marito qui di questa donna, Balia di Porfiria, laquale è uostra sorella, & Leandro è uostro fratello.

**Dem.** Leandro è mio fratello? & Porfiria è mia sorella? che fauola è questa?

**Ma.** Questa è uerita & non fauola, Leandro ui dico è uostro fratello, & Porfiria sorella.

**Dem.** Che certezza hai tu di questo?

**Ma.** Più certezza ch'io non ho d'essere in Pisa.

**Dem.** Io sto per certo con una gran marauiglia, & nõ so intendere che cosa si sia questo.

**Lesb.** Vh costui somiglia tutto, uno che noi cacciamo; dite voi che qsto è Demetrio fratello di Leandro?

**Dem.** Questo è esso, & ho tanti riscontri, & de luno,

Et de l'altro che non c'è dubbio alcuno.

Isb. Io mi ricordo d'un segno che non mi può ingannare, Et un'altro che fa due.

Im. Dimmi di gratia tu, che segni son questi?

La. Se voi siate quel fratello di Leandro, noi hauete sotto la poppa manca un' neo, Et sopra il collo del pie ritto una macchia di uino assai ben grande.

Im. In uerità che da un canto io penso s'io son desto, o pur s'io sogno, da l'altro canto questi tanti riscontri mi fanno star cheto.

La. Messer Demetrio Et Patrone mio caro, non ci stare punto à pensare. Ma se Leandro si truoua in quel pericolo, che m'ha detto qui Lesbia mia donna che non l'ho bene intesa, pensate al soccorrerlo, Et che ui possiate riconoscer' fratelli come noi sete.

Im. Aspettatemi qui tutti, io darò questa nuoua à Lamberto, Et per caruarne le mani, uadiane che uuole, noi entrerenò di casa nostra, che non manca donde entrarui per liberar Leandro. Non ui partite per cosa che segua.

La. Noi ui aspettiamo et bisognando aiuto chiamate.

Lesbia, Et Manoli.

Isb. Io comincio quasi quasi à credere che q̃sta sera dopo molti trauagli la fortuna ci potrebbe lasciare tutti cōtenti, pure al'hora mi parrà che è fia quādo io uedrò Leādro uiuo, Et sano che Dio il uoglia.

**Ma.** Sta con buona fidanza, che tutto habbia à passar bene, perche hoggi per tutto il viaggio ho hauuto mille buoni segni, & anco par che la fortuna faccia quasi sempre così, che quando ella ha condotto uno in cima, che e non puo ire piu alto, gli gioni di precipitarlo; così quãdo tal' hora ell'ha messo un' altro nel fondo & fattogli il peggio ch'ella puo, in un punto si diletta di alzarlo, & farlo felicissimo. Ma che romor sento io in quest' altra casa? E debbon esser gia passati di la, o è debbon passare, io sento sconsigliare usi.

**Lesb.** Mi par mille anni di ueder done questa cosa ha à battere, & s'egli hanno fatto uillania à Leandro. Dio lo aintizi, l'ho botato in dnoi, ò tre luoghi.

**Ma.** Poco stareno à intenderne qual cosa, Io sento romor' di nuouo, stiamo un pò cheti, odi tu Lesbia quello stropicciare di piedi?

**Lesb.** Io lo sento, io uoglio mettere un poco l'orecchio à questo uscio.

**Ma.** Che senti tu?

**Lesb.** State un poco, non parlate, ch, debbenite un pò quà, & accostatevi à quel buco, & non toccate la Campanella, uoi uindrete forse meglio di mè, ch'io sento parlare, ma le parole nò si scolpiscono.

**Ma.** Io non ho raccolto parola. Ma ecco gente che uien gin per la scala, ò per amore, ò per forza è douerranno pure hauerlo canato delle mani à quel Dottore.

o' eccogli



O, eccogli fuori, ecco quel Dottore io lo conosco, se gl'ha fatto mal nessuno à Leandro, io me gli auenterò addosso ch'io gli cauerò tutti duoi gliocchi. O' ringratiato sia Dio, ecco Leandro, & Demetrio; io mi son tutta risbauuta.

Messer Riccardo, Lambert, Manoli,  
Lesbia, Demetrio, & Leandro.

ri. Questa sarà qualche nostra chimera, fatta per ingannarmi, & non so che fratelli, o che forestieri voi ui dite; datemi il mio prigioniero.

am. State un po' quieto Messere, & fate cōto che è sia in camera; pche bēche è sia qui libero sotto la ferde, quando ei ne mancassi, doue il fallo si mostra leggieri, lo farebbe graue, & tutti noi saremo forçati à perseguitarlo fino à che ne uedessimo le barbe al Sole. Veggiamo bene la uerità di questa cosa, è mi pare essere in questo lecceto come voi, per il carico che mi date & la uoglio intendere molto bene, & non habbiamo à lasciare alle grida, se ella è Rosa la fiorirà. Demetrio doue è questo forestiero? Che di tu?

dem. Eccolo quà, fatemi innanzi voi.

n. ri. Leuatemi d'intorno, importuni che voi siete.

am. Demetrio ei dice il uero, sta più discosto, qui si ha à uedere ogni cosa & toccar' con mano che è sia quello che tu ci hai detto. Messer Ricc

cardo udite, deposta la passione, ueggiamo se queste son chimere, o se pure è la uerità, fatemi in qua uoi huomo da bene, & diteci chi uoi siate, donde uoi uenite, & in modo che noi ne siamo capaci, perche quel che ci ha detto Demetrio, è molto alla spartita, & confuso, & non si raccoglie bene.

Ma. Voi siate tutti i ben trouati, io ui dire ogni cosa ordinatamente, & prima, io son marito qui di Lesbia, balia di Porfiria che è sorella di Leandro, & mi chiamo Manoli, & dico che Demetrio & Leandro sono carnali fratelli, & Porfiria, di ciascuno di loro minor sorella, hora ui dirò come questo sia. Il padre loro che hanea nome Filemone, del piu nobil sangue che fussi in Constantinopoli gia sono uel circa à sedici anni si uolse partire di quella terra, & fuggire il barbaro & insolente gouerno de gli infedeli. Et nauigando per la uolta di Cipri, presso à Tenedo fu preso da i corsali Turchi con tutta la sua famiglia, i quali dappoi alla Isola di Scio uenderono à Gherardo Sifmondi che uoi sapete che quini era mercante, Leandro, Porfiria, & qui la Donna mia Arriuando dipoi a Patras, uenderono Demetrio, à Rinaldo da Palermo, & di me altro partito non presero, ma mi promissero seruendogli dodici o quindeci anni, lasciarmi poi libero; di modo che io potetti uedere & offer

uare tutto quello che era seguito de figliuoli di Filemone mio patrone, il quale si morì tra le mani de Corsali poco lontano da l'Isola di Sào, & io non prima che sei mesi fa, sono stato lasciato da loro, & ricordeuole de beneficii riceuuti da Filemone, che mi tenne sempre fin che ei uisse, non da seruo, ma da figliuolo; mi messi à cercare quel che era seguito dipoi de suoi figliuoli, & di Lesbia mia Donna, & à Sào ho saputo quanto io desiderauo, di Leandro & di Porfiria, dipoi sono stato à Palermo, doue ho ritrovato quel Rinaldo che comperò Demetrio, & da lui fui raguagliato come l'hauena qui con faccende addiritto in casa di messere Lambert Lanfranchi, & così sono arriuato qui; & ogni cosa ho riscontro appunto, del che potrete essere chiari & giustificati.

am. Messer Ricciardo che dite uoi di questa cosa? che uene pare? io ci resto marauigliato.

ri. Se l'è nouella ei l'ha saputa contar molto bene, io non so che mene dire. Se questa sua Lesbia fuissi piu giouane, & piu bella, io dubiterei che e nō ci fuissi sotto malitia.

a. Non habbiate questi sospetti che piu oltre ui dico quando non fuissi ben chiari. Io ho anchor tanti contrasegni che sono di superchio, & son qui per istare à ogni riproua, quando ben' uoi uoleste in mano della Giustina & per tutto.

- m.ri.* Et tu ricordami el nome tuo, ah, Lesbia parti che questo sia il tuo marito?
- Lesb.* Egli è senza dubbio, & se non così al primo, io non stetti però troppo à raffigurarlo.
- m.ri.* Io non so che mi dire, io sto come trasognato, ma questo non mi fa il fatto à me. Fratello, ò non fratello, che n'ho à fare io? lasciatemi andar su col mio prigione, come voi mi havete promesso.
- Lam.* Noi uel' atterreno, aspettate anchora un pòco. Tu Demetrio & tu Leandro che ne dite?
- Dem.* Io mi sento tutto commouere, & ueggio che così è forza che sia come ci dice, perche la conferma del sangue ha desto in me un cordiale amore inuerso il mio caro fratello.
- Lean.* Et io à una medesima hora, sento i medesmi affetti & non può essere altrimenti, ò Demetrio fratel mio.
- Dem.* O' Leandro fratel mio, quanto tempo siamo stati occulti luno à l'altro, ben sentiuo io nella anima mia una natural pietà, delli tuoi pericoli, & ueramente inuerso fratello come tu mi eri.
- Lesb.* Che direte voi che anche à mè non patiuo l'animo quando voi sapete di farui male, & in buona fè non sapemo perche.
- Dem.* Lasciamo ir cotesto per hora, ogni cosa è rischita bene. Va via tu Lesbia, & voi Manoli andate à dare questa nuoua à Porfiria senza

indugiare, che à un' hora medesima gli renderete duoi fratelli.

Im. Queste son cose ueramente d'una gran marauiglia, & quasi da contarle per miracoli. Vdite Messer Ricciardo s'ei ui piace, quello che io andauo disegnando à beneficio comune.

ri. Che uoi tu: piu ch'io oda?

Im. Anchor quattro parole per mio amore che forse ui piaceranno. Hauendo io tocco con mano che Demetrio & Leandro son frategli; & confermato in opinione, che i sieno nobili, che di Demetrio ben lo sapeno per auiso di Rinaldo da Palemo, farei contento molto, che Cammillo mio unico figliuolo hauesse per donna Porfiria loro sorella con quella dote che gli è stata lasciata. Ma con questo patto che uoi Messer Ricciardo dessi Faustina maggior uostra figlinola à Leandro, del che non ui hauete da discostare per tutti i conti, ponendo massime perpetuo silentio alle male lingue, & finendo per questa uia ogni uostro tranaglio, in che uoi sete. Et se anchora uoi uolete à un tratto usare d'affanno, & riposarui in uostra uecchiezza, io posso tanto qui in Demetrio, chio gli farò sposare l'altra uostra figlinola minore, per menarla al tempo conueniente, & scriuerò di maniera à Palermo à Rinaldo (che ha gran fede

*in me, che ne sarà molto contento, & le dote faranno rimesse in mè, che ne dite Messere? non ci state su pensoso, queste cose le gouerna Dio*

*m.ri. Questa è una presta resolutione, & son' cose troppo importanti.*

*Lam. A' simili partiti si conoscono gli homini ualenti, che ne dite?*

*m.ri. In uerita che io non mi uorrei risolvere così à un tratto, à un tratto, pure è mi par essere in tanto tra uaglio à star' così, che poi che tu mene cōfigli, & ci interueni anchor tu in questi parentadi. Io la rimetto in te, se tu credi che questo sia il riposo mio, & la salute uniuersale.*

*Lam. Questa è la salute di tutti, & non aspetterò Cammillo che dica s'è ne contento, perche l'ho à disporre io. Ne credo che bisogni mandare pel consenso di Madonna Cassandra, perche io ho inteso che la non desidera altro che Leandro per Genero. Ma uoi Demetrio, & Leandro, che rispondete uoi à questo?*

*Lean. A' me non puo esser maggior gratia, ne maggior uentura, che da morte son tornato in uita, & ho hauuto tutto il mio intento.*

*Dem. Et io sono contentissimo hauendo hoggi guadagnato un' fratello, & una sorella, & fatto un' parentado da satisfarmene.*

*Lam. Qui ogn'uno ha da contentarsi, & buon pro a faccia à tutti quanti. Ecco à tempo quà Libano, che andrà à cercare di Cammillo, ò Libano*

nien qu'à.

ib. Che comandate.

mi. Và, & cerca tanto che tu truoui Cammillo, & digli che noi l'habbian' contento, & che Porfiria è sua sposa come ei desidera, & habbiamo tronato che ell'è sorella qui del tuo Patrone; uà uia che tu sarai il primo che gli dia la nuoua, & poi torna, & saperrai dell'altre cose che ti piaceranno.

ib. Buon pro ui faccia à tutti, io uò. O' di felice, o' di sopra tutti gli altri lieto & festino, di quanti tra uagli mi par che siano usiti tutti.

ri. Io piango per l'allegrezza, & ui uoglio hora abbracciare, & baciare tutti à duoì come mia generi che uoi siate.

ani. Messer Ricciardo farete queste cerimonie poi con più agio, uenite, andiamo tutti qu'à in casa & daremo questa buona nuoua à Madonna Casandra & poi ciascuno se n'andrà à casa sua, che per tutti ci è da fare apparecchi & massime per noi Messere che hauete la faccenda doppia; quest' altri giorni poi si faranno le Noze da donero, fuor che per Madonna & per Lesbia che le posson fare allor posta, & per questa sera, spettatori habbiate licentia, noi donne metteteni bene à ordine per questi cortei, che come uedete quest' Anno è andazo di parentadi. Valetè, & Plaudite.

L. iiii

**L**A Notte chiuse questo ultimo atto, che nel  
 stita di nero uelo di seta, con una ilestre  
 acconciatura stellata in capo, & con la Lu-  
 na sopra la fronte, con lunghi & sparsi ca-  
 pelli di colore Tanè oscuro, con Calzaretti  
 di uel'nero, & con alie quasi di Giso. Salì  
 in quell'alto luogo, done al prinapio si mo-  
 strò l'Aurora, dolcemente cantando in su quat-  
 tro Tromboni, disse le seguenti parole.

Vienten' almo riposo: ecco ch'io torno;

Et ne discaccio il giorno.

Posate herbe & fronde,

Et spogliatemi piaggie, & arbuscelli,

Entrate, ò Pastorelli,

Entrate, ò Nymfe bionde,

Entro al bel nido adorno:

Ogn'un s'adagi & dorma al mio ritorno.

Fu così dolce questo canto, che per non lasciar'  
 gli spettatori addormentati. Vennero subito in  
 sulla Scena XX Baccanti, che dieci ue n'era-  
 no Donne, & Satyri gli altri. Et di tutti  
 questi, otto sonauano, otto cantauano & bal-  
 lauano nel mezo della Scena, & due da na-



*ſama parte faceuano l'Ebbro . I ſatiri tutti erano ignudi, co ſianchi & coſcie piloſe, & haueuano i piè caprini. Ma le donne ueſtiuano corto, come le antiche Baccanti con ſottiliſſime tocche d'oro. Et gli inſtrumenti de ſonatori ſuono queſti.*

*Vno Otro da uino che ueſtina un Tamburo, & una cannella da botte in luogo di bacchetta da ſonarlo, & uno ſtenco humano ſecco, dentro il zifolo che lo accompagna.*

*Vna teſta di Cernio, dentro un' Ribechino.*

*Vn Corno di capra, dentro una Cornetta.*

*Vno ſtenco di Grù co'l piè, dentro una Storta.*

*Vn gambo di Vite, dentro una Tromba torta.*

*Vn cerchio da botte con giunchi, dentro una Arpe.*

*Vn bocco di Cecero, co'l capo & collo, dentro una cornetta diritta.*

*Vna barba & rana di Samburo, dentro una Storta.*

*Quelli otto che cantando ballarono, furono quattro Satyri, & quattro donne, tutti con uarie coſe nella ſiniſtra, chi uafi da bere, chi quarti di carne cruda, una Baccante, un Cemibolo, & un'altra, un Satirino in collo, à uſo quaſi di Sanoia. Et tutti nella deſtra una acceſa faccellina. Le parole che ſempre replican-*

do cantavano, furono queste, **BACCO**  
**BACCO EVOE**, con altissime risa &  
 diuersi atti & ginocchi pieni di letitia & da  
 ebbri, come à loro si conuenina.

Cosa che molto diletto gli spettatori, lasciando  
 ciascuno allegro col suo Bacco. Peraoche finito  
 tanto spettacolo, & con freschissimi uini &  
 confetti uia cacciata la dolce fatica dello udire  
 & del riguardar, sendo già buon pezzo di notte,  
 se n'andò ciascuno à dormire.

La Girandola si fece molti giorni di poi, pro/  
 lungata fino alli tre del presente, quando per  
 una occasione; & quando per un'altra. La fi/  
 gura di questa rappresentaua il temerario ardi/  
 re de superbi Giganti quando uolsono torre il  
 Cielo à Gioue; con quel gastigo che si conuiene  
 alle ingiuste imprese. Et haueua scritto d'intor/  
 no queste parole di Horatio. **VIS CONSI-**  
**LII EXPERS MOLE RVIT SVA.**

Restan anchora da combattere un' castello di  
 legname, fatto in sì la Piazza maggiore che  
 quando hauera il fin suo ne darò piena notitia.  
 per non sopratenere più la presente, che aspet/  
 tandolo come ho fatto fino à hora, indugerei  
 forse troppo.

Le Musiche di tutte queste feste intendo che di  
 già sono stampate in Venetia. Ne è bastato loro  
 stampar quelle, che ui hanno anche mescolate le  
 stanze, come elle nacquero, non rimise, non cor/

rette, & non intere, & con poca satisfatione di  
chi le fece. Ma perche pur si leggono in esse  
i nomi de loro compositori, mi tolgono la fatica  
discrinerli alla, S. V. alla quale senza piu dire  
humilmente mi raccomando. Di Firenze il  
XII. d'Agosto. M. D. XXXIX.

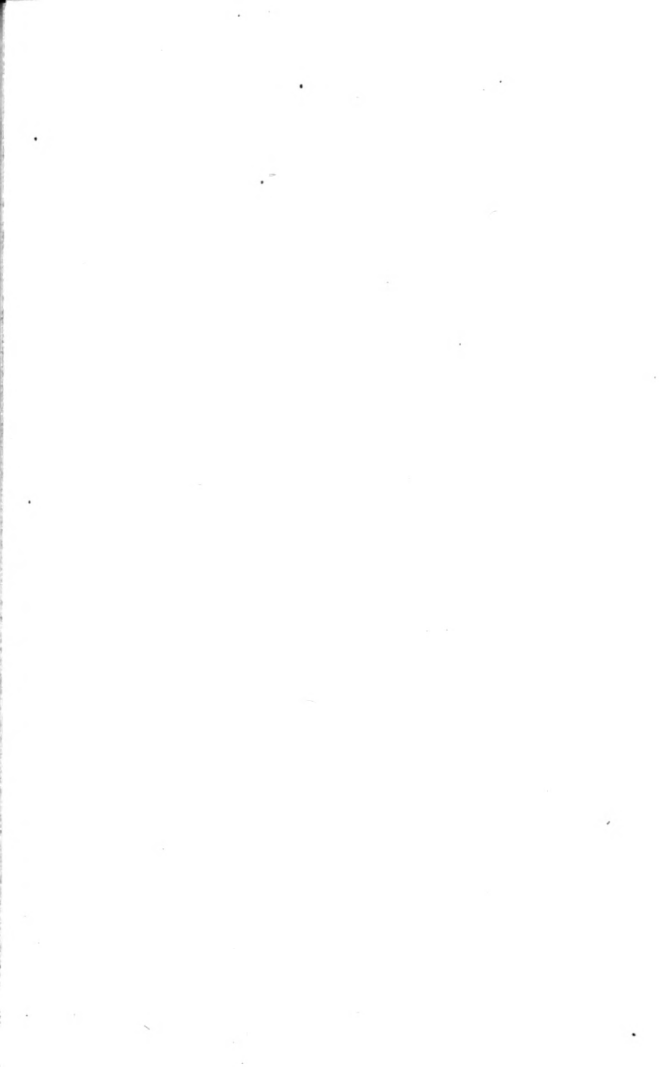
## REGISTRO.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono Quaderni.

Impressa in Fiorenza per Benedetto Giunta,  
nell'Anno, M. D. XXXIX.  
di XXIX d'Agosto.

















16 p.m. quad

4

SPECIAL

85-B2-27

-2

THE GETTYSBURG CENTER  
LIBRARY

